ANTONIO SERRA

GONNESA

TRA CRONACA E STORIA DAL NURAGICO AD OGGI

NTRODUZIONE DEL DOTT. GIOVANNI TODDE

INTRODUZIONE

Sta diventando sempre più cospicuo l'interesse verso la storia locale e la conoscenza del passato dei piccoli centri. Certo non può parlarsi di novità in assoluto in quanto già dalla seconda metà del secolo scorso in Sardegna non poche località ebbero le loro brave monografie, varie delle quali hanno ancora oggi loro validità. Ma quel che più colpisce è la serietà con cui ci si avvicina a queste ricerche settoriali e ristrette, ma di importanza notevole, sia da parte dei compilatori sia da parte degli utenti.

Mentre precedentemente ci si accontentava, salvo rare e fortunate eccezioni, di qualche vecchia cronaca e di bibliografie senza controllo critico — e basti a questo proposito pensare quante narrazioni furono inficiate dalle farneticazioni contenute nei falsi documenti comparsi nel secolo scorso sulla storia della Sardegna e note sotto il nome di «Carte d'Arborea» — oggi si cercano con maggior razioncinio le fonti esistenti.

Quel che più interessa è che questo metodo di lavoro non è riservato agli specialisti ed agli addetti ai lavori, ma viene anche seguito da dilettanti spinti solo dal desiderio di conoscere le vicende della loro terra. Ciò smentisce il luogo comune, che ancora oggi non è stato purtroppo sconfitto, per il quale gli archivi e in genere gli istituti culturali siano accessibili solo ad una ristretta cerchia di privilegiati.

Una testimonianza di questo stato di cose ce la offre Antonio Serra con la sua storia di Gonnesa.

Partito senza precise indicazioni e volendo rendersi conto delle vicende del suo paese, ben presto si accorse delle carenze delle tradizionali informazioni. E con entusiasmo e pazienza si è dedicato ad una ricerca delle fonti che potessero permettere una ricostruzione degli avvenimenti che riguardavano il centro studiato.

Bisogna premettere che ci si trova di fronte ad una località particolare. Come è noto, prevalentemente durante il 1300, un gran numero di centri abitati in Sardegna furono abbandonati. Non è questo il luogo più propizio per analizzare i motivi

di questi abbandoni, che devono essere valutati caso per caso, e non liquidati con etichette generiche di fenomeni dovuti a guerre, pestilenze ed oppressione aragonese e spagnola. Per quanto concerne Gonnesa il suo spopolamento è da imputarsi alla decadenza delle miniere avvenuta nell'area sulcitana nella seconda metà del secolo XIV.

Ma mentre quasi tutti i centri spopolati difficilmente riescono a tornare a nuova vita, anche una volta venute meno le condizioni che avevano portato alla loro scomparsa e nonostante tentativi di ripopolamento, Gonnesa è uno dei pochi che rinasce dalle sue ceneri ed ha quindi una sua peculiarità da tenere ben presente.

Dopo l'esame delle fonti edite, l'indagine è stata condotta con scrupolo nell'Archivio di Stato di Cagliari e in quello di Torino, negli archivi parrocchiali e in quello del comune.

Ma non ci si è limitati a questo tipo di ricerca documentaria perché sono state raccolte, ovviamente per i periodi in cui ciò era possibile, le testimonianze orali e cronachistiche dei giornali.

Ne è scaturita, articolata nei secoli, una immagine delle vicende di Gonnesa nella quale si scende ad analizzare le situazioni strutturali, sociali ed economiche della vita di questo grosso villaggio, dalla sua morte alla sua rinascita. giù giù sino ai giorni nostri. Non è una arida elencazione di fatti e date, ma uno spaccato delle vicissitudini, alcune delle quali conclusesi tragicamente, della sua gente. Problemi di sopravvivenza, di lotte contro strutture e condizioni ostili, ma accanto anche l'immagine della vita che prosegue nel suo corso con una speranza d'un domani migliore.

Giovanni Todde
sovraintendente archivistica per la Sardegna

PREMESSA

La storia del nostro paese è un susseguirsi di piccoli e insignificanti fatti che, messi insieme, fanno la nostra storia, la storia di un villaggio piccolo anch'esso che costituisce tuttavia nello stesso tempo il riflesso e la conseguenza di uno stato generale della condizione sarda dal periodo pisano ai giorni nostri, limitatamente s'intende ai periodi per cui la ricerca è stata alla portata delle mie possibilità. Questo lavoro vuole semplicemente essere uno stimolo e un richiamo per i giovani d'oggi affinché intraprendano quel lavoro di ricerca che consenta di ricostruire la storia del passato senza la quale non potremo disporre di una valida guida nelle lotte dell'avvenire. Nel placido stagno dell'indifferenza ho voluto lanciare un sasso con la speranza di smuovere le acque, Solo da una buona conoscenza della propria storia, può nascere un profondo amore per la propria terra.

Antonio Serra

PREISTORIA E ANTICHITA'

Una domus de ianas esistente a poche centinaia di metri dall'abitato di Gonnesa in regione "Su Cungiau de Su Topi" testimonia senza ombra di dubbio che nella nostra zona sin dal prenuragico ci siano stati stanziamenti umani. La natura alluvionale di una parte della zona circondata da colline e la presenza abbondante di acqua e di fauna ne fece la sede preferita di queste genti.

La presenza di questi antichi popolatori delle nostre terre è testimoniata ancora da altri sepolcri sempre del tipo delle domus de ianas, esistenti in regione Murru Moi.

Murru Moi è parte di un vasto altopiano trachitico costellato da ben dieci nuraghi con i rispettivi villaggi, alcuni dei quali costituiti da una trentina di capanne; in altri, come quello di Seruci, vi si contano un centinaio di queste antiche abitazioni, in quest'ultima località vi sono anche due tombe dei giganti e a poche centinaia di metri dal nuraghe sono venute alla luce, in occasione di lavori agricoli, altri tipi di tombe che sono andate distrutte, queste erano costituite da un rettangolo di pietre coperte da lastroni e contenenti un'urna di ceramica che a contatto con l'aria perdeva ogni consistenza. Non sono venute alla luce tombe ipogeiche sia a Seruci che nei villaggi di Ghilotta, Muru Nieddu, Corona Maria, Cuccuru Livetta e Erbexi, pur essendo presente il tufo trachitico preferito dagli antichi abitatori che in determinate epoche vi scavarono i loro sepolcri. Non si esclude tuttavia che questo tipo di tombe sia presente dato che nessuna ricerca in tal senso è stata effettuata. Sono invece presenti e in buon numero tombe ipogeiche, sia nei pressi di nuraghe Ecca che a Murru Moi. In questa località, l'esistenza delle domus de ianas e di altre tombe di età posteriore, quali quelle a forma di piccole stanze rettangolari, lascia supporre che le genti nuragiche si siano insediate nei terreni già precedentemente occupati da altre genti. Il fatto che dalla sommità di uno qualsiasi di questi nuraghi, eccetto solo qualcuno, possano vedersi quasi tutti gli altri, e che quindi, volendo, gli abitatori potessero dalle terrazze dei loro nuraghi scambiarsi dei segnali, in caso, ad esempio, di un comune pericolo od altro, può far spazio alla ipotesi che

trattavasi di un unico popolo sparso in una decina di villaggi e in un'area relativamente vasta.

Il ritrovamento nel villaggio di Seruci di vasi di terracotta rotti e riparati con grappe di piombo, e i resti di scorie di fusione di metalli, autorizzano a credere che già in quei tempi si estraessero i minerali e mediante fusione si ottenessero dei metalli 1).

Venivano questi utilizzati in scambi commerciali con i Fenici? Si è propensi a crederlo, data anche la vicinanza del mare che offriva dei facili approdi. E' evidente che il maggiore sviluppo urbano di Seruci, che come numero di capanne è da due a tre volte più grande rispetto a quasi tutti gli altri villaggi nuragici esistenti nei pressi, è dovuto non solo alla normale attività pastorale ma soprattutto all'attività metallifera e anche a qualche altra attività artigianale come testimonia una capanna in cui è stata trovata una grande quantità di macine a mano, sia intere che rotte 2); questo fatto fa senz'altro pensare ad una attività commerciale e artigianale, che non può non aver influito nel processo di sviluppo di quel villaggio e della sua gente.

Anche i Cartaginesi sfruttarono le risorse minerarie della zona, lo testimoniano le diverse urne cinerarie di pietra esistenti nel museo archeologico di Sant'Antioco e che portano applicazioni di piombo. La presenza della dominazione Punica è testimoniata anche dai resti di una loro fortezza militare affiorante nei pressi di un nuraghe detto Sa Turritted-da a circa quattro chilometri da Gonnesa; ma non è questo l'unico avanzo di costruzione Punica esistente nel nostro territorio.

In località Erbexi vi sono le rovine di un nuraghe e di u ngrande villaggio vasto quasi quanto quello di Seruci in cui i resti di qualche capanna conservano ancora tratti di muratura alta più di un metro. In mezzo a tante capanne vi è ancora un pozzo con tanto di acqua che non credo sia azzardato identificare in un pozzo sacro, perché di un pozzo sacro ha le caratteristiche costruttive. Proprio dove finisce il villaggio si erge la base di un grande edificio lungo una ventina di metri e largo circa dieci, con resti di muri ubicati al-

1) GIOVANNI LILLIU: La civiltà dei sardi, pag. 201.
2) GIOVANNI LILLIU: Op. cit., pag. 202.

l'interno di detto rettangolo e a fianco del quale si intravedono le rovine di altri fabbricati costituiti da grossi massi bugnati e squadrati, tipici del periodo Punico, al lato dei quali esiste anche un pozzo costruito a secco. Sono forse questi i resti di un tempio Cartaginese?

Quasi nulla è giunto a noi che testimoni la presenza romana nei lunghi secoli della sua dominazione, eccetto i resti di due case romane rinvenute dall'ingegner Bianchi, direttore della miniera di Bacu Abis e studiate dall'egregio prof. Vivanet. Oggi la loro ubicazione è imprecisa. Se vogliamo dar credito a quanto alcuni anziani affermano per sentito dire, queste case romane con adiacenti tombe dovrebbero trovarsi ad un centinaio di metri a nord dell'attuale asilo infantile di Bacu Abis.

Gli scavi condotti dall'ingegner Bianchi, afferma il prof. Vivanet, erano incompleti, non razionali, e lasciavano intravedere ruderi di altre costruzioni, Sicuramente è accertata la esistenza di un agglomerato urbano in presenza di una buona e abbondante sorgente d'acqua lungo la strada che da Metella conduceva a Sulci, strada che era anche al centro di una zona agricola di ottima fertilità. Nelle tombe vennero trovati diversi oggetti di terracotta, oltre a monete risalenti al IV e V secolo 2b), più o meno alla stessa epoca risalgono le monete venute alla luce nel 1966 nella pietraia costituita dai resti del villaggio nuragico di Erbexi.

All'imperatore Filippo risale una moneta romana rinvenuta al centro dell'attuale agglomerato di Gonnesa fra il terriccio di un vecchio muro 2c). Questi reperti risalenti non per caso ad un'epoca storica ben precisa fanno supporre, sulla base di inconfutabili testimonianze archeologiche, che il villaggio nuragico di Erbexi alla fine del IV secolo fosse ancora abitato, come con molte probabilità lo erano anche le adiacenze dell'attuale piazza Asquer di Gonnesa.

Tutto fa pensare che l'intera zona di Gonnesa in quel periodo storico di fine impero conobbe un buon grado di sviluppo.

Molti nuraghi nei primi secoli del cristianesimo furono

2b) Le notizie mi sono state cortesemente comunicate dall'onorevole Carlo Meloni di Iglesias.
2c) La lettura della moneta e dell'onorevole Carlo Meloni.

adattati a luogo di culto e, il fatto che molti di questi siano noti col nome di santi, potrebbe essere una conseguenza della trasformazione d'uso subita da diversi nuraghi verso la fine dei secoli IV o V 3). E' il nuraghe di Corona Maria uno di questi? Questa e altre risposte sulla vita di quel popolo nuragico che ha abitato il nostro altopiano si potrebbe avere se un domani si intraprenderanno i lavori che il caso richiede.

3) FELICE CHERCHI PABA: La criesa greca in Sardegna, Ca, 1963.

IL MEDIO EVO

Comites etiam de Donarico sextam iudicatus Caralitani, teste Zurita,habuere, et in ea castrum Ioyosne-Guardae, Villam-Massargiam et Connesam, cum onmi regione Sigerri. Insignes, inter hos comites, fuere Bonifacius, Novellus, Raynerius, Manfredus, Thomas, Gerardus et Barnabas, ut auctor est Zurita. Horum autem Raynerius, circa annum 1236, uxorem accepit Agnetem marchionissam Massae, et Caralis iudicissam, ut patet ex scripturis, quae in archivio Caralitanae ecclesiae serventur.

Secondo Zurita, i Donoratico possedevano anche la sesta parte del Giudicato di Cagliari e in questo il castello di Gioiosa-Guardia, Villamassargia e Gonnesa, con tutta la regione del Sigerro. Insigni tra questi conti furono Bonifacio, Novello, Ranieri, Manfredi, Thomas, Gerardo e Barnabas, e come dice l'autore Zurita fra questi Ranieri circa nell'anno 12 36 accettò come moglie la marchesa di Massa come è dalle scritture che sono conservate nell'archivio di Cagliari.

In questo brano dell'opera Chorographia-Sardiniae il grande storico sardo Giovanni Fara menziona Gonnesa dimostrandoci che nel XIII secolo esisteva il centro popolato di Gonnesa e ci trasmette anche quella che è quasi una cronologia dei conti di Donoratico che su Gonnesa e le altre località citate nel brano governarono.

La più antica testimonianza, però, risale al 1218, testimonianza in cui Gonnesa viene descritta come domus 4) e domus o domestica erano denominati quei centri di aggregati rurali che erano di proprietà del giudice o di membri della sua famiglia. A questi centri facevano capo le altre borgate rurali della zona con uomini e cose 5). Questo fatto spiega la presenza della chiesa dedicata a S. Andrea già da quei tempi, chiesa che estendeva l'esercizio delle sue funzioni compreso il censo non solo a Gonnesa ma persino a località distanti come Casas 6). Questa funzione di centro rurale Gonnesa la conservava si-

4) JOHN DAI: Villaggi abbandonati in Sardegna dal '300 al '700,
5) FRANCESCO ARTIZZU: Documenti inediti relativi ai rapporti tra Sardegna e Pisa.
6) SELLA PIETRO: Rationes decimorum. Italiae - Sardinie.

no alla fine della sua decadenza; ciò lo si deduce dal fatto che nel 1342 il rettore Petro Secchi della parrocchia di Gonnesa era anche rettore di Casas. Se nel 1218 avevamo la chiesa e il centro rurale attivi, quanti secoli anteriormente al 1218 Gonnesa esisteva?

Se si fanno alcune considerazioni su alcuni fatti storici antecedenti al 1218, si può affermare che, Gonnesa esistesse in data anteriore non solo al 1218, ma addirittura al 1053, quando lo scisma tra la chiesa latina e greca mise in subbuglio tutti i religiosi operanti in Sardegna. E' noto infatti che la chiesa sarda era a culto e a rito greco e quindi legata alla chiesa orientale. Di conseguenza un gran numero di monasteri rimasero spopolati: i loro monaci non volendo abiurare né il rito e né il culto greco preferirono, andarsene, non prima però di aver donato ai giudici tutti i loro monasteri e le chiese, con annesse le loro terre e la servitù. Sappiamo che in seguito, i benedettini rioccuparono i monasteri e i poderi 4a).

Non sappiamo se la nostra chiesa di Sant'Andrea fosse, o no, la chiesetta di un monastero. Ma senz'altro è stata una chiesa che attorno a sé raggruppava poderi e servitù. I giudici di Cagliari la ricevettero sicuramente dai monaci, perché solo loro diedero vita in Sardegna a fiorenti centri agricoli facenti capo a monasteri o chiese e domus, così già denominate in periodo pre-scismatico. La chiesa non può essere sorta dopo lo scisma, se cosI fosse non sarebbe stata dedicata a Sant'Andrea che è un santo della chiesa greca! ma i nuovi religiosi del rito latino l'avrebbero senz'altro dedicata ad un santo del martirologio romano. Se ne deduce che la chiesa di Sant'Andrea di Gonnesa è antecedente allo scisma, e la sua costruzione tarda che sia, non può che risalire alla fine del primo millennio.

Attorno al 1300 Gonnesa contava dieci fuochi, cioé dieci nuclei familiari soggetti al pagamento delle decime 7). Non è detto però che fossero questi i soli abitanti del villaggio; vi erano i privilegiati esenti da tributi che non figurano nei registri delle decime e dei censi. Ciò rende impossibile un calcolo esatto o quasi del numero degli abitanti. Una delle attività prevalenti in quei tempi è stata, oltre alla rurale, quella mineraria e questo genere di lavoro, a differenza di quello agricolo e pastorale, dava sicuramente maggiori possibilità per poter condurre una vita di tenore più elevato; lo conferma il fatto che nel 1346 le donne dei villaggi minerari di Domusnovas, Villamassargia e Gonnesa erano oggetto di disposizioni restrittive erano cioé, soggette a leggi suntuarie che limitavano il lusso eccessivo 8).

4a) FELICE CHERCHI PABA: Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna. Ca, 1974.
7) JOHN DAY: Op. cit., pag. 24.

In merito a questo fatto sarà bene tener presente che in quella data gli Aragonesi erano presenti nella nostra zona da ventitre anni e tutto fa supporre che queste leggi suntuarie altro non fossero che un pretesto per poter meglio spogliare i poveri sardi delle loro sostanze, giacché la decadenza e la scomparsa di più della metà dei centri abitati della Sardegna ebbe inizio proprio con lo sbarco degli aragonesi. Sino al 1257 Gonnesa apparteneva al giudicato di Cagliari ed ultimo suo giudice fu Chiano, fino a quando giunse in Sardegna con una flotta il conte Ugolino Donoratico, della Gherardesca che, occupata la villa di Santa Gilla, proseguì l'avanzata militare e dopo un assedio conquistò e fortificò Iglesias 9). Un anno dopo nel 1258 il giudicato di Cagliari venne smembrato: un terzò lo assorbì il giudicato di Arborea, un altro terzo il giudicato di Gallura e l'altro terzo venne diviso a metà ciascuno ai due fratelli Ugolino e Gerardo Donoratico. Gonnesa, Villamassargia, Gioiosa Guardia e tutto il Sigerro furono posseduti da Gerardo e dai suoi successori, ma dopo il 1288 cioé dopo la nota tragica fine della famiglia Donoratico, caduta in disgrazia, i pisani divennero nuovamente padroni non solo del sesto del giudicato di Cagliari posseduto dagli eredi di Gerardo ma quasi di tutta l'isola 10). Del periodo giudicale, di quello dei conti Donoratico e pisano poi, nulla è giunto a noi, eccetto la chiesa, che di pisano non ha niente e che forse è antecedente alla loro presenza nell'isola; la sua volta a botte risale sicuramente al tardo 1700, epoca in cui si effettuarono forse i restauri e l'ampliamento che la chiesetta antica subì.

8) JOHN DAL: Op. cit., pag. 24.
9) ALBERTO DELLA MARMORA: It. dell'Isola di Sardegna. Pag. 145.
10) ALBERTO DELLA MARMORA: Op. cit., pag. 145.

Giungiamo senza notizie al 1323, anno in cui gli aragonesi iniziarono la conquista della Sardegna; forse sino ad allora la vita a Gonnesa trascorse serena e senza fatti di rilievo, ma ormai era giunto il tempo in cui ebbe inizio la sua decadenza, e con essa la totale scomparsa dei suoi abitanti.

Gonnesa era allora una villa appartenente alla Curatoria del Sulcis 11), la quale oltre a Gonnesa comprendeva le ville di Suergio, Tartalia, Tuluy di Prato, Peruci, Donicello, Vao de Cannas, Nulacato, Baustri, Maa, Pratargio. Grandioso fu il corpo di spedizione aragonese che si presentò nel golfo di Palmas con ben trecento legni fra grandi e piccoli dai quali in pochi giorni sbarcarono cavalli e truppe che senza perder tempo cinsero d'assedio Iglesias con la partecipazione degli armati del giudicato di Arborea. La villa, cinta di mura e di fossati, fu difesa da venti torri e da mille soldati che resistettero per otto mesi e 9 giorni agli attacchi aragonesi e arborensi congiunti infliggendo e subendo gravi perdite. Il corriere che gli assediati inviarono a Pisa per chiedere aiuti venne catturato dagli aragonesi, gli aiuti non arrivarono e alla fine gli assediati stremati dall'inedia aprirono le porte della villa ad onorevoli condizioni agli aragonesi, anch'essi sfiniti dalle persistenti febbri di malaria che li falcidiavano 12). Il declino della presenza pisana in Sardegna ebbe inizio. Con gli accordi di pace del 24 aprile 1326 le ville di Iglesias, Massargia, Gonnesa e il castello di Gioiosa-Guardia passarono nelle mani degli aragonesi 13), quindi fra i primi a subirne il dominio vi furono anche gli abitanti di Gonnesa.

Ma nel grande subbuglio che in quel tempo investiva vaste zone della Sardegna, anche la popolazione di Iglesias si ribellò parteggiando per Mariano d'Arborea; durante tale ribellione vennero danneggiate in modo grave le mura e le torri, una delle quali venne abbattuta, inoltre, furono distrutte anche molte case; la villa era completamente in mano ai ribelli, solo il castello resisteva in mano agli arago-

---

11) FRANCESCO ARTIZZU: Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari.
12) GIUSEPPE MANNO: Storia di Sardegna, pag. 447.
13) FRANCESCO ARTIZZU: Docum. Ine. Rel. ai Rap. eccon. tra Sar. e Pisa, pag. 37.

nesi 14). Ma il re Pietro d'Aragona giunse a Portoconte con 90 navi, sbarcandovi un gran numero di uomini e di cavalli; oltre ad Alghero dovette cedere nuovamente anche Iglesias.

Fu allora che re Pietro ordinò la pubblicazione di un pregone che venne esteso alle ville di Iglesias, Villamassargia, Domusnovas e Gonnesa 15).

Il pregone venne esteso anche a Gonnesa per il fatto che gli uomini validi di questa villa presero parte alla rivolta contro gli aragonesi parteggiando per il giudice di Arborea: conseguenza di questo fatto d'armi fu che anche Gonnesa come Villa di Chiesa, rimase quasi spopolata. Il pregone però raggiunse il suo scopo, e Gonnesa come Villa di Chiesa in parte si ripopolò; una conferma di ciò è la menzione di Gonnesa nella nota delle decime degli anni 1357 e 1359.

Nell'anno 1361 Gonnesa è ancora citata nelle imposizioni tributarie di Villa di Chiesa e Villamassargia, soggette alla Corona aragonese e sfruttate all'impossibile 16).

E' questa una inconfutabile testimonianza che ancora in quegli anni Gonnesa era popolata. Sempre dalla nota delle decime dell'anno 1342 si viene a conoscenza del nome del rettore di allora. "ITEM ANNO XLIII INDICATIONE XI PONTIFICATUS DOMINI CLEMENTIS PAPE VI ANNO PRIMO DIE . . . MARCII PER MANUM DICTI SIMONIS A PETRO SECHI RECTORE DE CONESA. lib. V, sol. XII 17a).

E' accertato che nel 1421, quando si costituì il feudo della viscontea di Flumini Maior, Gonnesa era spopolata 17b). Che cosa era accaduto in quei 60 anni di così nefasto da aver determinato lo spopolamento di una villa già florida?

Si sa solo che coloro che fuggirono per i fatti del 1355 non tutti rientrarono, che le promesse gli aragonesi non le mantennero, e che ai sospetti ribelli venivano confiscati gli averi; i dazii e i balzelli aumentavano per tutti, e i soli a benefi-

---

14) GIUSEPPE MANNO: Op. cit.
15) A. S. G., S. S. II^a^ serie, cart. 1641.
16) BAUDI DI VESME: Breve di Villa di Chiesa. Pag. 468.
17a) SELLA PIETRO: Sardinia Rationes Decimorum. Op. cit.
17b) Arch. di Stato, II^a^ serie, Segr. di Stato vol. 1641.

ciare di qualcosa erano coloro che erano rimasti fedeli alla corona d'Aragona 17c).

Ma per meglio capire come nel tempo è andato maturando il grave decadimento di Gonnesa è necessario andare indietro nei vari contesti storici con una rapida e brevissima carrellata.

Dopo che le flotte di Genova e Pisa sconfissero il conquistatore musulmano Mugaidi, che aveva invaso parte della Sardegna, vennero intensificate le concessioni di privilegi ai pisani da parte dei giudici a condizione che essi esercitassero vigilanza sulle coste sarde e la proteggessero dalle incursioni barbaresche 17d). I pisani, così, diedero vita ad un intenso movimento commerciale da e per la Sardegna e, grazie alle concessioni di vaste aree di terreno, incrementarono grandemente la produzione agricola rompendo il sistema economico curtense, tipico del periodo dei giudicati autonomi, che limitavano la produzione al fabbisogno locale, non essendo praticata alcuna attività mercantilistica. Ai pisani si deve lo sviluppo florido, se non addiritura l'origine di molte ville, ma anche la nascita e la crescita di un ceto mercantilistico sardo che operava in special modo fra Genova e il giudicato di Torres 18). Bastarono pochi decenni di dominazione aragonese e l'introduzione del sistema feudale quasi sconosciuto ai sardi a sovvertire completamente i rapporti socio-economici, dando origine a frequenti carestie seguite da altrettanto frequenti pestilenze. Gravissima fu la peste del 1402 che decimò gli abitanti di un gran numero di villaggi. Le azioni di guerra furono ugualmente frequenti, e frequenti divennero le incursioni dei barbari provenienti dalle coste dell'Africa settentrionale in conseguenza della cessata vigilanza nelle coste sarde da parte degli aragonesi. Gli abitanti di Gonnesa furono sterminati dalla carestia o dalla peste? Oppure da qualche incursione araba? O costretti a fuggire altrove per le bardane dei briganti nostrani? Si ignora l'esatta causa; ma è da segnalare che la stessa sorte nello stesso periodo toccò alle ville di

---

17c) BAUDI DI VESME. Op. cit., pag. 440.
17d) FRANCESCO ARTIZZU: Docum. inediti, pag. 9.
18) FRANCESCO ARTIZZU: Intr. di Alberto Boscolo, Doc. inediti rel. ai rap. econ. tra la Sardegna e Pisa. Pag. XXVVI.

Solanas, Nucis, Dures, Flumaior, Gulbisa, Antas, Canadoniga, Seguris, Guindili, Baratuli, Sibitesi, Corongiu, Barech, Sebulles, Taniaria, Bingiargia, Gindili di Sigerro, Sipilesu, Baressa, Nuguis, Morgan, Serdalonga e Gonnesa, tutte appartenenti al viscontado di Flumini. Dal totale spopolamento si salvo la villa di Casas, ma dopo qualche secolo anche Casas rimase spopolata 19). La dominazione spagnola aggravò sempre più le condizioni generali della Sardegna e in particolare della nostra zona. Se la causa dello spopolamento dei centri abitati esistenti lungo le coste è da ricercarsi in modo particolare nelle incursioni barbaresche, le cause della decadenza di tutti questi villaggi della zona del Sigerro e dei dintorni di Flumini non possono essere che le carestie e le conseguenti epidemie di peste, oltre al depredamento costante delle soldatesche aragonesi che sicuramente subirono costantemente gli abitatori delle ville menzionate, depredamento non disgiunto da continue angherie a non finire). Le menzionate leggi suntuarie possono inquadrarsi in queste azioni. Non abbiamo documenti che riportino notizie del genere riguardanti la nostra zona, ma il Manno nella sua "Storia di Sardegna» ci tramanda un edificante quadro sul comportamento delle truppe spagnole ad Alghero, patria del Manno, in occasione della visita del re di Spagna e se il contegno delle truppe in presenza del re era quello descritto dal Manno, immaginiamoci cosa doveva essere in assenza di esso e nel resto della Sardegna, ecco il brano del Manno:

FRATTANTO LA CITTA' TUTTA ERA IN ARDENZA PER ACCOGLIERE IL SOVRANO, LE GALEE VI GIUNGEVANO IN GRAN NUMERO PRECEDENDOLE, ED ARRIVAVA INFINE DESIDERATA DA TUTTI LA GALEA MAGGIORE; DELLA QUALE DISCESO CESARE IN UN LEGGERO BURCHIO VOLLE PRIMA DI ENTRARE NEL LUOGO COSTEGGIARE LA ROCCA CHE BAGNATA E' IN GRAN PARTE DALLA MARINA. RIMASERO PERCIO' DUBITANTI I CITTADINI NON VOLESSE CESARE PENETRARE NELLA CITTA' DAL LATO TERRA, ED ALLONTANARSI PER UN ISTANTE DAL PONTE CHE AVEVANO FONDATO IN FACCIA AL MOLO. MA NON SI TOSTO ABBANDONAVANO ESSI QUEL SITO CHE UNA IM-

---

19) Arch. di Stato di Ca., IIa serie, Segret. di Stato vol. 1641.

PRONTITUDINE LA QUALE E' SINCERO ARGOMENTO DELLE COSTUMANZE DEL TEMPO I SOLDATI DI CESARE LANCIANDOSI SUL PONTE LO SPOGLIARONO DEI RICCHI TAPPETI ED ARAZZI COI QUALI ERA STATO PARATO, QUASI COME PER ANDARE A RUBA O NON PER ONORE DI CHI PASSAVA FOSSERO STATI COLA' SPIEGATI .... RIENTRATOVI POSCIA E POSTOSI AL BALCONE DELLA SUA CASA FU PRESENTE AD UNO SPETTACOLO CHE SAPEVA DI QUELLA STESSA BARBARA LICENZA CHE AL PRIMO SUO GIUNGERVI ERASI VEDUTA. I SOLDATI SPAGNOLI SACCHEGGIARONO LE VITTUAGLIE CHE IN GRAN QUANTITA' ERANO ESPOSTE, TRASCORREANO DA SPAVALDI PER LE PIAZZE CACCIANDO E PASSANDO A FIL DI SPADA I NUMEROSI CAPI DI BESTIAME CHE IL CONSIGLIO AVEA COLA' RADUNATO COLL'ANIMO DI FARNE UN PRESENTE AL NAVILIO E CHE NON POTERONO ESSERE PRESENTATI A PERSONE LE QUALI NON SOFFERENTI DALL'ACCETTARE AMAVANO MEGLIO LO STRAPPARE I DONI. CESARE SORRISE ANCHE DI CIO' E LIETA IN OGNI RISPETTO PASSO' LA GIORNATA DELL'ARRIVO E LA SEGUENTE. (Il re era Carlo V in quel 1541).

A dimostrare il costante regresso prodotto dalle dominazioni, aragonese prima e spagnola poi, basti seguire i trasferimenti subiti dalla antica diocesi di Sulci (Sant'Antioco) che, in seguito al suo spopolamento, venne trasferita a Tratalias, ma anche tratalias subì la stessa sorte di Sulci, tant'è vero che nel 1471 risultava completamente spopolata e, la diocesi venne trasferita ufficialmente ad Iglesias l'otto dicembre del 1503 con bolla del papa Giulio II 20). Anche Iglesias subì un lento decadimento, al punto che il 26 luglio 1648 la sua Diocesi venne assorbita da quella di Cagliari sino al 1763 quando, con bolla del papa Clemente XIII, venne costituita l'antica Diocesi del Sulcis con sede ad Iglesias. Ormai la decadenza aveva toccato il fondo: tutto il Sulcis era quasi totalmente spopolato: è di quei tempi un censimento effettuato dagli spagnoli che registra in tutta la Sardegna una popolazione di circa centosessantamila persone 21). Di tutti i villaggi su menzionati, che facevano corona a Iglesias, solo Fluminimaggiore e Gonnesa sono risorti, di tutti gli altri, o quasi, non sono sopravvissute nemmeno le rovine, eccetto in pochi casi, e persino i nomi e le ubicazioni sono scomparse dalla memoria dell'uomo. E' interessante segnalare la rapidità con cui la decadenza ha dilagato sin dall'inizio della dominazione aragonese. Abbiamo visto che Sant'Antioco, presa d'assalto dai pirati, rimasta completamente spopolata trasferì la sua diocesi a Tratalias, una località che contava attorno al 1300 solo sedici famiglie che però tendevano sempre a diminuire. E' del 1354 una petizione inviata al papa Innocenzo VI in cui si invocava il trasferimento ad Iglesias della sede vescovile in quanto non aveva senso una sede vescovile in un centro spopolato.

---

20) JOHN DAY: Op. cit., pag. 52.
21) TUTTITALIA: Enc. dell'Italia antica e mod. Sardegn .aPag. 16.

Questa petizione merita di essere riportata nelle sue parti salienti in quanto descrive una situazione di decadimento, sotto tutti gli aspetti, che non era circoscritta solo a Tratalias, ma, sicuramente era la condizione che tutti i centri abitati dell'Isola subirono dallo sbarco a Palmas nel 1323 sino al tardo 1600. In questo periodo di decadimento la maggior parte dei villaggi sardi scomparvero con i loro abitatori compresa Gonnesa e la stessa Tratalias che risulta totalmente spopolata nel 1471. Anche se ufficialmente, la sede vescovile, come già scritto, è stata trasferita nel 1503.

Ed ecco la petizione:

TARTALIA MULTUM INDECENTI AC INSUFFICIENTI ET INUTILI PRO ECCLESIA CATHEDRALI ET PRO EPISCOPO ... PRESERTIM EO QUOD IN PREDICTO LOCO ... NULLA FUIT A LONGIS RETRO TEMPORIBUS, NEC NISI PAUCORUM HOMINUS CITRA NUMERUM DENARIUM, QUI ETIAM SUNT OMNES RUSTICI AC PECUDUM ET ARMENTORUM PASTORES ATQUE CUSTODES QUODQUE TERRE DICTI LOCI TRATALIE AC PARTES VICINE CONSERVERUM ESSE ET SUNT VALDE STERILES ET INFRUCTUOSE ET INCULTE AC VEPRIBUS ARBUSTIQUE ET MEMORIBUS PLENE ETIAM USQUE PROPE PARIETES ECCLESIE PRELIBATE, NEC IN IPSIS TERRIS CONSUEVERUNT CRESCERE NEC CRESCUNT BLADA NISI IN MODICA QUANTITATE NEC VINA ET ALIA AD SUSTEMATIONEM HOMINUM NECESSARIA, NISI LIGNA .... ETIAM INIBI PROPE IPSAM ECCLESIAM MULTA

STAGNA AEREM ILLUM INFICIENTIA .... CONSUEVERUNT LATITARE MULTI LATRONES ET DISCOLOTORES QUI TRANSEUNTES PER PARTES ILLAS SPOLIANT ET OCCIDUNT ... D. SCANO, codice diplomatico ... I doc. 548 pp. 379-82.

"Tratalias è ormai molto indecente e insufficiente e inutile per la cattedrale e per il vescovado ... Specialmente quello che è nel luogo predetto ... nessuna persona vi è da molto tempo addietro, neanche un numero di uomini di poco superiore a dieci, i quali, inoltre, sono tutti rustici pecorai, pastori di armenti e custodi, per questo motivo le terre di Tratalias e quelle vicine sono particolarmente sterili, infruttuose e incolte, piene, inoltre, di cespugli spinosi e di arbusti e di boschi che arrivano nientemeno sino alle pareti della nostra Chiesa, nè nelle stesse terre erano solite crescere e né crescono salvo in piccola quantità, né si produce vino e nè altro di ciò che è necessario per il nutrimento degli uomini, vi si trova solo legna ... in quello stesso luogo la stessa chiesa a causa della presenza dinanzi ad essa di acque stagnanti si trova nella stessa atmosfera di rozzezza .... molti ladri e delinquenti sono soliti darsi alla latitanza spostandosi da un luogo all'altro rubando ed uccidendo" 22).

Solo alla fine del 1700 ha inizio il lento ripopolamento di molti villaggi abbandonati. Si citano solo alcuni di quelli ubicati nella antica curadoria:

Suergio (San Giovanni Suergiu), Tartalia (Tratalias), (Tului) rimasto spopolato (ad un Km. da Giba), Peruci (Villaperucio), Nulacato (Narcao), Pratargio (Perdaxius) 23).

Ancora nel 1763 quando si ricostituì la diocesi di Iglesias l'assenza di popolazione nel Sulcis era quasi totale, tanto è vero che, la nuova diocesi si ricostituì con solo cinque parrochie, ed erano le seguenti:

1. Villamassargia.*Arcipretura e canonicato*
2. Domusnovas. *Canonicato*
3. Musei. *Canonicato*
4. Teulada. *Camera del Vescovo*
5. La cattedrale di Iglesias, *sotto il nome di Santa Clara.*

22) JOHN DAY: Op. cit., pag. 57.
23) JOHN DAY: Op. cit., pag. diverse.

Carloforte non vi era pienamente inclusa perché priva di chiesa e di mezzi per il sostentamento dei curati 24).

Nel 1825 il vescovo Neponuceno Ferdiani effettuò una visita pastorale nei "BUDEUS" del Sulcis e fra le altre località visitò Santadi, Piscinas, Tratalias, Palmas, Giba e Narcao.

Di tale visita il vescovo scrisse ed inviò al vicerè una lunga e dettagliata relazione portante la data del sette giugno; in essa si lamenta lo stato di abbandono spirituale in cui questi "budeus" sono lasciati; la chiesa più vicina, che è quella che riscuote le decime, è Villamassargia dalla quale occorrono cinque ore di strada per arrivare a Narcao. Questa gente muore senza il conforto della fede. Le chiese ivi esistenti sono diroccate e quindi inagibili: per celebrare il rito quando arriva il sacerdote viene allestita una stalla.

In quell'anno Narcao contava cinquanta famiglie, altre 73 vivevano sparse per le campagne. Il vescovo sollevò il problema del ripristino delle antiche chiese e, fra l'altro, quello di costituire la parrocchia di Narcao 25). Di poco posteriore a quell'epoca risale sicuramente l'ampliamento della chiesa di Sant'Andrea di Gonnesa.

LA VISCONTEA DI FLUMINI

Viveva nella villa di Iglesias Don Cesare Gessa, cittadino di detta villa e capitano della stessa. Nel 1409 con la battaglia di Sanluri vinta dagli aragonesi cessò di esistere il giudicato di Arborea che, dopo una iniziale collaborazione, diede tanti fastidi ai conquistatori e con esso cessò ogni resistenza armata per un lasso di tempo. Nel 1421 il re Alfonso V d'Aragona, in data sei febbraio, infeudò don Cesare Gessa: fu questo il primo feudatario della famiglia Gessa. Il diploma reale che istituisce il feudo di Flumini parla di remunerazione per speciali servizi prestati da Cesare Gessa alla corona di Aragona 26), sicuramente è stato come si dice oggi, un collaborazionista che ha contribuito in modo notevole alla sconfitta di Arborea. Il contributo dato da Cesare Gessa deve essere stato notevolissimo se pensiamo che la concessio-

24) A. S. T.; Sardegna ecclesiastica.
25) A. S. C.: Diocesi di Iglesias.
26) A. S. C.: II[a] serie, Segr. di Stato, vol. 1641.

ne di feudi a sardi era una eccezione; quasi tutti i feudi costituitisi dopo l'occupazione militare della Sardegna erano retti da aragonesi e cataliani e ad una condizione; che i feudi erano alienabili solo ad aragonesi e catalani, quindi con esclusione totale dei sardi 27).

Il feudo di Don Cesare Gessa era costituito dai villaggi spopolati di NUAIS, DORES, FLUMAIOR, CONESA, GULBISA e dalle loro campagne. Da allora Gonnesa non ha più storia, la sua è la storia di un possedimento disabitato la cui proprietà è andata tramandandosi di padre in figlio sino alla estinzione della famiglia Gessa ed è continuata con la famiglia Asquer, che costituiva un ramo della famiglia Gessa, sino a quando nel 1774 avvenne il ripopolamento. Si pensa di fare cosa gradita trascrivere una cronologia della famiglia, Gessa Asquer, oltre a l'atto di ripopolamento del villagio di Gonnesa che fra l'altro traccia un interessante quadro socio-economico del tempo.

CRONOLOGIA DEI GESSA

Cesare Gessa data infeudazione 6 febbraio 1421
Elias Gessa figlio di Cesare 25 giugno 1445
Nicolao Gessa figlio di Elias 1481
Gerolamo Gessa figlio di Nicolao 21 novembre 1530
Cesare Sebastiano Gessa di Gerolamo 26 ottobre 1546
Salvatore Gessa cognato discendente maschile 24 novembre 1592
Francesco Gessa di Salvatore 12 settembre 1600
Antiogo Gessa di Francesco 16 giugno 1644
Efisio Gessa di Antiogo 29 luglio 1666
Donna Eleonora Gessa 18 novembre 1679 maritata a Don Ignazio Asquer e da loro nacque Don Francesco Asquer, erede testamentario.
Don Gavino Asquer figlio di Francesco (ripopolatore di Gonnesa)
Don Filippo Asquer
Don Francesco Maria Asquer, ultimo feudatario 28).

27) A. S. C.: II[a] serie, Segr. di Stato, vol. 1641.
28) A. S. C.: II[a] serie, Segr. di Stato, vol. 1641.
A. S. C.: Viscontea di Flumini e Gessa, vol. 47.

I CONTRASTI TRA GONNESA ED IGLESIAS

Il ripopolamento di Gonnesa non è stata un'operazione pacifica, infatti durante i quattro secoli del suo spopolamento, le sue campagne, i cosidetti salti, subirono l'infiltrazione di allevatori di bestiame e anche di diversi agricoltori della vicina Iglesias. Nacquero così le cosidette cussorgie, grandi estensioni di terreno dove il bestiame, senza bisogno di custodia, o con pochissima, cresceva e si riproduceva trovando in tanta estensione sufficiente pascolo. Già nel 1537 i maggiorenti di Iglesias tentarono ad intervalli di tempo di allargare i confini delle loro terre e, a questo scopo, si aggrapparono ad antichi privilegi che, in diverse epoche storiche e per contingenti necessità politiche, i vari re aragonesi concessero alla villa di Iglesias ad incominciare da re Pietro col pregone del 1355 29). La causa intentata presso la luogotenenza generale nel 1537 ebbe termine nel 1570. Con essa la villa di Iglesias chiedeva l'annessione delle ville spopolate e i salti di Gonnesa, Casas, Seguris, Gindili e Canadonica, ma la tesi da lei sostenuta fu respinta e i Gessa continuarono a possedere detti terreni. Avvenne un conflitto di successione che durò dicianove anni e si concluse con l'investitura di Salvatore Gessa. La città di Iglesias, tramite il suo consiglio e il suo capitano di giustizia, si oppose fortemente all'investitura di Salvatore Gessa rivendicando le ville spopolate di Barega, Corongiu, Baratuli, Sebisili e Bangargia; anche stavolta il supremo consiglio respinse le pretese di Iglesias, e le cause continuarono quasi ininterrotamente dal 1537 sino al 24 dicembre 1766 30), data in cui, con sentenza della reale udienza, si respingeva l'istanza presentata dalla città di Iglesias avversa al ripopolamento dell'antico villaggio di Gonnesa ritenendo questo fatto dannoso per Iglesias.

Nel 1703 Donna Eleonora Gessa progettò di mettere a coltura parte delle sue terre, e di ripopolare l'antico villaggio di Gonnesa, i maggiorenti di Iglesias si allarmarono e si opposero, e dietro un compenso di tremila scudi Donna Eleonora stipulò con gli ecclesiensi una transazione con cui rinunciava al suo progetto. Dopo la morte di Donna Eleono-

29) A. S. C., Segr. di Stato, II[a] serie, vol. 1641.
30) A. S. C., Segr. di Stato, II[a] serie, vol. 1641.

ra e del figlio Francesco, Don Gavino Asquer riprese il progetto della nonna: la lite con i maggiorenti di Iglesias riprese e, dopo vent'anni, con sentenza della Reale Udienza, l'istanza avanzata dagli ecclesiensi, avversa al ripopolamento di Conesa, venne respinta in data 24 dicembre 1766. Gli ecclesiensi anche di fronte all'ultima sentenza che gli dava perdenti non si rassegnarono e giocarono l'ultima carta legale che rimaneva nelle loro mani, e in data 31 ottobre 1768 inviarono al Re una supplica con cui chiedevano, "illustrandone le ragioni", di essere lasciati nelle terre da cui la sentenza della Reale Udienza li scacciava. Questa supplica era stata però, preceduta dalle memorie del visconte di Flumini Major, don Gavino Asquer, che il re ricevette poco prima di quella di Iglesias 37).

Il 12 marzo 1774 fu pubblicata la sentenza della regia delegazione il 25 maggio dello stesso anno il visconte stipulò l'atto di vassallagio con i primi ripopolatori. Forte di questa sentenza non fu difficile a don Gavino Asquer far sgombrare gli iglesienti dai suoi terreni, occupati abusivamente, e ridistribuirli ai nuovi ripopolatori di Conesa.

Per i cussorgiali iglesienti quest'atto era un'ingiustizia, essendo stati possessori di quelle terre da lunghissimi anni, e mai si stancarono di tentare con ogni mezzo di riconquistarle. Don Gavino diede inizio alla restaurazione delle case per poter ospitare le famiglie che dovevano formare il primo nucleo della nuova popolazione di Conesa; Erano giunti per dar mano ai lavori anche dei muratori, ma i cussorgiali, che il Visconte aveva fatto sgomberare dalle sue terre, iniziarono una costante azione di sabotaggio; rubando e uccidendo il bestiame, incendiando i materiali di costruzione. Malgrado questi eccessi il villaggio fu restaurato ed ebbe inizio il suo ripopolamento. Le pressioni dei cussorgiali (che, in verità, non erano troppi: alcune fonti iglesienti li fanno risalire ad un centinaio di persone mentre il Visconte ne ridimensiona il numero) aumentavano di intensità e di entità; sparatorie avvenivano ogni tanto con lo scopo di terrorizzare i nuovi popolatori e indurli ad abbandonare il villaggio. Qualcuno andò via ma altri vennero; anche il vescovo ci si mise con atti che incoraggiavano gli autori degli eccessi e

31) A. S. T., dispaccio politico, mazzo 32.

degli atti terroristici; uno di questi atti fu che pur ricevendo regolarmente le decime lasciò senza sacerdote per tre anni gli abitatori di Gonnesa. Il Visconte lamentò questo fatto al vicerè in un esposto inviatogli:

"BASTERA' DIRA CHE SINO IL VESCOVO D'IGLESIAS PER PRETENDERE IL CANONICO DECIME RIGOROSE DIVERSE DA QUELLE SI PAGAVANO PRIMA DI POPOLARSI PRIVO' PER UN TRIENNIO LA POPOLAZIONE DI CIBO SPIRITUALE. DOVETTE IL VISCONTE PENSARE SINO A PROVEDERE LA CHIESA A PROPRIE SPESE DI PRETI E CORREDARLA, ANCHE CORRISPONDENDO LE DECIME AL PREBENDATO. ESISTONO TUTTORA LE PEZE, E DOCUMENTI ESIBITI NELLA CAUSA AGGITATOSI ED ALTRE NELLA SEGRETERIA DI STATO DI TORINO. L'INTERESSE DELL'ECCLESIASTICO, IL DI CUI INFLUSSO FU SEMPRE DI NON POCO RILIEVO, FORMULANDO I DISEGNI DEI MALVAGGI OBBLIGO' IL VISCONTE DI PROTESTARSI NANTI IL VICERE' CONTE LASCARIS CHE SI DETERMINAVA AD ABBANDONARE IL POPOLAMENTO, GIACCHE' STENTAVA IL GOVERNO A CONSEGUIRE IL CONTEGNO DEI DISTRUTORI ECCLESIENSI 32).

Il viceré Lascaris tenne in debito conto le proteste di Don Gavino e lo autorizzò a reclutare in diversi villaggi quaranta uomini armati che riforniti di grano per diversi anni per sé e le loro famiglie, oltre alle case, terre e bestiame, questi divennero i più fedeli e zelanti difensori della nuova popolazione di Gonnesa con la quale si integrarono avendo interessi comuni.

Gli incidenti con gli iglesienti cessarono, di fronte ai fucili preferirono ritirarsi.

Solo il vescovo continuava a fare lo schizzinoso, e rifiutava di creare la nuova parrocchia; intervenne nuovamente il viceré che chiamò a Cagliari il vescovo tenendolo esiliato; e da Cagliari quando si stancò di quel soggiorno obbligato nominò il vicario di Sant'Andrea, cioé di Gonnesa, solo allora gli fu permesso di accomiatarsi dal viceré e di rientrare alla sua

32) A. S. C., II[a] serie, vol. 1641.

sede vescovile. Ebbe così inizio un periodo relativamente pacifico fra le due comunità che durò ben tre lustri 33).

I cussorgiali iglesienti non si rassegnarono alla perdita delle loro cussorgie, e la loro sete di rivincita non si era mai spenta, l'odio implacabile del vecchio cussorgiale Antioco Ollargiu che affermò; "il primo che arriverà a Gonnesa per dimorarvi riceverà l'accoglienza dei fucili", non si placò, ma addiritura divampò col figlio Ioanneddu che guidò gli armati di Iglesias nell'invasione di Gonnesa il 26 ottobre 1795. I cussorgiali per dar corpo alla loro rivincita aspettarono che si presentasse l'occasione buona, passarono gli anni e questi maturarono le condizioni che gli iglesienti auspicavano. Don Gavino morì, e nell'aprile 1792 il figlio don Francesco Maria gli succedette nel feudo.

Il 25 gennaio 1793, i francesi invasero Carloforte, e minacciarono Cagliari, fu in questa occasione che il trentacinquenne Francesco Maria Asquer si distinse tanto nel condurre l''attacco contro i francesi da meritarsi il grado di colonnello di artiglieria, ma il suo quarto d'ora di gloria fu brevissimo; diversi potenti che erano vicini al viceré, riuscirono a fargli perdere la stima ed il prestigio che si era guadagnato in guerra, tanto che, da valoroso combattente e organizzatore che era, fu presentato al re come un filo-francese 34).

Nel 1794, maturarono i moti angioini, a breve distanza di tempo finì tragicamente Girolamo Pitzolo l'8 agosto 1795. Questi avvenimenti contribuirono ad indebolire sempre più il prestigio del visconte, sino al punto che il viceré lo tenne esiliato in Carloforte 35). I cussorgiali iglesienti agirono in un tempo che essi ritennero favorevole non solo per la posizione del visconte, ma per la stessa debolezza del viceré e del suo governo. Il grande giorno era giunto, la mattina del 26 ottobre 1795, una colonna di oltre cento uomini armati, lentamente si mosse verso Gonnesa e la invase terrorizzando la gente con grida selvagge e la minaccia delle armi. I nuovi abitatori furono così espulsi dalle case e dai terreni, gli invasori si divisero le terre e le case. Non

---

33) DE FRANCESCO: Il comune di Gonnesa, pag. 27.
34) A. S. T., Dispaccio del 31.5.1793.
35) G. DE FRANCESCO: Op. cit., pag. 52.

tutti gli scacciati andarono raminghi, c'erano quelli che si piegarono al volere degli invasori divenendo loro servi e fittavoli, e quelli che sfidando la violenza rientrarono nelle loro case al punto che nel maggio del 1796, gli iglesienti dovettero effettuare una seconda spedizione per cacciare una seconda volta i vassalli del visconte. Il maggiore di giustizia, il notaio Secchi, accusato di convivenza con gli invasori, fu sostituito con un altro capitano di nome Salvatore Santucu. Questi, qualche giorno dopo, si trovò accerchiato da una trentina di iglesienti che gli imposero di non farsi più trovare in Gonnesa se gli era cara la vita. Gonnesa piombò in piena anarchia, i furti, specie quelli di bestiame, divennero ogni giorno più numerosi, i cussorgiali invasero nuovamente le terre con il loro bestiame e fu impedito di seminare in molte terre pronte a tal fine.

Solo nel 1797 fu tollerata la presenza di un nuovo delegato di giustizia, il notaio Antonio Frasso.

Anch'esso non dormì sonni tranquilli, i tafferugli e le risse erano frequenti, come pure le denuncie che su questi fatti venivano inviate all'inetto viceré Filippo Vivalda.

Gonnesa, negli anni precedenti l'invasione, solo nella produzione di grano superava i cinquemila starelli, numerose le vigne e gli orti; alle antiche cinquanta case se ne aggiunsero altre settantaquattro costruite dai coloni, ed ancora altre cinquantaquattro costruite dal visconte, costituendo le prime vie larghe e diritte del villaggio 36).

L'elenco degli espulsi dalle terre ci consente di conoscere i nomi degli abitanti di Gonnesa dopo 21 anni dalla stipulazione dell'atto di ripopolamento.

Antonio Demontis, Bernardo Aluci, Giuseppe esquirru, Giovanni Pau, Giuseppe Pau, Salvatore Santus, mastro Antonio Sedda, Ignazio Concas, vicario Salis, Antonio Serra Longu, Maria Purgatu, Domenico Caddeo, Giovanni Caddeo, Antonio Concas, Antioco Arzeri, Pietro Lampis, Antioco Arba, Antioco Pintus, Juan Aru, Antonio Fanari, Salvatore Muntoni, Michele Concas, Giuseppe Rosa, Giuseppe Purgatu, Pietro Pinna, Nicola Anedda, Danzulu Usai, Juan Esquirru, Antioco Virdis, Pedro Marras, Antioco Cucca, Antonio Aru, Juan Atzori, Antioco Cuccu, Juan Antonio Mura, Nicolas Matteo, Do-

---

36) DE FRANCESCO: Op. cit., pag. 43.

minigu Caddeo, Antonio Demontis, Juseph Esquirru, Jan Collu, Francisco Fulgueri, Antonio Serra Milano, Antioco Virdis, Antioco Secchi, Antioco Arzeri, Juseph Pau, mastro Antiogo Cuca, Ignazio Floris, Benito Concas, Miguel Concas, Jusepha Barcu, Antiogo Arba, M.o Purgatu, Antiogo Lepuri, Juan Caddeo, Ignacio Concas, Joseph Pinna, Antonio Concas, Pedro Marras, Vicario Selis, Juan Esquirru, Vissente Corona, Francesco Esquirru, Domingo Floris, Francesco Saba, Juseph Purgatu, Juseph Rosa, Nicola Massida, Margherita Leo, Maria Deidda, Antiogo Pintus, Pedro Pinna, Antiogo Ignazio Esquirru, Antiogo Arpù, Antiogo Guisa, Salvador Pau, Joanna Montixi 37).

In venti anni la popolazione originaria si era più che raddoppiata, e stando alla grande produzione agricola che si otteneva si desume che trattavasi di una popolazione sana e nel pieno vigore fisico. Don Francesco Maria in quel 1795 era lontano dal suo feudo e dalla Sardegna e ad intraprendere un'azione di difesa fu la viscontessa donna Isabella Cugia. Procuratrice del figlio don Francesco Maria Asquer, succeduto al padre don Gavino, donna Isabella inviò una lettera denuncia al Viceré pregandolo di intervenire con la forza per ricacciare gli invasori e arrestare i capi della banda fornendo in detta lettera i nomi di essi nelle persone di Antonio Desogus, Giovanni Antioco Desogus, Antonio Serra, Antonio Atzori, Antioco Era e Giovanni Ollargiu in unione del prete Luigi Scano beneficiato alla Cattedrale di Iglesias. Basta arrestare questi individui prosegue la lettera e tutto finirà. Seguirono altre lettere che chiedevano la stessa cosa della prima. Le autorità regie ordinarono al capitano di giustizia di Iglesias di radunare per il 28 novembre tutta la cavalleria e fanteria miliziana di Iglesias e la cavalleria di Villamassargia per recarsi a Gonnesa e ricacciare con le armi gli occupanti. All'adunata non si presentarono che 24 persone; si tentò una nuova spedizione nel febbraio del 1796; ma il risultato fu identico alla prima.

Trovandosi allora in Iglesias un distaccamento di soldati si sparse la voce che dovevano recarsi in Gonnesa per ricacciare gli occupanti; avvenne una mobilitazione di civili

37) G. DE FRANCESCO: Op. cit., pag. 46.

armati, oltre cento uomini 38), e questa manifestazione di forza fece dissuadere il comandante militare dal portare avanti l'operazione.

Le autorità invitarono i presunti capi che diressero l'invasione di Gonnesa di presentarsi in Cagliari per essere sentiti, ma questi non obbedirono per ben due volte. Il viceré procedeva con cautela dal momento che si era reso conto di avere contro tutta la nobiltà, i ricchi e i potenti di Iglesias che avevano la possibilità di armare in brevissimo tempo numerose bande; contro questi ostacoli urtarono le suppliche di don Francesco Maria Asquer, con cui chiedeva addirittura l'intervento dell'artiglieria carreggiata per stroncare ogni resistenza, ristabilire l'ordine feudale e riaffermare l'autorità dello stato e, inoltre a prevenire nello stesso tempo altri eccessi, altri assassinii che, col passare del tempo e la controversia non risolta, inevitabilmente sarebbero avvenuti. La situazione consigliava prudenza alle autorità viceregie che in fondo nulla risolvevano. Evidentemente in queste condizioni gli autori materiali del colpo di mano si sentivano inbaldanziti.

Il visconte era stato autorizzato dal re a rientrare nel suo feudo, ma giunto a Carloforte il viceré Vivalda, in data 4 maggio, gli proibiva l'accesso nell'isola madre tenendolo come in un domicilio coato. I ripopolatori di Gonnesa espulsi dagli iglesienti si recarono dal visconte chiedendo protezione ed aiuti. Anche don Pietro Angioi, ritenuto il più violento degli istigatori e nominato dai cussorgiali loro procuratore, si recò dal visconte per patteggiare, ma al ritorno da Carloforte due gonnesini che viaggiavano insieme a lui furono uccisi; il grave fatto di sangue è descritto nei suoi particolari in una lettera che il visconte inviò al viceré:

"ECCELLENZA

COLLA DOVUTA PREMURA MI FO' UN DOVERE DI PREVENIRE L'E. V. CHE DOPO DI AVER LA SERA DEL 10 CORRENTE AVUTO LA TRATTATIVA AMICHEVOLE COL PROCURATORE GENERALE DEGLI ECCLESIENSI Dn PIETRO ANGIOI. PARTI' IL MEDESIMO LA MATTINA SEGUEN-

38) A. S. C.: Segr. di Stato cart. 1641.

TE DA QUESTA INSIEME AL SARGENTE BUONCAMINO DEL REGGIMENTO SARDEGNA E DUE POPOLATORI, CHE RICORSERO A ME DENOMINATI ANTIOCO ARBA PASTORE DI PECORE DI ANTONIO DESOGUS ED ANTONIO CONCAS D'ANTONIO SOCIO DI ANTONIO SERRA GENERO DI DETTO DESOGUS, I QUALI DOPO LO SPOGLIO SEGUITO NELL'OCCUPAZIONE SI RIDUSSERO A SERVIRE, COME EBBI L'ONORE DI ACCENNARE ALLA ECCELLENZA V. NEL P. M. IERI COMPIEGATOLE COL CORRIERE.

GIUNTI TUTTI A PORTOSCUSO OVE SI TROVAVANO GI OCCUPATORI IN ASPETTATIVADELLA RISPOSTA DEL PROCURATORE GENERALE SI SUPPONE CHE I SUDDETTI ABBIANO ALTERCATO COL CONCAS MA SEPARATOSI IN SEGUITO ARBA E CONCAS S'INCAMINARONO A PIEDI, INERMI COME TROVAVANSI VERSO LA POPOLAZIONE. DOPO QUALCHE TRATTO DI STRADA SEDUTISI PER RIPOSARE NEL LUOGO DETTO SU ESCOVILI DE SU CANONI CHE CONDUCE AL FIUME DI GHILOTA, FURONO RAGGIUNTI DA GIOVANNI ANTIOCO DESOGUS CUSSORGIALI DI MURRU MOI UNO DEGLI INTRUSI IN UNIONE DI ALTRI DUE, ED ALL'ARRIVO TIRARONO TRE FUCILATE DELLE QUALI RESTO' MORTO ARBA, E FERITO MORTALMENTE CONCAS. ACCORSE ALLA CADUTA IL DESOGUS, E NELL'AVVENTURARSI PER FINIRLO DI TRUCIDARE GLI IMMERSE IL CONCAS STESSO COM'ERA LA PICCOLA BAIONETTA CHE AVEA IN PETTO E NON SOPRAVISSE DESOGUS AL COLPO, CHE POCHE ORE, ED INDI TRASPORTATO IN IGLESIAS FU SEPOLTO NEI CLAUSTRALI.

DALLE RICERCHE FIN ORA FATTE DA PER TUTTO QUEI LUOGHI NON TROVASI CHE UN DITO, E BERRETTA DI ANTONIO CONCAS, IL FAZZOLETTO AZZURRO DI ANTIOCO ARBA E DUE FASCI DI CAPELLI, LE RIMANENTI PARTI DEI CADAVERI NON SI SA PER ANCO IL LUOGO OVE FURONO RIPOSTE, NE L'USO FATTOSENE.

SI SA ALTRONDE CHE PRIMA DI DISTACCARSI CONFABULO' IL DESOGUS COI SUOI COLLEGHI, I QUALI AL DISPARO CONCORSERO, SU CONSEGUENZA ANCHE IL PROC. DON PIETRO ANGIOI E DEL TUTTO COMPLICE, COME L'ACCIDENTE DI RESTITUIRSI IL SARGENTE BUONCAMMINO DA PORTOSCUSO IN CAGLIARI MI SI ASSICURA DI AVERLO RESO SPETTATORE.

DOVENDOSI PROCEDERE ALLA FORMAZIONE DEL PROCESSO, E NON ESSENDO PRUDENZA VALERSI DEI POPOLATORI DI CONESA, NE DI ESPORRE I MINISTRI AGLI INSULTI O MASSACRI HO STIMATO OPPORTUNO DELEGARE I MINISTRI DI FLUMINI PER TRASFERIRSI CON UNA SUFFICIENTE SCORTA IN CONESA ALL'OGGETTO DI APPURARE LE OPPORTUNE INFORMATIVE, E CIO' FIN A TANTO CHE SARANNO PER EMANARE LE PROVVIDENZE DI V. E. PROPORZIONATE ALLE CIRCOSTANZE DEL CASO. NON POSSO D'ALTRO CANTO TRALASCIARE ALLA E. V. CHE L'ATTUALE SISTEMA DI COSE NON AMMETTE PIU' OMMESSIONE. QUALORA NON VI SI OCCORRA PRONTAMENTE QUESTO FATTO NE' CHIAMERA' TANTI ALTRI?, E SI ATTENTERA' SINO ALLA MIA SICUREZZA. SPERO CHE V. E. SI COMPIACERA' DI FARMI COGLI EFFETTI SENTIRE IL CHIESTO RIPARO, ALTRIMENTI NON EMANDO CHE ULTERIORI ATTENTATI SI SEGNANO SOTTO GLI MIEI OCCHI TUTTO E CHE ALQUANTO REMOLI, CHE ALTRONDE POTREBBONSI EVITARE, PREGO V. E. DI MUNIRMI PIUTTOSTO DI UN PASSAPORTO PER NUOVAMENTE PORTARMI IN TERRAFERMA, GIACCHE' NON MI E' PERMESSO DI RENDERMI AL DOVERE NE' DI RIENTRARE NEL SENO DELLA FAMIGLIA, NE' DI RANGIARE GLI SCOMPAGINATI AFFARI, UNICI MOTIVI CHE DOPO RICUPERATA ALQUANTO LA SANITA' M'INDUSSERO A RIPATRIARE. LA NUOVA ASSENZA FARA' ANCHE DILEGUARE PIU' FACILMENTE LE MALIGNE VOCI SPARSESI ED AVRA' LUOGO V. E. COME CHIUNQUE ALTRO DI SCORGERE LA MIA CANDIDEZZA SCEVRA DA OGNI CHIMERICO SOSPETTO CHE LA MIA VISTA, O PRESENZA ABBIA POTUTO IN CERTUNI INFONDERE. HO INTANTO L'ONORE DI PROTESTARMI CON DOVEROSI SENTIMENTI DI RISPETTO E PROFONDA SOMMESSIONE.

DI VOSTRA E.

CARLOFORTE 15 MAGGIO 1798

UMIL.
UMIL. DEVOT. ED ABB. SERVITORE
IL VISCONTE ASQUER DI FLUMINI

Nell'ultima parte della lettera riportata, il visconte fa un riferimento alle maligne voci sparsesi che offuscavano la sua irreprensibilità. Probabilmente si riferiva al fatto di essere stato sospettato di simpatie per i francesi quando questi nel 1795 invasero Carloforte, e di cui aveva parlato il viceré in un suo dispaccio al Re del 31 maggio 1793.

A scuotere l'apparato giudiziario non bastò nemmeno il duplice omicidio menzionato. Frattanto molti ecclesiensi ripresero possesso, ("o non gli avevano per nulla abbandonati") di vaste estensioni di terreno, e la convivenza divenne ogni giorno più difficile, sino a quando la tensione arrivò a un punto tale che i gonnesini ripagarono gli ecclesiensi con la loro stessa moneta. Infatti, un gruppo di oltre quaranta uomini armati si presentò nell'aia che gli ecclesiensi avevano nei terreni di Gonnesa, e armi alla mano ne portavano via il raccolto 39).

Fu allora che gli ecclesiensi si rivolsero al viceré ed ebbe inizio una serie di reciproche accuse fra i maggiorenti di Iglesias e il visconte.

Gli ecclesiensi non è che si fossero limitati ad attendere il responso della magistratura, ma andavano organizzando una grande banda armata, formata non solo di elementi di Iglesias ma anche di Portoscuso dove attivamente fomentavano l'impresa.

Lo scopo era di sterminare una volta per sempre i nuovi popolatori di Gonnesa e ritornare ad essere indisturbati padroni di quelle terre. Il visconte né informò ripetutamente il viceré, e questi di fronte alla prospettiva di una immane tragedia decise finalmente di intervenire e come primo atto fece divulgare un bando sia in Gonnesa che in Iglesias.

L'uccisione dei due popolatori di Gonnesa, sebbene avvenuta per mano di iglesienti può essere stata causata da motivi solo indirettamente legati all'invasione da parte di que-

39) A. S. T.: Carte relative ai dispacci 1798 (politico).

sti ultimi. Diversi ripopolatori di Gonnesa pur di non andarsene divennero servi dei cussorgiali invasori. Era solito in quei tempi uccidere i servi pur di non ricompensarli dei tanti anni di lavoro; infatti i rapporti tra servi e padroni trascorrevano sereni sino a quando il servo non chiedeva di essere pagato. (in quanto quando si avvicinava il giorno del pagamento molti padroni preferivano far sparire dalla faccia della terra i corpi dei propri servitori).

Questa ipotesi venne pure avanzata dal visconte al viceré indicandola quale probabile movente del menzionato fatto di sangue.

Significativi sono in merito a questo costume mentale i racconti che ancora oggi gli anziani di Giba e di Tratalias narrano e che si riportano parzialmente. Passarono pochi mesi all'invio di questa lettera: la notte del 3 settembre 1798 pirati tunisini sbarcarono e invasero Carloforte e fra le altre persone che razziarono vi fu anche don Francesco Maria Asquer (che in quel tempo vi si trovava), che fu tenuto in Tunisi e adibito a lavori manuali per tre anni e otto mesi. Rientrò a Cagliari alla metà di luglio del 1802 cioé sino a quando non venne pagato un forte riscatto.

In appendice trovasi una documentazione dei fatti che travolsero il visconte, che pervenne al viceré prima, e al re poi.

La causa giudiziaria contro gli invasori durò ancora due anni e nel 1801 il giudice don Gavino Nieddu rimise il possesso delle terre occupate dagli iglesienti ai popolatori di Gonnesa 40), però le ostilità fra le due comunità non cessarono in seguito a ciò; un'astio profondo caratterizzò ancora per molti anni la vita delle due comunità specie per quasi tutto il primo secolo seguito al ripopolamento, quando la popolazione era quasi esclusivamente agricola e pastorale e più recente era il ricordo dei cruenti scontri. Continuavano ad avvenire frequenti fatti incresciosi. Avveniva che in occasione di festività religiose gli uomini, quasi tutti, finivano per trovarsi riuniti in una processione come succedeva in modo particolare nella processione che aveva luogo e avviene ancora oggi nel mese di maggio di ogni an-

40) G. DI FRANCESCO: Op. cit., pag. 65.

no nel giorno dell'Ascensione. In occasione del pellegrinaggio della Madonna di Monserrato che con i carri addobbati a festa muoveva da Iglesias per trasportare la statua della Madonna a Tratalias, dove veniva festeggiata; molti pellegrini d'Iglesias seguivano a piedi il simulacro, ma, giunti in prossimità di Gonnesa, si scatenavano delle risse furibonde, nessun iglesiente riusciva ad andare oltre ed erano costretti a tornare indietro; una settimana dopo il simulacro rientrava ad Iglesias molti gonnesini avrebbero voluto accompagnarlo sino alla chiesa che lo avrebbe ospitato; ma giungendo in prossimità d'Iglesias ricevevano la stessa accoglienza che avevano dato.

Questo scambio di cortesie continuò sino alla soglia della seconda grande guerra, negli ultimi tempi fra le guerre del 1914 e quella del 1940 i protagonisti di questo fatto erano generalmente i ragazzi a cui però non mancava l'istigazione di certi adulti. Avvenne però che la virulenza degli scontri fra gli abitanti delle due comunità scemò sino ad estinguersi nello stesso tempo e nella stessa misura che è decaduta, perdendo la preminente posizione di potere politico ed economico, la borghesia agraria, che fu la classe sociale che generò quest'odio.

Tornando indietro al 1826, si può dire che la legge sulle chiudende aveva favorito la nascita e lo sviluppo di un nuovo ceto sociale, quello dei proprietari terrieri. Era nata anche a Gonnesa una borghesia agraria che prese in mano il potere locale usandolo soprattutto come strumento di potenziamento e tutela dei propri interessi (come vedremo più avanti), e lo perse solo quando si formò e si sviluppò un'altra classe sociale, quella operaia, che in seguito ad una forte organizzazione politica e sindacale nel 1914, vincendo le elezioni amministrative, cacciò dal comune la ormai decadente borghesia agraria.

LA CRESCITA E LO SVILUPPO CIVILE.

Dopo quattro anni dalla data di stipulazione dell'atto di ripopolamento, cioé verso la prima metà del 1778, venne costituita la parrocchia e il primo parroco denominato provicario parrocchiale fu Domingo Ioseph Sevis. Il primo

bimbo che venne battezzato, in data 14 luglio 1778, nella nuova parrocchia fu una femminuccia di nome Ioanna Iosepha Pinna e il quattro ottobre dello stesso anno vi si celebrò il primo matrimonio. Nel seguente anno 1779 vi furono nove battesimi e sette matrimoni. Dai registri degli atti battesimali consultati per gentile concessione di monsignor Cinesu presso l'archivio della curia di Iglesias si é potuta compilare una cronologia dei parroci che hanno operato nella nostra parrocchia e che appresso si riporta.

Domingo Ioseph Sevis dal 1778 al 13 agosto 1802
Francesco Fontana dal 1802 al novembre 1804
Antioco Giovanni dal 1804 al settembre 1810
Antioco Vanunza dal 1810 al settembre 1843
Giovanni Enas dal 1843 al marzo 1844
Vincenzo Sanna dal 1844 al maggio 1854
Antioco Demontis dal 1854 al dicembre 1892
S. Melis dal 1893 all'ottobre 1895
Nicolino Rosas dal novembre 1895 al marzo 1896
Salvatore Pisanu dal marzo 1896 all'agosto 1899
Luigi Crucas dall'agosto 1899 al settembre 1901
Pietro Corda dall'ottobre 1901 al giugno 1904
A. Zola dal luglio 1904 all'aprile 1906
Ferdinando Congiu dall'aprile 1906 all'ottobre 1921
Antonio Massa dall'ottobre 1921 al gennaio 1926
Antonio Cavassa dal gennaio 1926 al dicembre 1939
Mario Melis dal novembre 1939 al novembre 1941
Onorino Cocco dal novembre 1941 al settembre 1954
Giovanni Cavalloto dal settembre 1954 all'ottobre 1960
Antonio Loddo dall'ottobre 1960 all'ottobre 1961
Angelo Crobu dall'ottobre 1961 al novembre 1975
Luigi Parodi dal 29 novembre 1975.

Gonnesa malgrado tutte le azioni poco incoraggianti condotte dai cussorgiali iglesienti subì un discreto incremento demografico raggiungendo 580 abitanti nel 1826 fino ad arrivare nel 1835 a 615. Le famiglie da 29 che erano nel 1774 salirono a 184. Per oltre venti anni, cioè sino al 1856, lo sviluppo demografico del villaggio fu irrilevante, le famiglie erano in numero di 190 e di 672 quello degli abitanti.

Tornando al 1835, in quell'anno si celebrarono 16 ma-

trimoni, morirono 16 persone e ne nacquero 32 41). All'antica villa dei Donoratico, diventata un bel villaggio dalle strade diritte e sufficientemente larghe, venne imposto il nome di San Andrea 42), che però non gli rimase per molto. Ogni casa aveva il suo cortile e tutti questi davano su una via secondaria transitata in modo particolare dai carri e dal bestiame. Queste vie vennero chiamate "is cortis", si coltivava e si tesseva il lino, infatti, su 180 famiglie 150 possedevano il telaio; vi erano quasi 70 orti; abbondante era la produzione del vino; il ruscello era ricco di anguille e i cefali crescevano nella palude de "sa masa". Abbondante era la selvaggina: pernici, lepri, cinghiali, cervi, ed altre specie. Numerosi erano i capi di bestiame, circa 500 fra buoi e vacche, quasi mille pecore e mille capre, una cinquantina di cavalli ed oltre quaranta maiali 43). La boscaglia abbondava, il ginepro era rigoglioso, probabilmente fu questa abbondanza di legname che fece sorgere una intera via di capanne per mano degli stessi abitatori che avevano più dimestichezza a costruire capanne di legno che non le case in muratura, tant'è vero che ancora oggi una via di Gonnesa pur essendo formata di graziose case moderne è ancora denominata nel linguaggio comune sa ruga de is barracas (la via delle capanne). La chiesa era come tuttora appartenente alla diocesi di Iglesias; molto antica, venne restaurata e ampliata varie volte assumendo forma architettonica completamente diversa dalla originale. Detta chiesa era dedicata a Sant'Andrea apostolo, al quale era riservata la festività più importante; di pari importanza erano anche le feste dedicate alla vergine del SS. Rosario e alle sante Greca e Elena. Solo in occasione di queste feste e per il carnevale si ballava e si cantava in piazza al suono delle launedas. La parrocchia era affidata ad un sacerdote che veniva chiamato pro-vicario. Adiacente alla chiesa c'era il cimitero 44) il cui muro di recinzione fu abbatuto nel 1882 ad opera della amministrazione comunale col fine di ampliare il piazzale della chiesa stessa 45).

---

41) G. CASALIS: Diz. Geogr. e Storico, vol. V, pag. 367.
42) A. S. C.: Segr. di Stato, vol. 1641.
43) G. CASALIS: Op. cit., pag. 367.
44) G. CASALIS: Op. cit., pag. 367.
45) A. C. Gonnesa.

L'acqua era data da cinque pozzi, due dei quali nell'abitato, gli altri tre nelle vicinanze. Essi davano un'acqua pesante e salmastra. Malgrado la frequenza della malaria, di altre malattie e la sua pessima acqua, buona parte della popolazione viveva a lungo, tanto da indurre il Casalis nella sua enciclopedia storica a riportare questo fatto con queste parole: "L'ordinario corso della vita potrebbesi fissare al dodicesimo lustro, se non che si ammira in alcuni più pertinace vitalità, ed anni nestorii una gagliarda virtù di mente e di membra". Nessuna istruzione elementare veniva impartita ai piccoli 46), anche perché gli stessi adulti non ne avevano ricevuto a loro volta. Le più remote notizie di carattere scolastico risalgono al 1851, anno in cui insegnò a Gonnesa il precettore Giuseppe Melis Devilla che ricevette uno stipendio annuo di 288 lire: insegnò per quattro anni consecutivi. Altre notizie si hanno nel 1875 quando il precettore elementare signor Sebastiano Ortu organizzò una scuola serale per adulti, ed il consiglio comunale di allora riconoscente gli elargì una gratificazione di 50 lire. In quell'anno era in esercizio la scuola elementare inferiore, tenuta dalla stesso precettore e risulta che nel 1875 vi era anche la scuola elementare femminile con la precettrice Aru Giulietta. Sempre nello stesso anno 1875 ad opera del segretario comunale signor Lobino Alberto, che era anche precettore, venne istituita la scuola elementare superiore (terza e quarta classe) che ricevette per detto lavoro un supplemento di stipendio di 250 lire annue.

Pessime erano le condizioni economiche dei precettori, basti pensare alle condizioni del precettore Pala Corrias Francesco, padre di una numerosa famiglia, il quale col misero stipendio non arrivava a poter pagare, oltre ad altre cose, nemmeno il fitto-casa. Per questo fece domanda all'amministrazione comunale per un aumento di detto stipendio. Il consiglio nella seduta dell'11 maggio 1878 con voti unanimi non solo gli negò l'aumento, ma, addirittura, lo licenziò per poco decoro. Gli amministratori di allora avevano certo il pallino del risparmio! Nella seduta del 4 aprile 1878,

---

46) G. Casalis: Op. cit., pag. 367.

sempre al fine di risparmiare, deliberarono d'istituire la scuola mista, maschile e femminile e di conseguenza di licenziare il maestro. Nemmeno gli impiegati del comune si salvarono dalla politica della lesina dell'amministrazione e con una deliberazione consiliare del 19 ottobre 1877 si videro ridurre gli stipendi.

Nel 1857 la popolazione di Gonnesa era ulteriormente cresciuta e contava 894 abitanti. Frattanto sorgeva la laveria di Morimenta e si estraeva il carbone a Funtanamare: questi fatti influirono positivamente su Gonnesa e al censimento del 1863 la sua popolazione risulta ulteriormente aumentata a 983 unità. Con l'ulteriore sviluppo dell'attività mineraria il numero dei suoi abitanti fece ancora un gran balzo in avanti tanto che, nove anni dopo, nel 1872 si contavano circa 1550 abitanti e nel 1895 circa 2000.

Gonnesa ormai aveva perso la sua fisionomia prettamente agricola e pastorale; una nuova classe sociale si affacciava alla vita: il proletariato industriale, che ormai a Gonnesa era numericamente superiore, ma le leggi di allora escludevano totalmente questa maggioranza popolare da tutta la vita politica e amministrativa del paese. Solo chi sapeva leggere e scrivere e pagava una certa somma d'imposte poteva essere elettore. Nel 1875 il consiglio comunale approvò la lista degli elettori del comune di Gonnesa comprendente complessivamente 18 elettori. I più ricchi del villaggio avevano così nelle mani anche il potere locale e non si può dire che ne facessero cattivo uso personale. Frequenti erano le liti giudiziarie nei confronti delle società minerarie. Infatti la società mineralogica di Bacu Abis rifiutava di pagare il dazio sulle merci che vi entravano, la società Monteponi allagava i terreni con le acque di scarico delle laverie, la stessa società incorporava terreni comunali senza pagarli per costruire la sua ferrovia nell'anno 1875. La laveria di Morimenta ugualmente violava la convenzione stipulata col comune nel 1863 e con le acque dell'impianto allaga i terreni provocando danni, ma il 6 marzo 1876 la Monteponi pagava al comune di Gonnesa il terreno accupato con la ferrovia in misura di 10 centesimi al metro quadrato pari a lire 686,80, escluso il tratto della galleria di Fontana Coperta, e nel 1879, questo fatto costituì motivo di una nuova causa giudiziaria. Anche la società della Gon-

nesa mineraria (San Giovanni) venne citata in giudizio il 27 aprile 1873 per risarcimento dei danni arrecati ai terreni comunali del monte San Giovanni. Le liti civili non si limitavano alle società minerarie e il comune, erano molto frequenti anche le liti contro cittadini che usurpavano terreni comunali, e amministrazione contro amministratori su denuncia pubblica di altri amministratori, sempre per usurpazione di terreni comunali. C'era stata persino una lite per motivi di onorabilità nei confronti di un muratore, certo Cicu Salvatore, che pubblicamente apostrofò un assessore comunale accusando tutti gli assessori e i consiglieri di essere dei ladri ché oltre alle terre rubavano anche il denaro pubblico. La giunta risentita, forse toccata nel vivo, querelò il Cicu per diffamazione costituendosi parte civile.

Anche nei confronti del comune d'Iglesias le liti erano frequenti per un motivo o per l'altro; ci fu una lite persino col lontano comune di Narcao a proposito del pagamento di una ospedalità. Le deliberazioni di giunta e di consiglio del tempo sono costellate di emissioni di mandati di pagamento a favore di numerosi avvocati per migliaia di lire. Non mancavano però anche i tentativi di conciliazione amichevole delle vertenze fra comuni come quella avanzata dal comune di Gonnesa a quello di Iglesias nella riunione consigliare del 2 febbraio 1889. In detta seduta si chiese la cessione di Nebida alla giurisdizione di Gonnesa come condizione per porre fine alla lunga e costosa lite in corso da anni a causa delle pretese usurpazioni territoriali. Evidentemente l'accordo non è stato raggiunto se ancora oggi Nebida appartiene al comune di Iglesias. Anche con l'altro nostro vicino, Portoscuso, i rapporti non sono stati tali da potersi definire fraterni, tutte le domande che i portoscusesi hanno inoltrato, miranti ad ottenere terreni comunali in affitto, venivano respinte. Sovente avveniva che tratti di terreno venivano ugualmente sboscati e seminati abusivamente: questi fatti costituivano oggetto di altre liti civili.

Altro fatto importante fu l'impianto dell'ufficio postale avvenuto nel 1875 per iniziativa del comune e a carico del quale gravava anche lo stipendio dell'impiegato. Sino ad allora a Gonnesa esisteva solo, come si usava dire, una cassatteria. Anche l'assunzione più remota di un medico condotto, rintracciabile negli atti d'archivio comunale, risale al-

l'11 agosto 1856 quando il sindaco Giovanni Piras con voto del consiglio stipulò un contratto annuale col medico Mario Francesco Devilla. I pareri dei consiglieri furono discordi per il fatto che l'assunzione di un medico comportava di conseguenza l'emissione di un nuovo tributo; infatti il contratto prevedeva che ogni cittadino adulto dovesse pagare 12,50 libbre di grano e lire 2,40 in denaro, ogni fanciullo e fanciulla sotto i sedici anni la metà del grano e del denaro dovuto da un adulto. Il contratto fra medico e comune contemplava la clausola che il medico doveva provvedere alla remunerazione del flebotomo che aveva l'incarico di praticare salassi, cavare denti e radere le barbe secondo l'uso. Il comune preparò il ruolo per la riscossione del nuovo tributo dal quale si rileva che in quell'anno esistevano 190 famiglie per un totale di 672 abitanti. Nel 1858 le forze ostili alla presenza del medico divennero più consistenti in seno al consiglio comunale; esse presero la drastica decisione di non pagare il medico adducendo presunte irregolarità di carattere legale. Il dottor Devilla fece causa al comune e nello stesso anno il comune venne condannato a pagare oltre al debito anche le spese di giudizio; ma gli amministratori insistettero nel non voler pagare e così nel 1859 l'ufficiale giudiziario fu costretto a mettere sotto pignoramento i fondi del comune esistenti presso l'esattore. Nei carteggi d'archivio non vi è più traccia di assunzione di medici sino al 1867 quando ritroviamo una deliberazione che approva un contratto triennale col dottore Antonio Schirru. Nel 1876 venne stipulato un altro contratto triennale col dottore Raimondo Ghiglieri che esercitò la professione medica sempre in Gonnesa per oltre trent'anni. Venne deliberata anche la costruzione di un ponte di legno sul rio "Sa cabriola" nel 1878. Non sappiamo se detta opera sia stata realizzata, in quanto anche altre opere che si erano decise e deliberate erano rimaste sempre allo stato di delibera per impossibilità finanziarie, come ad esempio la deliberazione consigliare del 12 aprile 1874 che contemplava la costruzione di un campanile per installarvi l'orologio.

La popolazione cresceva, nel 1876 si erano superati i 1500 abitanti, le finanze del comune erano dissestate, non si riusciva nemmeno a pagare il personale dipendente; basti pensare che per riparare la fontana centrale e la adiacente

strada detta "Funtanedda" si dovette ricorrere al governo per ottenere un sussidio di 2000 lire. E' questo il primo caso di richiesta di denaro al governo per poter eseguire piccole opere di grande interesse e bisogno per la popolazione di allora. Pare che la fontana centrale, detta "Funtana Noa", fosse nella odierna piazza Asquer. Non sapiamo se la richiesta di denaro il governo in quel lontano 1880 l'abbia esaudita, sappiamo però che il vice-prefetto approvò la deliberazione del consiglio comunale del 20 aprile 1880 che contemplava un'ulteriore riduzione delle paghe e degli stipendi dei dipendenti comunali, mentre gli abitanti erano oberati di tasse e di balzelli. Il risparmio ottenuto riducendo gli stipendi certamente non poteva far quadrare il bilancio di un comune che, stando alle leggi di allora, doveva auto-provvedere ad ogni servizio oltre ad essere smunto in notevole misura anche da parte dello stato; basti pensare che le spese per gli insegnanti elementari, l'impiegato postale, persino l'alloggio dei cavalli dei carabinieri e la traduzione dei detenuti erano tutte a carico del comune; anche per pagare il fitto casa dove aveva sede a Cagliari la Camera di Commercio e il Tribunale Civile il comune concorreva col pagamento di 210 lire l'anno. Proprio dal controllo delle delibere di pagamento in favore dei carrettieri che effettuavano le traduzioni degli arrestati si è potuto rilevare che negli anni dal 1900 al 1936 circa, si è avuta una media di un arresto alla settimana, da questa media sono esclusi gli arresti ai quali seguiva la traduzione a piedi dalla caserma di Gonnesa alle carceri mandamentali di Iglesias, quindi non risultano dagli atti di archivio del comune; in quest'ultimo quarto di secolo passarono degli anni in cui non avvenne nessun arresto di persona.

Lo sviluppo delle miniere fece acquisire dimestichezza con gli esplosivi agli operai, dimestichezza che la giovane classe operaia non trascurava di applicare nel regolare le proprie vertenze personali facendo a meno di ricorrere ad avvocati e pretori. Gli attentati dinamitardi erano diventati un'incubo al punto che il consiglio comunale il 30 novembre 1876 deliberava di erogare un premio di 500 lire a favore di chi scoprisse o svelasse il nome dell'autore di attentati dinamitardi o di spari di armi da fuoco nelle case. Nel 1877 il primo di maggio fu firmata la convenzio-

ne per la costruzione delle ferrovie sarde, gli amministratori comunali esultarono e, in una loro riunione del 12 maggio 1877, in un ordine del giorno, espressero il loro ringraziamento al governo del re, nonché agli onorevoli Cocco-Ortu, Porsiglioni e Salaris che tanto si erano adoperati per il successo dell'opera. Detto documento termina esternando vivi segni di generosa riconoscenza. Solenni furono nel 1878 le funzioni funebri in onore del defunto re Vittorio Emanuele II. Un valente artigiano di Iglesias allestì in Gonnesa un catafalco e sempre da Iglesias arrivò la banda musicale che rese più solenne la cerimonia.

Il comune pagò 70 lire per la banda e 20 lire per il catafalco.

Molta attenzione veniva data anche per la festa dello statuto, in occasione della quale il sindaco veniva autorizzato ad organizzare, a spese del comune, illuminarie, fuochi d'artificio e distribuzione gratuita di pane ai poveri. La celebrazione della festa dello statuto, in forme diverse col passare degli anni, è durata fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Negli ultimi anni di festeggiamenti si usò mettere a bersaglio dei cacciatori, un gallo, appeso ad un palo sul pendio di una collina e gli stessi cacciatori dovevano cercare di colpirlo uno per volta sino ad ucciderlo; la festa terminava con uno spuntino fra tutti i partecipanti al tiro al gallo. In quegli anni si affrontarono e si realizzarono diverse opere di utilità pubblica. Nel 1881 fu selciata la via sa Funtanedda (Via Asquer), livellata via Sant'Andrea e il piazzale della chiesa; direttore dei lavori era l'ing Anselmo Roux che era anche il proprietario della vicina miniera di Bacu Abis. Nel 1881 si deliberò la costruzione in pietra del ponte sul rio sa Cabriola e nel 1883 la costruzione del nuovo cimitero che venne ultimato nel 1890. Nel 1882 fu impiantato l'ufficio telegrafico e ancora, nel 1883, si deliberò di acquistare un orologio pubblico da installarsi sul campanile. Quest'ultima delibera era destinata a rimanere sulla carta così come molte altre che nel corso di questi ultimi cento anni, i vari consigli comunali hanno votato. Nel 1884 fu costruito anche un abbeveratoio e un lavatoio in Miggia Meras e restaurata anche la fontana. In quell'anno comparve per la prima volta il nome dell'ingegner Anselmo

Roux in qualità di consigliere comunale. Una delle cose che il comune non riuscì a realizzare fu la vendita dei terreni comunali detti Is Arenas. Detti terreni furono lottizzati e messi all'asta, nessuno si presentò per acquistarli; visto fallire questo sistema di vendita si pensò di venderli in blocco ad un solo compratore col sistema dell'asta partendo da un prezzo base di 915 lire, ma anche quest'asta non ebbe successo. Furono fatti ancora altri due tentativi di vendita ma anch'essi rimasero senza esito e così la proprietà comunale di Is Arenas è potuta giungere sino a noi. Ma per quali motivi questi terreni non trovavano compratori? Il motivo c'era, ed era di carattere fiscale; i suddetti terreni risultavano in catasto assegnati ad una classificazione superiore alla reale. Infatti un terreno costituito esclusivamente di sabbia, dove vegetava solo il ginepro, passibile di una classificazione di terza classe in quanto pascolo cespugliato, come era il caso dei terreni in questione, in catasto risultava di prima classe e di conseguenza assoggettati ad una alta imposta sui terreni. Questo fatto non era accidentale o conseguenza di un errore di accatastamento, era invece un indirizzo tributario imposto dai governi di allora, mirante a realizzare il massimo profitto fiscale, anche falsando il reddito reale. La stessa cosa avveniva sulla tassazione dei fabbricati che era talmente gravosa da indurre il consiglio comunale di allora, malgrado la sua obbedienza governativa, a una dura protesta espressa nella delibera approvata all'unanimità di voti in data 20 aprile 1884, del seguente tenore: ricorrere al governo del re perché in vista del falso accertamento dei redditi di questi fabbricati, tenuto conto delle poche risorse di questa popolazione e dello stato miserando di questi abitanti, disponga che venga rinnovato il catasto sui fabbricati di questo comune, applicando ai medesimi quel reddito giusto e non gravoso in modo equo e conforme al vero prezzo dei fitti pagati in questo comune a spese dello stato. Grandi discussioni sollevò, sia all'interno che all'esterno del consiglio comunale, il fatto che le società minerarie istituirono le cosiddette cantine, cioè dei negozi forniti di ogni sorta di merci e obbligarono i propri dipendenti ad acquistare in dette cantine, pena il licenziamento dal posto di lavoro. L'importo degli acquisti veniva trattenuto dal salario, le società minerarie, con questo sistema, inca-

meravano nuovamente il salario dato agli operai, la loro avidità era tanta che arrivarono al punto di rifiutarsi anche di pagare il dazio sulle merci vendute, questo fatto provocò un ricorso al consiglio comunale da parte dell'appaltatore del dazio, in conseguenza del quale con delibera del 14 giugno 1885 si dava mandato al sindaco di procedere anche in via legale. Questo comportamento delle società minerarie era nefasto per Gonnesa, ne impediva lo sviluppo economico e commerciale e privava il comune di un cespite di entrata, e rendeva in tal modo, sempre più difficile l'esercizio dei servizi sociali, già abbastanza scarsi e rudimentali, di fronte alle sempre maggiori esigenze imposte dal costante aumento della popolazione dovuto proprio all'attività mineraria. Lo sfruttamento coloniale da parte delle società minerarie diventava sempre più gravoso, l'attività commerciale era completamente paralizzata, le cantine delle miniere assorbivano ogni cosa, l'amministrazione comunale preoccupata da così grave stato di cose si riunì in seduta straordinaria e votò un ordine del giorno indirizzato al Prefetto che (integralmente è riprodotto appresso e che) costituisce un violento atto di accusa contro i negrieri di casa nostra:

DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE

N. 53
Oggetto:
Rapporto del consigliere
Murroni per l'abuso
di pagare i minatori
con soli buoni di cantina.

L'anno 1897 addì 19 del mese di dicembre, nella sala comunale di Gonnesa, convocato per deliberazione della giunta municipale e partecipazione al prefetto, previi avvisi scritti spediti a domicilio in tempo utile, il consiglio comunale in sessione straordinaria ed in seduta pubblica di prima convocazione, intervengono i signori: Aresu Salvatore sindaco presidente, Orrù Giuseppe, Pistis Emanuele, Sanna Francesco, Ghisu Efisio, Puddu Giuseppe, Murroni Emanuele, Seci Gaetano, Spanu Antonio, e Aru Francesco e così in N. di 10 dei 13 consiglieri in carica. Assenti i Signori Illu Giovanni, Gig-

gio Pietro e Ecca Salvatore, con assistenza dell'infrascritto segretario. Il Presidente riconosciuta la legalità dell'adunanza apre la seduta esponendo essere all'ordine del giorno:

Proposta del consigliere Murroni per far voti al Signor Prefetto perché faccia cessare l'abuso invalso nelle amministrazioni minerarie di pagare gli operai dipendenti con buoni di cantina. Avuta la parola il proponente Murroni dimostra il grave inconveniente che nasce dal deplorato sistema adottato dalle miniere esistenti nel territorio del comune, le quali, solo qualche rara eccezione non solo corrispondono agli operai merce di assai misere, ma ne ritardano talmente il pagamento protraendolo di 10 o 12 mesi ed i poveri minatori per non morire di fame si vedono obbligati prendere la paga tutta la merce di cantina che costa il doppio di quella che si può acquistare negli altri esercizi. Questo deplorevole stato di cose altroché immorale perché si riduce ad una barbara usura a danno della povera gente che lavora, danneggia in modo non dubbio il libero commercio cui esercenti rimane solo la soddisfazione di veder deserto l'esercizio continuando a pagare integralmente le imposte e le tasse comunali; mentre i lauti guadagni restano riservati alle singole amministrazioni minerarie col forzare gli operai a prelevare i generi di prima necessità nelle loro cantine.

Il Consiglio Comunale

Seriamente preoccupato del deplorevole abuso che si fa dalle amministrazioni minerarie a danno degli operai minatori da loro dipendenti. Ritenuto che col corrispondere ai medesimi tutta la mercede in merce di cantina ritorna a danno oltreché dei minatori anche del libero commercio del paese; Considerando che è dovere dell'autorità in genere e dell'amministrazione comunale in ispecie, proteggere i suoi amministrati.

Delibera

Di far caldi voti all'Illustrissimo Signor Prefetto della provincia accioché voglia nella sua equaminità e giustizia provvedere in modo che abbia a cessare il deplorato abuso nelle miniere, obbligandole a far le paghe regolarmente in contanti alla fine di ciascun mese al fine di rendere liberi i minatori di acquistare i generi alimentari dove me-

glio loro convenga; e nel caso che tale provvedimento non si possa prendere per mancanza di analoga disposizione di legge, voglia promuovere d'accordo colla deputazione sarda una proposta di legge intesa a proteggere tanta povera gente finora vittima dell'ingordigia di poco onesti speculatori. Messo a votazione il surriferito ordine del giorno per appello nominale rimane approvato ad unanimità di voti e si passa alla discussione degli altri articoli dell'ordine del giorno.

Fatto letto ed approvato in seduta del 26 dicembre 1897, previa pubblicazione sottoporsi al visto a norma di legge 47).

Il consigliere anziano
Puddu

Il presidente
Aresu

Il segretario
Pabis

Spedita al sig. Sottoprefetto

il 8 gennaio 1898.

ASPETTO DEL VILLAGGIO

Rari erano i cortili recintati in muratura; essi erano recintati con siepi di fichi d'india e se pensiamo che ogni casa aveva il suo cortile e che molti tratti di strada erano senza case ma con i lotti di terreno edificabile anche essi recintati di siepi, ne consegue che il villaggio aveva l'aspetto di un mare di fichi d'india in cui erano disseminate qualche centinaio di casette. Il sindaco Angelo Valdes affrontò questo problema e riuscì, con i poteri del consiglio comunale, nella seduta dell'8 febbraio 1885, ad emettere ordinanza con la quale si concedevano ai proprietari quattro anni di tempo per abbattere e sostituire coi muri tutte le siepi esistenti dentro l'abitato. Chi sa con quale consenso gli amministrati accolsero questa ordinanza se pensiamo che quasi trenta anni dopo nell'ottobre 1914 il sindaco Gaggini fe-

47) A. C. Gonnesa: Registri verbali consiglio di Gonnesa.

ce tagliare le siepi esistenti nell'abitato addebitando le spese ai trasgressori della nuova ordinanza.

Di notte il villaggio era immerso nel buio più profondo, fatta eccezione per le notti di luna. Solo nel 1897 apparvero per la prima volta dieci fanali a petrolio installati nei punti più importanti del villaggio; questo fu il primo tentativo di illuminazione pubblica a cui seguì nel 1902, col sindaco Luigi Toro, un impianto di illuminazione ad acetilene con 17 lampioni, quello elettrico ad iniziare dal 1924.

Nel 1886 il consiglio comunale deliberò di acquistare la casa con cortile di certo Francesco Dessì di Iglesias; detta casa era ubicata al n. 25 di via Sant'Andrea; la spesa era di lire 5000. Il progetto degli amministratori era ambizioso: volevano costruirci i locali per gli uffici comunali, per le scuole, per la caserma dei carabinieri e gli alloggi dei precettori e del segretario comunale. Il progetto è stato evidentemente ridimensionato tanto che vi è sorto soltanto il palazzo comunale.

Sempre nel 1886 il 17 gennaio venne istituito il servizio di portalettere, i consiglieri volevano incaricare del nuovo servizio lo stesso impiegato postale, fu il sindaco Valdes che convinse l'assemblea a recedere dalle sue posizioni, e accogliendo la sua proposta deliberò l'assunzione di un portalettere con lo stipendio annuo di lire trenta. Frattanto sorsero altri gravi problemi: la penuria di acqua diventava sempre più assillante; due dei cinque pozzi pubblici esistenti non davano più il prezioso liquido, la fontana "Garibaldi" e la fontana "Giovanni Saida" si erano dissecate a causa del taglio degli alberi di quercia e della boscaglia che nelle colline di "Seddas Moddizis" abbondavano e che furono adoperati per cuocere la calamina. Era sorto e si rendeva indilazionabile il problema della costruzione di un acquedotto per poter alimentare un pò di fontanelle pubbliche. La scelta della sorgente, dopo infinite discussioni in seno al consiglio comunale, cadde su "Marimenta", ma al momento decisivo però qualcuno ricordò a quei consiglieri che anni addietro, precisamente il 12 febbraio 1863, il comune di Gonnesa stipulò un atto di cessione perpetua dell'acqua di Morimenta con il sig. Giorgio Henfrey proprietario della miniera di San Giovanni, quindi si dovette rinunciare a questa sorgente e ripiegare sulla sorgente di "Budidroxia". Nel novembre del

1890 l'ing. Giorgio Asproni si offerse di redigere gratis diversi progetti di massima del futuro acquedotto. La crescita del villaggio subì una fase di stasi in quegli anni, lo sperato sviluppo che si auspicava in conseguenza di un miglioramento dei mezzi di trasporto che la nuova ferrovia Monteponi - Porto Vesme premetteva si rivelò una delusione. Gli alti prezzi e le persistenti difficoltà dei trasporti portarono alla chiusura quasi totale della miniera di Bacu Abis che nel 1887 vide ridotti i suoi operai a 15 unità dalle trecento che ne contava.

Nel 1901 finalmente iniziò la costruzione della casa comunale, direttore dei lavori e progettista era l'ing. Sanna Manunta Francesco che venne esonerato dal suo incarico a causa del crollo per ben due volte della volta della sala consigliare che alla fine venne realizzata con travi di ferro e volterranea in mattoni, qualche anno dopo nel 1903 il decoratore Luigi Ligas di Cagliari decorò la sala consiliare, lo studio del sindaco e quello del segretario comunale per 500 lire; ma nel frattempo il ministero competente bocciò l'ultimo progetto di acquedotto fatto elaborare dal sindaco Toro. Ormai gli anni passavano, il villaggio era sempre senz'acqua, erano rimaste solo tre pubbliche fontane di cattiva acqua salmastra e nel 1906 si contavano circa 3500 abitanti. Pietosa era la situazione scolastica, solo tre insegnanti e una cinquantina di alunni di ambo i sessi, niente fogne, niente servizio di nettezza urbana, esistevano tre pubblici letamai dove i cittadini avevano l'obbligo di scaricare le immondizie, molti la tenevano ammucchiata nei cortili dove razzolavano le galline, inesistenti i servizi igienici nelle case, poche le strade interne che avevano ricevuto una rudimentale sistemazione, la maggior parte impervie. I minatori guadagnavano da lire 1,60 a 1,70 al giorno, lavorando oltre dieci ore, un chilo di pane costava dai quaranta ai cinquanta centesimi, la carne una lira al chilo, la pasta 60 centesimi. Oltre al lavoro c'era da percorrere a piedi le strade che separavano le miniere dall'abitato, ci si recava a piedi anche a Monteponi, Nebida, Masua, San Giovanni, Bacu Abis, Monti Anixeddu, Seddas Moddizzis. Per riscaldarsi e cucinare si portava dai monti la legna sulle spalle ma il sindaco non trovò altro da fare che bandire il concorso per un maestro di musica con uno stipendio da favola. Non esisteva l'associazionismo, Cavallera, Bettelli ed altri tentarono i primi comizi ma nessuno li ascoltava, rimanevano soli, gli operai non avevano fiducia e non li ascoltavano.

Man mano che il tempo passava una sorda rabbia si accumulava sempre più dentro di loro. Il sogno della maggior parte degli operai improvvisati, di riuscire nel giro di pochi anni a mettere da parte un gruzzoleto per potersi comprare su zuitu (un giogo di buoi con rispettivo carro) per poi ritornare ai paesi d'origine e poter esercitare in proprio l'attività di pastore o agricoltore andava sfumando per la maggior parte di essi. Il capitalismo continentale, rappresentato dalla nuova realtà politica, qual'era l'unità italiana, come tutte le altre dominazioni aveva ancora una volta sconvolto l'assetto socio-economico. A nulla valsero i sacrifici sovrumani a cui molti si sottoponevano e che costò un gran numero di vite umane. Questi pastori e braccianti che dai centri dell'isola calavano sulle miniere col miraggio suddetto di poter risparmiare qualche lira, si nutrivano quasi esclusivamente di pane e salacche, e tra la fatica, la denutrizione, l'ignoranza delle più elementari norme igieniche in pochi anni andavano incontro alla morte. Gli anziani di Gonnesa ricordano ancora le sempre identiche parole che questi pronunciavano quando nella cantina della miniera il commesso scandiva i loro nomi: "tizio; presente, cosa prende; nu chile pane e na liba de pische mortu (un chilo di pane e una libra di salacche) 48). Ancora non esisteva a Gonnesa nè un nucleo socialista nè una lega operaia 48b), l'opposizione alla maggioranza amministrativa al comune era condotta da uno sparuto gruppo di persone capeggiate da un ex sindaco e comprendente persino il prete; non era dettata da motivi politici ma da ambizioni e livori personali. Fu in questa situazione che Cavallera, nel 1904, riuscì a far scioperare gli operai della miniera di San Giovanni che erano sottoposti ad angherie di ogni sorta: 11 ore al giorno di lavoro ma, la maggior parte, e specialmente i giovani erano costretti a lavorare a discrezione dei capi altre tre ore di straordinario senza nessuna maggiorazione. Le multe erano

48) Racconti degli anziani del paese.
48b) Nel 1904 si formò in Gonnesa una lega di resistenza con 216 soci. Di questa lega non si ha più traccia nel 1906.

frequenti, pochi riuscivano ad evitarle per qualche giorno, i capi squadra, a loro insindacabile giudizio, potevano persino diminuire le paghe degli operai; si veniva multati persino per scambiarsi qualche parola col compagno di lavoro. Tutti questi abusi servivano a mascherare e a giustificare il furto che si attuava sulle misere paghe di allora. Oltre questo si devono aggiungere 15 centesimi al giorno che gli operai dovevano spendere per l'olio e il cotone, occorrente per l'illuminazione del posto di lavoro nelle buie gallerie, e non era certo una spesa di poco se si pensa che l'importo di una giornata di lavoro era di una lira e 60 centesimi, in qualche caso di una lira e 70.

Cavallera arrivava da Portoscuso con la sua bicicletta a Fontana Coperta dopo aver persorso 21 chilometri, lasciava in custodia la bicicletta a qualche famiglia che in quel tempo colà abitava e si arrampicava sul monte per raggiungere gli operai e le operaie addette alla cernita del minerale; lo sciopero venne attuato, durò due giorni, e la societtà, dovette cedere alla richieste più che legittime degli operai: furono abolite le multe, l'olio e il cotone per il lume lo fornì la società e si ottenne anche un aumento di salario oscillante dai 5 ai 15 centesimi: era stata la prima vittoria 49).

Il sindaco Toro era riuscito a strumentalizzare il consiglio, l'unico consigliere che gli si opponeva, certo Orrù Giuseppe, riuscì a non farlo più eleggere, anzi si dice che, sfruttando una anomala situazione che si determinò in conseguenza della repressione dei moti del 1906, riuscì a farlo incarcerare insieme agli operai che a centinaia vennero in quei giorni trodotti in carcere. Nelle riunioni di consiglio quasi tutte le proposte del Toro venivano votate, quando questo non avveniva per quelle presentate da altri era perché così lo stesso Toro aveva voluto; si liberò di tutti gli elementi non docili; licenziò sempre col voto del consiglio il vecchio medico condotto Raimondo Ghiglieri dopo trent'anni di servizio, il maestro Pittorra che osava inviare ai giornali del tempo corrispondenze non troppo lusinghiere nei confronti del sindaco Toro e per motivi ignoti licenziò anche la maestra Vincenza Serra anch'essa con una ventina d'anni di ser-

49) Testimonianza di Aru Erminio, operaio di San Giovanni nel 1904.

vizio; egli insomma, anticipò di quattro lustri la prassi e la concezione podestarile 50).

I MOTI DEL 1906

La notizia dei moti di Cagliari si difuse fra la massa dei lavoratori, condita di particolari più o meno veri, la rabbia accumulata in conseguenza di uno stato di frustazione e di sfruttamento di tipo coloniale esplose e cominciarono così a formarsi i primi gruppetti di persone, le discussioni divennero sempre più concitate, anche per decidere sul da farsi contro i prezzi sempre più in aumento e le paghe sempre basse.

"Dal sindaco" urlò qualcuno. "Andiamo dal sindaco, vogliamo il calmiere". Altri seguirono, si formò il primo nucleo di quello, che poco dopo sarebbe diventata una marea di gente, e che cominciò a percorrere le vie bussando a tutte le porte, uno scambio di brevi parole e la gente, uomini e donne uscivano di casa ad ingrossare il corteo. Giunta dinanzi alla bella casa del sindaco, la folla vociava: "Vieni fuori, ci devi ascoltare, non ti facciamo niente", il sindaco si affacciò ad una finestra poi scese sulla via e salito su una sedia fece il suo bravo discorsetto promettendo tutto il suo interessamento per risolvere i problemi del popolo, in quel momento non potendo fare di più metteva a disposizione della gente tutta la merce esistente nel suo negozio. La gente non toccò nemmeno uno spillo. Un dimostrante illustrò al sindaco le richieste del popolo: abolire il dazio, abolire il fuocatico, il legnatico ed altre tasse, istituire un calmiere, aumentare le paghe. Il sindaco rassicurò i dimostranti ed essi si allontanarono, percorsero la via nazionale, in testa alla folla una donna agitava una rudimentale bandiera rossa, misero fuori uso l'ufficio del dazio incendiando in mezzo alla via mobili e carteggi, proseguirono per un cento metri e giunsero dinanzi al negozio di un certo Grota il quale improvvisò un discorsetto con cui si dichiarava amico dei lavoratori e per dimostrarlo disse: "Voi mi dovete migliaia di lire di spesa ma da questo mo-

50) A. C. Gonnesa.

mento non mi dovete più nulla". "Vogliamo che tu accetti il calmiere" gridò una voce. "Il pane deve essere venduto a 20 centesimi" gridò un'altro. "Senz'altro" aggiunse il Grota, e così dicendo attaccò ad un pane che teneva esposto al lato della porta d'ingresso, il nuovo prezzo. La folla passò oltre, il Grota ed il suo negozio erano salvi. Continuarono la marcia e si arrestarono dinanzi al negozio di un certo Muscas Efisio, il negozio era chiuso, chiedevano a gran voce che il Muscas si impegnasse a rispettare il calmiere che il sindaco due giorni prima aveva inviato, a tutti i commercianti, i dimostranti pressavano sulla porta del negozio, il Muscas da una finestra sovrastante sparò alcuni colpi di pistola, qualcuno rimase ferito, a questo punto i dimostranti persero il controllo, furibondi colpi si abbatterono sulla porta che in poco tempo cedette, il negozio fu invaso dalla folla e avvenne il saccheggio, fu distrutta ogni cosa anche col fuoco, il Muscas si salvò rifugiandosi in una casa del vicinato dopo aver scavalcato una finestra che dava ad un cortile. "A Bacu Abis" gridò qualcuno, "A Bacu Abis" gridarono altri e si incamminarono verso Bacu Abis dove si ripeté la scena del negozio Muscas, la cantina della miniera fu devastata e incendiata; verso sera, i dimostranti si sciolsero e rientrarono alle loro case. Il mattino del giorno dopo si formarono nuovamente i capannelli, ricomparve la bandiera rossa, la gente si riunì in gran numero e si misero in cammino da una miniera all'altra con in testa le donne, ad ogni miniera la folla si ingrossava sempre di più; vi si aggiungeva la gente che nei pressi vi abitava. Nel pomeriggio una parte dei dimostranti si recò a Nebida dove rinnovarono le gesta di Bacu Abis, altri rientrarono a Gonnesa dove l'assembramento lasciò il posto ai capannelli, i soldati e i carabinieri presidiavano i crocivia e gli accessi al villaggio, pare che un operaio abbia strappato la fascia al delegato della polizia e che questi fosse caduto a terra, fu allora che venne ordinato il fuoco; soldati e carabinieri spararono sulla popolazione, una certa Federica Pilloni che era uscita di casa alla ricerca di un figlio venne colpita da una pallottola; morì nel giro di qualche ora. La stessa sorte toccò al giovane Angelo Puddu figlio di un assessore co-

51) Versioni raccolte dalla viva voce di numerosi anziani.

munale che cessò di vivere alle ore 11 del 22 maggio; morte quasi fulminea incontrò un altro giovane operaio di 26 anni da San Vito di nome Giovanni Pili. Numerosi furono i feriti.

La gente scappò, nelle vie si fece il deserto, iniziarono gli arresti in massa di centinaia di persone che vennero tradotti ad Iglesias legati l'uno all'altro con grosse funi; arrivati alla periferia della città un prete assisteva alla schiavistica sfilata dando in escandescenze: — Impiccateli! bruciateli! — urlò. Gli arrestati quasi in coro ribatterono con parole irripetibili, il capitano dei carabinieri che scortava la traduzione dall'alto del suo cavallo redarguì il prete e lo fece allontanare, lungo le vie di Iglesias che gli arrestati attraversarono, gruppetti di proprietari terrieri e bottegai insultarono gli operai in catene al loro passaggio.

Nel percorrere una via, un gruppo di popolani, sulla soglia di un panificio, assisteva al passaggio degli arrestati, fra costoro c'era il proprietario della cantina di Montescorra certo Sorrentino che alla vista degli operai in catene diede in escandescenze e urli di gioia, ma una mano ignota e robusta gli assestò un ceffone tanto forte da andare a sbattere per terra al lato opposto della strada, un carabiniere si avvicinò di corsa. Chi è stato! — chiese, — nessuno seppe dare una risposta, nessuno aveva visto niente, nessuno si era accorto di nulla.

Il carcere era troppo piccolo per contenere tutti gli arrestati, così furono alloggiati in locali adattati per l'occasione e in pochi giorni tradotti al grande carcere cagliaritano di Buoncamnio che malgrado le capienze era ugualmente insufficiente a contenere tutti. Dopo sei mesi si celebrò il processo, molti vennero assolti. (Versioni raccolte dalla viva voce di numerosi anziani).

I giornali già dalla data del 21 segnalarono le manifestazioni che avvenivano sia a Gonnesa che in numerosi altri centri della Sardegna.

L'Unione Sarda annuncia in due righe la manifestazione della domenica del 20 maggio "Manifestazione a Gonnesa per le vie del paese contro il municipio e le tasse. Nessun disordine".

Ad Iglesias ugualmente nello stesso giorno nacque una sommossa, i macellai non intendevano applicare il calmiere,

né scaturì una sassaiuola, diversi vennero arrestati, le autorità municipali riuscirono a rimbonire la folla assicurando che nel più breve tempo possibile il municipio avrebbe gestito un forno di pane e la vendita della carne a mezzo di propri punti di vendita.

Frattanto alle ore 10 di quel 20 maggio con un treno speciale giunse ad Iglesias un battaglione del 17° di linea al comando del tenente colonnello Massara; una compagnia partì immediatamente per Gonnesa.

Da Cagliari partirono continuamente reparti militari diretti ad Iglesias, con un treno speciale alle ore 16 partirono altri 200 uomini di truppa, il mattino del 21 alle ore 6 altri 300 uomini e con altro treno speciale partito alle ore 10 furono inviati altri 545 soldati di fanteria.

Su richiesta telegrafica del sottoprefetto di Iglesias alle ore 1 del 21 salpò da Cagliari la nave "Varese" con a bordo reparti armati diretti a Buggerru per misure di ordine pubblico. Sul giornale dell'isola, "Unione Sarda" apparve il seguente servizio.

IGLESIAS, 22 (RATRAC) ore 12,30 -

All'ultim'ora ci giunge dal corrispondente di Iglesias il seguente telegramma: nella notte scorsa ebbe luogo un conflitto a Gonnesa: vi è un morto e vari feriti.

A Nebida fu incendiato il dazio e saccheggiata la cantina Lotti. Erano presenti solo sette carabinieri che vennero a conflitto con la folla: dei dimostranti uno rimase ucciso, uno e moribondo, e vi sono sette feriti. I dimostranti sono giunti a Montescorra nella mattina. Ad Iglesias regna la calma: la popolazione è indignata per questi fatti.

L'AGITAZIONE IN SARDEGNA
A CAGLIARI

Gli arresti

Continua a mantenersi la più assoluta calma cosi a Cagliari come a Quartu.

Si procede intanto ad arresti; e questi chi dice siano molti, chi dice siano pochi.

Non possiamo darne notizia con precisione perché si

mantiene tanto in Questura che in Prefettura e ancor più alla Procura Regia il più assoluto riserbo.

A Cagliari fu arrestata la Elvira Floris, che durante le dimostrazioni portava la bandiera socialista.

A Quarto furono tratte in arresto 11 persone, tra cui quattro donne, ed ieri stesso furono tutti tradotti alle carceri di Buon cammino. Tra gli arrestati si dice siano anche il dottor Vincenzo Rosas, Edmondo Rosas, Guido e Giovanni Angioni, Efisio Salaris.

L'Ispettore generale della P.S.

Per stasera è atteso a Cagliari l'ispettore generale della pubblica sicurezza comm. Rinaldi.

Dichiarazione

Pregati pubblichiamo:

Egregio signor Direttore

Nelle informazioni da me spedite alla « Tribuna » segnalai l'operaio Ghisu come uno di quelli che nell'ultimo comizio al bastione S. Remy avesse insistito per la continuazione dello sciopero. — L'informazione avuta non era esatta, perché poco dopo spedito il telegramma seppi che furono altri, quelli che poi comparvero nelle relazioni dei giornali cittadini.

La ringrazio.

Devotissimo

RANIERI UGO, Corrispond. della Tribuna

Nell'Iglesiente

IGLESIAS, 22 (Retrac) — Ieri verso le 15 una colonna di scioperanti, cui si erano unite molte donne portanti bandierine rosse, si recò alla vicinissima miniera di San Giovanni e chiese un aumento di paga per gli operai. L'egregio ingegnere Pavan promise di interessarsi presso l'amministrazione della società per ottenere quanto i dimostranti chiedevano. Gli scioperanti applaudirono frequentemente l'ingegnere e si allontanarono gridando in direzione di Nebida dove incendiarono i registri dell'ufficio daziario, poi armaronsi di guarniture di miniera che trovarono per via e, dopo averne sfondato la porta, penetrarono nella cantina dei fratelli

Lotti e Magrini, saccheggiando e bruciando ogni cosa. Alle persone della cantina che promettevano di dar loro del pane e altro rispondevano che essi non erano cani e che volevano ben altre cose che pane.

In Nebida si trovavano soli sette carabinieri i quali tentarono impedire il saccheggio iniziato dai tumultuanti, ma furono insultati e presi a sassate, anzi uno assestò una poderosa legnata al brigadiere il quale cadendo in ginocchio puntò la carabina e uccise l'aggressore.

Il conflitto durò anche per qualche tempo finché i carabinieri sopraffatti furono costretti a ritirarsi.

I morti sono sette e moltissimi i feriti.

Il servizio telegrafico, interrotto per qualche tempo in seguito all'abbattimento dei pali, fu tosto riattivato.

A GONNESA

GONNESA, 21 — Verso le due pom. di domenica un infuriare di operai di circa un migliaio coadiuvati da mogli e figli, eccitati dai moti antecedenti avvenuti a Cagliari e ad Iglesias, e stanchi di tanto soffrire e dal mal sopportato freno cercarono di romperlo; riversandosi prima dal sindaco, preceduti dai pochi carabinieri qui di stazione che si schierarono davanti la sua porta; e dopo insistenti inviti, il Sindaco fu costretto a scendere da loro ed ascoltarne i lamenti; a lui chiesero il ribasso dei prezzi dei viveri e la diminuzione del dazio. Il Sindaco promise che tutto sarebbe fatto a suo tempo. Ma non paghi di ciò in massa con urli e fischi si recarono al casotto del dazio preceduti dai carabinieri in numero scarso, che quasi nulla poterono impedire a quella folla irritata che chiedeva l'abolizione del dazio e la distruzione del casotto; furono prima fatte ritirare le baionette ai carabinieri, poi fu una fitta sassaiola alla tariffa del dazio, esposta fuori, sbarrarono la porta d'ingresso con picconi e pali facendo distruzione di quanto ivi trovarono e mettendo alle fiamme i registri ed il bilico.

Ciò fatto, con urli e grida da belve fameliche si portarono, dal negoziante Grotta preceduti sempre dai carabinieri, si precipitano nel negozio rompendone vetrine ed impossessandosi dei registri che tosto furono fatti in frantumi; mitigarono l'ira e non vennero ad eccessi, quando il Sig. Grotta promise una nuova tariffa di loro soddisfazione per i generi alimentari.

Ottenuto ciò innalzano la bandiera rossa, infilzando nella asta una pagnotta, e con urla e fischi corrono dal negoziante Muscas, trovano le porte chiuse cercano di sfondarle a sassate. Il Muscas che tacitamente li aspettava da una finestra d'una stanza superiore sovrastante al negozio a quella vista spara nel mezzo della folla sei colpi di rivoltella, ferendo un ragazzo alla gamba e ad un giovanotto ledendolo leggermente sul fianco; fu tosto un piovere di sassi alla sua finestra facendolo indietreggiare, mentre altri riuscivano con pali e picchi a scassinare le porte. Fu terribile il momento, il popolo si versa dentro il negozio, ed il Muscas fu costretto fuggire saltando da una finestra interna del suo abitato lasciando in balia della folla il negozio e la sua abitazione soprastante a questo; misero fuoco a quanto trovarono nel negozio e nella sua abitazione non risparmiandogli neppure il letto e riducendo la casa alle solo pareti. Fatta questa distruzione si recarono da altri negozianti ma non ebbero la sorte di questo perché promisero la tarifa da loro desiderata.

Poi procedettero in massa alla miniera di *Bacu-Abis*, ed in questo momento giunse da Iglesias il tenente ed il maresciallo dei carabinieri. I quali con gli altri che trovavansi in paese precedettero gli scioperanti. Giunti li chiesero che il cantiniere si fosse presentato con la tariffa, ma poiché non si fece vedere né presentò alcuna tabella, sbarrarono la porta della cantina e misero, quanto trovarono, al fuoco riducendola alle semplici pareti. Si fa notte e tutto procede con ordine.

Questa mattina, lunedì, alle otto si riunirono di nuovo per recarsi alla miniera di Sedda is moddizzis, S. Giovanni, Monte Onnixeddu; nel mentre che scrivo questi particolari e sono le 9 1/2, giunge la fanteria da Iglesias, in altra vi sarà comunicato quanto ancora avviene.

N.B. — A Bacu-Abis domenica giunse dopo, con dieci carabinieri, il nostro signor sindaco per calmare gli eccessi ma a nulla valse. Il sindaco si adoperò con modi persuasivi, ma la folla è cieca. Scrivo in fretta per poter prendere gli altri particolari.

IGLESIAS, 22. (Ratrac) — Da un mio carissimo ami-

co che si recò sopraluogo ho avuto le seguenti rattristanti notizie sui fatti colà avvenuti ieri sera quasi contemporaneamente a quelli che si compiavano in Nebida.

La stessa colonna di dimostranti che avevano prodotto l'incendio dell'ufficio daziario e il saccheggio della bottega Muscas, ieri notte si preparavano a ripetere le loro gesta e forse in una larga scala, protetti anche dall'oscurità della notte.

Quando i tumultuanti si videro in buon numero circondarono i carabinieri che si trovavano in una via Nazionale diretti dal delegato Maiocco e al comando del tenente Bitti e che vollero impedire il saccheggio della bottega del signor Crotta. Una fitta sassata cadde sopra i poveri e stanchi carabinieri e soldati, i quali quando si videro fatti segno a qualche colpo di rivoltella, aprirono il fuoco sopra la folla.

I morti sono certi Pilloni Federica, Pili Giovanni e Puddu Angelo, il quale non partecipava affatto al tumulto e fu colto dalla scarica fatta mentre usciva da una bettola dove erasi recato per acquistare delle provvigioni: morì in casa sua questa mattina in seguito alle ferite riportate; ferito gravemente è certo Cannas Antioco e più leggermente certi Scano Vincenzo, Pilia Felice, Serra Vincenzo, Deidda Giovanni, Floris Efisio, Demontis Costanza, Fulgheri Costanza, Corrias Maria Chiara, Zucca Giuseppe, Pinna Giuliana, Ghisu Giovanni, Angius Antonio, Canu Salvatore, Caredda Eugenia, Tolu Giovanni.

Degli uomini di truppa sono rimasti feriti dalla sassaiola il carabiniere De-Luca Tommaso al braccio, ed il soldato Buongiorno Agostino; un altro carabiniere si ebbe il berretto forato da una palla di rivoltella.

Mi è stato assicurato che devesi al pronto intervento della autorità se non si ebbero a lamentare maggiori disordini.

A MONTESCORRA

IGLESIAS, 22 (Ratrac) — Questa mattina gli stessi scioperanti che avevano compiuto gl'incendi e i saccheggi a Nebida si recarono nella miniera di Montescorra, a trentacinque minuti circa dalla nostra città ed ivi si diedero a sac-

cheggiare la cantina del Signor Sorrentino incendiando ogni cosa, comprese le suppellettili della casa. Si calcola che i danni prodotti ammontino alla bellezza di circa 12 o 15000 lire.

Avvertite le autorità di quanto ivi si compieva si recarono subito sul posto circa una ventina di carabinieri a piedi al comando del capitano Augusto Mantelli che li precedette in compagnia del Maresciallo Vacca, dei brigadieri Beriani e Serra e del vice brigadiere Pezza. Appena il capitano scorse i tumultuanti finse di non volersi occupare di loro e riuscì a circondare la colonna che si dirigeva di nuovo verso Nebida. Gli scioperanti tentarono fuggire ma si trovarono di fronte ai carabinieri a piedi che sopraggiungevano di corsa. In tal modo ben sessantadue furono trattenuti in arresto.

Addosso agli arrestati furono rinvenute cartucce di rivoltella, micce per capsule di dinamite e coltelli a serramanico ed a manico fisso, oltre a nodosi *randelli.*

Appena ad Iglesias si sparse la notizia che gli arrestati, scortati dai carabinieri erano vicini al paese, una folla di cittadini andò loro incontro facendo una ovazione ai militari per la riuscita operazione.

Le comunicazioni telefoniche con varie miniere sono in parecchi punti interrotte perché i tumultanti hanno abbattuto i pali che sorreggono i fili.

Da Cagliari ci giungono continuamente rinforzi, ma sarà bene mandarne ancora degli altri poiché lo sciopero si va estendendo a tutto il bacino. Molte miniere hanno sospeso i lavori.

Anche nella miniera di lignite in regione « Bacu Abis » è stata incendiata e distrutta la cantina.

Speriamo che l'autorità tutoria sappia impedire l'accesso in città dei dimostranti poiché sarebbe lo stesso che volere la guerra civile, perché i cittadini d'Iglesias sono decisi di impedire armata mano l'ingresso dei scioperanti in città.

Da Cagliari è giunto il giudice istruttore avv. Riccio l'applicato alla Procura Regia avv. Caput.

Appena avrò altre notizie certe mi farò un dovere mandarvele, ma ho bisogno che esse siano certe, poiché qui

la fantasia lavora molto e dalla pubblica sicurezza se ne han poche; sembra che sian diventati muti. E' inesplicabile.

A BUGGERRU

Calma perfetta.

Un'inchiesta nel bacino minerario

Il Signor Alcibiade Batelli che doveva prender parte al Consiglio Superiore del Lavoro le cui sedute si prolungheranno fino a sabato prossimo, ha ricevuto l'incarico dalla Direzione del Partito Socialista di aprire un'inchiesta sui dolorosi avvenimenti svoltisi in questi giorni in alcuni centri minerari di Iglesias.

Il Signor Battelli quindi ha sospeso la sua partenza per Roma e si reca stasera ad Iglesias per incominciare la la suaccennata inchiesta.

L'AGITAZIONE IN SARDEGNA
A CAGLIARI

Un nostro collega

Stasera arriva il Signor Tacchini, redattore ordinatori del Corriere della Sera, che viene in Sardegna per coadiuvare l'Avv. Ugo Ranieri corrispondente locale di quel periodico nel servizio d'informazioni.

Al nostro collega giunga il saluto fraterno dell'Unione.

Gli arresti a Quartu

Iersera verso le 18 in vettura vennero tradotti da Quartu, accompagnati da tre carabinieri e da un delegato, alle carceri giudiziarie di Buoncamino i signori Angioni Guido studente liceale, Orrù Felice, proprietario e certo Merigliani Nicola ex guardia carceraria ed impiegato alla tramvia del Campidano.

Vennero pure condotti al detto carcere i dottori fratelli Edmondo ed Vincenzo Rosas, il proprietario sig. Efisio Salaris e certa Cadelanu Peppina trovata in possesso di una blusetta appartenente alla signora del capo deposito del tramvia.

I feriti

Ieri mattina sono stati licenziati dall'ospedale civile certi: Marini, Tuveri, Puddu e Giordano feriti nel conflitto avvenuto dinanzi alla stazione delle Reali.

Stamane poi furono licenziati gli altri feriti: Pettinau Lorenzo, Fanni Umberto e Mudu Agostino, con la raccomandazione di farsi rivedere perché non completamente guariti.

L'Ispettore Generale della P.S.

Ieri sera è arrivato l'ispettore generale della P.S. comm. Rinaldi, e stamane ripartì alla volta d'Iglesias.

La vendita del pane

Il pane municipale, oltre al successo tutto suo ha prodotto benefici: tra gli altri quello di far ridurre i prezzi di qualcuno dei principali forni della città. Chi ha dato, il buon esempio è stata la panatteria Raimondo Girau, in Via Azuni N. 2.

Ecco, diffatti, i prezzi dell'ottima panetteria per le diverse qualità di pane, che è — bisogna dire — tutto di ottima qualità:

Pane di I.a qualità, finissimo, cent. 35; pane francese I.a qualità cent. 0,28; gallette al burro 0,75; gressini 0,80.

Nella panatteria del sig. Cosimo Mereu, il pane fino è in vendita a 0,38 il Kg.

Ed ora un augurio: che il buon esempio fruttifichi.

NELL'IGLESIENTE

Come si svolsero i fatti
di Montescorra

IGLESIAS, 23 (Ratrac) — Fin dalla sera del 21 si era sparsa la voce che nella miniera sarebbero scoppiati dei torbidi, e allora il signor Sorrentino Giuseppe figlio del proprietario della cantina, (temendo che anche colà non avessero a lamentarsi, come purtroppo avvenne, i saccheggi di Gonnesa, Nebida e Bacuabis) fece conoscere al Sottoprefetto che sarebbe bene inviare prontamente rinforzi di truppe, per impedire eventuali eccessi della folla irragionevole e distruttrice.

Mi è stato assicurato che il Sottoprefetto abbia risposto che non poteva mandare alcuna forza, poiché per il momento non ne aveva a disposizione.

Il 22 mattino verso le sette e mezzo, quando gli operai stavano per recarsi al lavoro arrivarono alcuni operai Gonnesini che trovavansi occupati nella miniera di Montescorra, e fecero conoscere ai compagni quanto era accaduto la sera prima nel loro paese, incitando gli altri ad imitarne l'esempio e far valere in tal modo le proprie ragioni. I Gonnesini non parlarono a sordi e tosto gli operai si riunirono ed in massa recandosi presso il Direttore ingegner Georgiades arrivato momenti prima, per domandare che fossero ribassati i prezzi dei viveri che si vendevano nella cantina e il Direttore promise di contentarli e provvedere a tale richiesta. Ma gli operai ritornarono alla cantina pretendendo che il proprietario vendesse la merce al prezzo che essi volevano imporre. Il signor Annibale Sorrentino rispose che appena fosse imposto il calmiere avrebbe ottemperato agli ordini della Direzione; ma la folla, eccitata e impaziente, non voleva sentir ragione.

Un operaio, strappò un cartello appeso nella rivendita e lo gettò per terra calpestandolo, un altro assestò un colpo di bastone ad una gabbietta in cui trovavasi un cardellino e la fece volare fuori in istrada: questo fu il segnale della sommossa, poiché tutti cominciarono a rompere, strappare e fracassare quanto veniva loro fra le mani; finalmente gettarono ogni cosa in istrada e vi appiccarono il fuoco che distrusse in breve ogni cosa. Come già vi comunicai, il danno sofferto dal signor Sorrentino ammanta approssimativamente alla cifra di 15000 lire.

Quando i figli mi raccontavano ciò quasi piangevano, poiché la cantina di Montescorra era l'unica loro risorsa; Il Sorrentino Annibale ed i due commessi Annis e Surrano poterono a stento mettersi in salvo con la fuga.

Molti dei tumultuanti furono arrestati ieri dal capitano dei carabinieri signor Augusto Mantelli, e trovansi nelle nostre carceri mandamentali che sono ormai gremite.

Arresti

IGLESIAS. 23 (Ratrac) — Durante la notte furono operati parecchi arresti per oltraggio ai carabinieri. Certa Fadda Maria di Rafaele di anni 20 da Ghilarza, proprietaria di una rivendita di vino, fu arrestata dal maresciallo Vacca Antioco, perché disse che i carabinieri sono tutti fior di canaglia. Il maresciallo Vacca l'aveva avvertita di attenersi all'orario prescritto per la chiusura della sua bettola.

Verso le 22 dal delegato di P.S. signor Ernesto Barone venne arrestato certo *Sanna Naitana Antonio* figlio del giudice a riposo signor Francesco Sanna, di anni 22 nato a Cagilari: egli frequentava la scuola mineraria, ma da circa un mese si era ritirato dagli studi. Mi è stato assicurato che il Sanna si fosse messo a capo dei tumultuanti di Gonnesa e di Nebida. Egli fu arrestato nel villino del signor Francesco Murroni.

Calma

IGLESIAS, 23. (Ratrac) — La calma regnò dovunque, e le notizie che giungono dai paesi e dalle miniere vicine sono ottime. A Gonnesa furono arrestati dal delegato Maiocco oltre 31 dimostranti, che verranno tradotti ad Iglesias in giornata.

Il Municipio ha dato ordine all'ingegnere Tarchioni di adattare ad uso prigione il vastissimo magazzino Iimerito, poiché nel carcere mandamentale non vi è più posto.

Contrariamente a quanto si vociferava a Masua non avvenne alcunché di serio, poiché i dimostranti si contentarono di alcune cesta di pane. Mi si assicura, e ciò è doloroso, che in detta miniera si trovino pocchissimi carabinieri. Non sarebbe bene prendere le debite precauzioni onde evitare guai? Se non è sufficiente la truppa che trovasi in Iglesias se ne faccia venire dell'altra c'è nè tanta a Cagliari.

Rimpatrio

IGLESIAS, 23. (Ratrac) — Sappiamo da fonte certa che la P.S. ha avuto ordine di far rimpatriare tutti quelli operai che trovansi disoccupati. Ottima misura per riottenere presto la calma.

Il delicato servizio è stato affidato al *delegato Signor Ernesto Barone.*

Col treno delle 18 1/2 d'ieri sono giunti il giudice istruttore Avv. Domenico Riccio e l'aggiunto giudiziario Avv. Serafino Caputto per definire l'istruttoria iniziata dal pretore del mandamento avv. Ettore Thermes, sui fatti dolorosi av-

venuti. In giornata si recheranno a Gonnesa e poi a Nebida.

E' stato disposto un servizio di comunicazione in bicicletta, fatta da soldati e carabinieri, fra cui è degno di menzione il brigadiere Bartoloni, che trovasi in continuo moto, in virtù dei suoi ottimi garretti.

La versione dei fatti che i vecchi ricordano non corrisponde con esattezza a quella riportata dall'« Unione Sarda »: è palese il tentativo di voler cercare una qualsiasi giustificazione a favore degli ufficiali di polizia responsabili di un barbaro massacro; la storiella del berretto militare forato da una pallottola non convince nessuno per il semplice fatto che nessuno avvertì degli spari di rivoltella.

Illuminante al riguardo è il servizio apparso sull'« Unione Sarda » dell'8 novembre 1906 che parzialmente si riporta. Come si vedrà in altra pagina.

La versione più attendibile rimane sempre quella popolare, perché ancora suffragata da molte testimonianze dirette. Questi fatti offrirono una facile occasione per vendicarsi e cacciare indietro i propri rivali che in campo amministrativo locale erano sempre dei potenziali concorrenti, lo conferma il servizio appresso riportato apparso sull'« Unione Sarda » del 27.5.1906 che dimostra il persistere anche fra i ceti della nascente borghesia sarda.

Compresi i più avanzati in senso politico, della arcaica mentalità pastorale fatta di invidie, odi, vendette e che caratterizzò tutto il periodo della democrazia prefascista, come fatto di costume non solo paesano ma regionale.

IGLESIAS, 26. (RATRAC) — Ieri furono dichiarati in arresto nel comune di Gonnesa il signor Orrù Giuseppe ex sindaco ed il signor Pabis Giovanni. Noi non sappiamo quanto vi sia di vero, ma qualcuno ebbe a dire che forse cominciano a far capolino le basse vendette personali e le delazioni da parte dei vigliacchi e degli interessati. Pare che anche il maestro elementare di Gonnesa che fu per tanto tempo perseguitato sia stato trattenuto in arresto; e si a quanto fu detto il povero e ingenuo maestro non si mosse da casa durante i torbidi.

I moti di Maggio offrirono l'occasione a certa stampa di dar sfogo ad un odio di classe malamente contenuto e di tentare di assestare un colpo mortale al nascente

sindacalismo operaio che in quei tempi era la preoccupazione più grande degli industriali minerari. Uno dei tanti organi di stampa più ligio agli interessi economici delle società minerarie era il quotidiano « La Tribuna », che in una serie di servizi pubblicati per l'occasione infarciti di tutta una serie di calunnie raggiunse il colmo quando divulgò la notizia che il segretario della lega di Nebida Gino Gagliardi già in carcere per i noti fatti era stato trovato in possesso di un piano di distruzione di alcuni edifici della città di Iglesias e di varie miniere nel circuito di Buggerru, fra cui l'edificio ove a sede l'associazione mineraria.

La panzana era talmente grossolana che sollevò persino l'ira dei corrispondenti della insospettabile « Unione Sarda » che in una nota apparsa il 27 maggio invita « La Tribuna » a voler smentire calunnie tanto offensive per il buon senso quanto volgari.

Questi avvenimenti preoccuparono indubbiamente il sindaco Toro che dopo pochi giorni dai disordini si premurò di indire diverse riunioni di consiglio il cui contenuto mira va in modo palese a rimbonire i propri amministrati con provvedimenti paternalistici, ecco i verbali di alcune di queste riunioni:

consiliare del 30 maggio 1906

« Il signor presidente constatata la legalità dell'adunanza e dichiarata aperta la seduta chiede venia al Consiglio se non rievoca i fatti dolorosissimi del 20 e 21 corrente è troppo comosso per fare ciò e d'altronde se avrebbe parole di lode per molti; per molti, moltissimi altri avrebbe parole roventi di biasimo.

Si metta adunque un velo su così triste passato e si esaminino piuttosto con doverosa serenità i voti espressi dai cittadini tumultuanti.

Da costoro si vorrebbe l'abolizione del dazio e del fuocatico. Egli ritiene che sulla inopportunità della prima domanda non occorra neanche discussione; la abolizione del dazio non apporterebbe alcun beneficio alla classe proletaria ed andrebbe a tutto vantaggio dei commercianti. Ricorda a proposito gli effetti della legge relativa alla abolizione del dazio sui farinaci: le farine il pane e le paste prima della legge costavano meno di quello che costano attualmente.

Il consigliere Aresu si associa alle considerazioni del signor Presidente. Il consigliere Puddu pronone che dalla tariffa daziaria sia tolta la voce « fagioli » sostenendo che questo legume può considerarsi genere di prima necessità dato il grandissimo consumo che ne fa la classe proletaria. Per le ragioni già espresse il presidente e diversi altri consiglieri combattono la proposta Puddu che, messa ai voti, viene respinta con 9 voti contro uno. Il signor Presidente propone quindi che il consiglio deliberi l'abolizione dal primo gennaio 1906 delle tasse fuocatico e legnatico, la radiazione dal ruolo sulla tassa esercizio di tutti gli artigiani: falegnami, muratori, calzolai, ortolani, macchinisti, ambulanti, fornaciai, fabbri, sarti, affituari di fondi rustici, barbieri e acquaioli; l'applicazione della tassa bestiame alle sole bestie da tiro e da soma. Alla minore entrata di circa 3.000 lire che deriverebbe da tale provvedimento, si supplirebbe con la maggiore entrata sul dazio consumo che mentre in bilancio e preventivata per L. 30.549,57 ha una vera attività di L. 35.849,57. Dopo lunga e ponderata discussione il consiglio approva unanime la proposta del signor Presidente.

Continuazione di seduta.

Il signor Presidente fa dare lettura di una domanda inoltrata dal signor Muscas Giovanni Efisio e tendente ad ottenere un sussidio dal Comune. Tutti sanno, dice il signor Presidente, quale sventura abbia colpito il signor Muscas: il popolo inferocito gli ha distrutto tutto quanto egli possedeva nel negozio di commestibili che da qualche tempo esercitava in questo Comune e lo ha buttato sul lastrico. Non è d'uopo quindi di molte parole per determinare il Consiglio a venire in qualche modo in aiuto di questo sventurato cittadino pur meritevole della considerazione dei buoni per la condotta esemplare che egli ha sempre tenuto. Propone che il comune elargisca a favore del Muscas la somma di lire mille e si faccia promotore d'una sottoscrizione a favore delle disgraziate famiglie degli arrestati in seguito ai dolorosi fatti del 20 e del 21 correnti. Messa ai voti la proposta del signor Presidente viene approvata all'unanimità. Il consiglio quindi delibera di costituirsi in Comitato per la sottoscrizione predetta nominando eziandio membri del comitato stesso i signori Loy dott. Bonaventura, Ghiglieri, dott.

Raimondo Doglio Augusto, Brida geometra Pietro, Pavan ingegner Giovanni, Caddeo Antonio e Ponti Battista.

Inutile dire che tutti i provvedimenti presi si risolsero in una bolla di sapone perché la prefettura li respinse tutti.

Un quadro abbastanza desolante dello stato socio economico non solo di Gonnesa ma di tutta la Sardegna è dipinto in un altro ordine del giorno votato dal consiglio comunale il 5 settembre 1906 che integralmente si trascrive: Consigliare del 5 settembre 1906

Il Signor Presidente constatata la legalità dell'adunanza dichiara aperta la sessione ordinaria autunnale, e prima di iniziare i lavori, manda un saluto ai caduti nei fatti di Maggio, prega il consiglio di deliberare facendo voti al Governo perché i provvedimenti in favore di quest'isola nobilissima che ha pure degli altri meriti verso la patria la quale le è stata finora matrigna siano rispondenti ai nostri veri bisogni e siano attuati con la massima sollecitudine.

Il Consiglio Comunale

Considerato lo stato di abbandono morale e materiale in cui giace da lungo tempo la Sardegna. Esaminati i fatti dolorosi che da quattro mesi la rendono il teatro di lotte, di atti vandalici, di eccidi, cui seguono incarceramenti e processi, cagione di nuovi lutti e di nuove miserie. Ritenuto che la causa di questa dolorosa condizione di cose sia da ricercarsi:

1 — Nella gravosità delle tasse, specialmente fondiarie, che ostacolano lo sviluppo e la vita stessa delle piccole proprietà, onde l'usurpazione fiscale raggiunge percentuali elevate;

2 — Nella povertà dei bilanci dei piccoli comuni, costretti a sostenere le spese di competenza del governo (giustizia, scuole, edifici, pubblici, strade, ecc.);

3 — Nello sfruttamento delle speculazioni industriali, che impediscono lo sviluppo dell'agricoltura, non allietata o incoraggiata da provvedimenti speciali su cui sta per avvenire il ritorno della terra allo stato primordiale della pastorizia;

4 — Nell'ignoranza in cui sono immerse le popolazioni, on-

de eccitate dai bisogni della vita e prive dei freni volitivi, che danno l'educazione e l'istruzione si abbandonano ad atti incivili e vandalici;

5 — Nella deficienza e nel cattivo funzionamento dei mezzi di comunicazione in dentro la Sardegna che tra Sardegna ed il continente, onde il movimento dei passeggeri e delle merci è ostacolato anziché avvantaggiato;

6 — Nelle cattive condizioni di salubrità che rendono inabitabili vaste regioni dell'isola e stabiliscono un graduale abbassamento dei caratteri fisici ed etnici degli abitanti.

Delibera

Di chiamare a raccolta le energie di tutti i figli della Sardegna perché si uniscano compatti a reclamare dai loro rappresentanti, dal governo e dal paese quei provvedimenti necessari per ovviare questo doloroso stato di cose e tentare di far risorgere l'isola a più degna ed operosa vita; e specialmente di rivolgersi a tutti i consigli comunali dell'isola perché tutti votino e trasmettano ai giornali e al Governo i desiderati più urgenti che costituiscono quasi un PROGRAMMA MINIMO SARDO, dichiarando di presentare le dimissioni in massa se ancora una volta le giuste lagnanze venissero derise e venissero sconosciuti i suoi diritti di tutti i sardi;

e domanda al Governo

1 — Esenzione dell'imposta fondiaria della piccola e media proprietà, con restituzione dei piccoli fondi e delle misere case espropriate per debiti d'imposte.

2 — Equa ripartizione delle spese generali tra il bilancio dello stato e quello dei comuni e avocazione completa allo stato delle spese d'interesse generale, (giustizia, edifici di uffici regi, strade, ecc.);

3 — Provvedimenti per incoraggiare e avvantaggiare l'agricoltura in larghissima scala (bacini d'irrigazione, bonifiche, consorzi agrari, obbligatori, prestazioni agrarie non onerose, istituti di piccolo credito ecc.);

4 — Diffusione dell'istruzione elementare con l'avocazione

delle scuole allo stato e la fondazione degli istituti sussidiari, refezioni scolastiche, patronato, scuole operaie e serali, ecc.);

5 — Esercizio di stato delle ferrovie e delle linee di navigazione più necessarie con noli miti e con servizi terrestri e marittimi sicuri, celeri e regolari 52).

La serie di discussioni consigliari, gli interessanti ordini del giorno dettati dalla paura emanata dalla pressione delal massa della popolazione culminavano con un atto della giunta dal 15 dicembre 1906 dimostrante il vero volto della coscienza antipopolare di quei amministratori, in primo luogo del sindaco Toro.

In questa famigerata riunione di giunta si chiese al Governo l'invio a Gonnesa di un plotone di soldati da affiancare ai carabinieri 53). Passarono diversi anni, nelle miniere niente mutò, malgrado l'inchiesta parlamentare che ne scaturì. I sequestri per debiti di imposte a danno dei piccoli coltivatori continuavano.

Finalmente nel 1909 sgorgò l'acqua di Budidroria dai pochi rubinetti installati in parecchie vie e nel 1910 venne costruito il primo tratto di fognatura nella via nazionale, venne anche approvato il progetto per la costruzione di un nuovo casamento scolastico che fu ultimato alla fine del 1915. Nel dicembre, sempre del 1910, Gonnesa venne collegata telefonicamente con altri centri. Da quel che si conosce negli anni 1872 le società minerarie hanno sempre avuto i loro uomini in seno all'amministrazione comunale (il sindaco Leoni nel 1872 era un uomo di fiducia della società che gestiva la miniera di San Giovanni), talvolta era consigliere comunale il diretto proprietario delle miniere, è il caso dell'ingegner Roux proprietario della miniera di Bacu Abis, altre volte era il direttore, come nel caso dell'ingegner Pavan direttore della miniera di San Giovanni. Gli uomini di fiducia delle società minerarie non sono mai stati assenti, ogni conflitto sorto in seno al consiglio ha visto sempre di fronte i proprietari terrieri e gli uomini di fiducia delle miniere con interessi che talvolta non collimavano. La nuova classe sociale creatasi in Sardegna, la borghesia agraria, ha sem-

52) Sono questi i primi fermenti autonomistici.
53) A. C. Gonnesa: Delibera di giunta anno 1906.

pre avuto nelle sue mani il potere locale, dopo la bufera del 1906 andò lentamente maturando qualcosa di nuovo.

L'affermazione operaia

Le idee socialiste cominciarono a far presa nella coscienza operaia, ormai si era costituita la lega, il segretariato del popolo e la sezione socialista 54). L'otto settembre 1911 il sindaco Toro, dopo 12 anni, si dimise da sindaco e da consigliere comunale. Non sono noti i motivi di queste dimissioni: il consiglio nella riunione che si tenne per pronunciarsi sulle dimissioni del Toro sospese i lavori e in gruppo i consiglieri si recarono da lui per esternargli tutta la loro stima e la loro fiducia, pregandolo nello stesso tempo di rivedere la sua decisione e di rimanere al timone del paese. Egli fu irremovibile e il consiglio finì per accettare le dimissioni, probabilmente presagiva i mutamenti profondi che a Gonnesa andavano lentamente maturando e che non tardarono molto ad esternarsi.

Nell'agosto 1914 venne eletta per la prima volta la prima amministrazione comunale socialista con Gaggini Alberto sindaco e come assessori effettivi: Matta Ignazio, Mattana Angelo, Germano Battista e Reverdini Silvio. La classe sociale ultima nata in Sardegna, il proletariato industriale, cominciava ad acquistare coscienza del suo stato, a unirsi, a lottare e talvolta a vincere come nel 1914 estromettendo la borghesia agraria dal potere locale. Il primo atto amministrativo della nuova amministrazione risale al 30 ottobre 1914 e per la prima volta venne affrontato un problema nuovo: si deliberò per costruire un primo lotto di case popolari da assegnarsi agli operai. Altro problema fu la costruzione della strada per Nuraxi Figus. Una delibera che la prefettura per due volte respinse, fu quella con la quale si intendeva devolvere un sussidio di 500 lire annue a favore del Presidente del segretariato del popolo, il presidente era l'organizzatore socialista Batelli prima, Luigi Rigoldi poi.

Frattanto divampò la guerra che mutilò il consiglio comunale ridimensionandolo in conseguenza del richiamo alle

54) La sezione socialista sorse nel 1907 sotto la guida di Cacalera con a capo gli operai Emanuele Fanni, Eugenio Podda, Angelo Mattana, Nicolò Floris, Emanuele Serafini. Notizie ufficiali si hanno solo a partire dal 1910.

armi, andò maturando anche la lotta intestina che lo ridimensionò ulteriormente. L'inflazione galoppava, il richiamo alle armi falcidiò la popolazione maschile, non rimaneva che la ordinaria amministrazione in un mare sempre crescente di difficoltà di ogni ordine e grado. E, come se la guerra non bastasse, al razionamento dei viveri, al vaiuolo, si aggiunse anche un'invasione di cavallette che per domarla, occorse la partecipazione in modo massiccio delle donne.

Infine nel settembre 1919 subentrò alla guida del paese il cavalier Stefano Melis in qualità di commissario prefettizio.

Anche nell'agosto del 1914 si era avuto un commissario prefettizio nella persona del signor Orrù Cabboi Giuseppe, ma solo per qualche settimana, nel periodo intercorso tra la fine del mandato del signor Piras Patrizio e l'inizio delle funzioni del nuovo sindaco Gaggini 55). Gli anni che seguirono la immediata fine della guerra furono anni tumultuosi e di grandi lotte politiche e sindacali, nel febbraio 1920 stazionava in Gonnesa un reggimento di fanteria, l'ottantaduesimo, che venne impiegato nel servizio di vigilanza sulla ferrovia Monteponi-Portovesme e sulle linee elettriche ad alta tensione perché i tralici di queste linee venivano con frequenza fatti saltare con la dinamite, inoltre presidiavano anche le zone in cui si verificavano numerose esplosioni. Si giunge in questo clima arroventato alle elezioni amministrative del 31 ottobre 1920 (la data è quella del passaggio delle consegne tra il commissario prefettizio e l'assessore anziano Lebiu Guglielmo) che segnò un clamoroso successo della classe operaia rappresentata dal partito socialista. La giunta risultò formata dai socialisti Lebiu Guglielmo, con funzioni di sindaco quale assessore anziano, e da Germano Battista, Serafini Emanuele, Poggi Massimo, Corrias Francesco. Il loro primo atto amministrativo fu l'imposizione di un calmiere sui generi di più largo consumo 56).

Gli eventi nazionali e sardi precipitavano, Germano Battista fu eletto sindaco ma si viveva nella paura e nell'attesa di un colpo di mano dei fascisti bramosi di occupare il comune, dato che tutti gli altri comuni ormai erano nelle

55) A. C. Gonnesa.
56) A. C. Gonnesa.

loro mani e solo Gonnesa resisteva. Venne il giorno della festa del Buoncammino, che ancora oggi si celebra ad Iglesias, a cui i gonnesini per tradizione partecipavano in gran numero. Il paese quel giorno rimase spopolato dai suoi uomini più validi, i fascisti sfruttarono questa occasione (propizia per loro) e a bordo di autocarri scesero da Iglesias in gran numero, si fermarono in prossimità della casa Aresu; i fascisti scesero e si inquadrarono militarmente al canto dei loro inni. Nei pressi assistevano alla scena un gruppetto di operai che senza esitare risposero col canto di « Bandiera Rossa »; da una siepe di fichidindia dirimpetto ai fascisti partì una fitta sassaiuola condotta con impeccabile maestria dal vecchio pastore Piras Antonio, soprannominato « barba di santo » a causa della solenne barba e del suo costume sardo, coadiuvato nella sua opera da un gruppo di giovani capeggiati da Andrea Lentini. I fascisti reagirono con una rabbiosa sparatoria che non risparmiò il gruppetto che cantava uno dei quali di nome Figurini Salvatore rimase ferito ad una spalla; ai resistenti non rimase che mettersi in salvo con la fuga. I fascisti armati scorrazzavano per le vie cantando inni minacciosi, le porte si chiudevano, molte donne piangenti e terrorizzate correvano verso la chiesa dove trovarono il parroco che con buone parole dava loro conforto e sicurezza, il palazzo comunale venne occupato, dopo qualche ora seguirono numerosi arresti e dure condanne. Il consiglio venne sciolto e prese le redini del paese un commissario prefettizio di nome Larhing Enio Tommasi, era il 20 ottobre 1922 57). Il fascismo volle dare una parvenza legale all'illegale scioglimento dell'amministrazione comunale e pensarono in quell'occasione di fare a meno di menare le mani, mandarono a parlamentare con Guglielmo Lebiu e Andrea Lentini un esponente fascista locale che garantiva sulla incolumità personale dei due, a patto che firmassero un documento da cui risultava che il Lebiu, in rappresentanza del sindaco spontaneamente e senza coercizioni, rimetteva in mano dei dirigenti del fascio il proprio mandato, e il Lentini, a sua volta, doveva dichiarare che anch'esso di sua spontanea volontà scioglieva la lega sindacale di cui era il capo e si impegnava di non più espletare alcuna attività po-

57) Dai racconti di cittadini presenti ai fatti.

litica e sindacale ostile al fascismo. Se non veniva soddisfatta la richiesta dei fascisti l'incolumità del Lebiu e del Lentini sarebbe stata in pericolo, e in tal caso nessuna garanzia poteva essere mantenuta, i due del resto, consci di ciò a cui andavano incontro se si fossero rifiutati di firmare, sapevano anche che il loro sarebbe stato un sacrificio inutile dal momento che i fascisti avevano ormai nelle loro mani non solo il potere politico ma anche quello amministrativo in tutta l'Italia e che solo Gonnesa in Sardegna resisteva. In questo modo il Lentini oltre ad un pestaggio, evitò di varcare per per l'ennesima volta la soglia del carcere. Ma per pochi griorni, dopo il quale fu arrestato e condannato, scontò undici mesi di carcere e dopo fu inviato al confino 58) e a tanti altri operai generosi che da anni si battevano per la causa socialista non rimase che riparare all'estero in tutta fretta 58b).

L'peoca dei podestà

Questa soluzione imposta dal fascismo, gradita ai pochi, non lo era certo per la maggioranza del popolo che in modi diversi esprimeva la propria avversione. Per gettare un raggio di luce sull'atmosfera di quei giorni basta rileggere oggi un'ordinanza del 27 maggio 1923, emanata dal commissario prefettizio Larhing, in cui balza con evidenza la negazione totale di libertà e le misure repressive sulla quale il regime si sosteneva:

« L'anno 1923 addì 27 del mese di maggio in Gonnesa il commissario prefettizio ritenuto che da qualche tempo va maturandosi nel territorio di questo comune un progressivo risveglio di attività sovversiva. Che una maniera frequente di appalesarsi seguaci del movimento antinazionale si manifesta coll'uso di indumenti o distintintivi di colore rosso (camicie, fazzoletti, fiori, nastri, cravatte, distintivi metallici etc.) che

58) Andre Lentini, comunista, subì cento arresti e oltre trenta processi politici conclusisi con tredici condanne. Passò sette anni in carcere e dieci anni tra confino e internamento, egli fu ospite di Lampedusa, Pantelleria, Ustica, Lipari, ed infine di Urzulei in provincia di Nuoro. In questo suo pellegrinaggio avvicinò uomini illustri quali: Gramsci, Nello e Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Emilio Lussu, Torrigiani, Amedeo Bordiga, Bescivengo, ecc. (Da "La Riscossa", settimanale sassarese del 1 ottobre 1945).
58b) Testimonianze di V. Lebiu.

con l'ostentata esibizione di tali distintivi si mira soprattutto al tentativo di riapparire nella vita pubblica del paese da parte di elementi che già tanto danno arrecarono al paese stesso con le loro teorie e la loro azione antipatriottica e criminale. Ritenuto che le manifestazioni inanzi lamentate provocano la reazione della parte sana dei cittadini la quale non intende permettere la ricomparsa di elementi e di teorie oramai combattute e vinte col sacrifizio dei migliori figli d'Italia. Visto che una ulteriore tolleranza delle sopra lamentate manifestazioni non mancherebbe di produrre gravi incidenti turbatori dell'ordine pubblico. Visti gli articoli 142 e 152 della legge comunale e provinciale.

Decreta

Da oggi e fino a nuovo avviso è proibito ai cittadini residenti o transitanti nel territorio di Gonnesa di far pubblicamente uso di camicie, cravatte, fazzoletti, nastri, fiori, distintivi e simili di colore rosso che comunque potessero ritenersi simboli di idee sovversive. I contravventori saranno denunziati all'autorità giudiziaria per reato di cui all'articolo 434 e gli indumenti e distintivi saranno sequestrati. Gli ufficiali ed agenti della forza pubblica sono incaricati di fare osservare la presente ordinanza.
Gonnesa, 27 maggio 1923

Il Commissario Prefettizio

Il commissario Larhing (rese al nostro comune anche un'altro bel servizio), con sua delibera mise fine alla causa esistente da otto anni fra il comune e l'ex sindaco Toro; infatti la causa ebbe inizio il 10 maggio 1914 col sindaco Gaggini. Si volle por fine alla causa per non proseguire in ulteriori spese per una lite di esito incerto, e perché la transazione offerta dal Toro era vantaggiosa per il comune sia come valore che come entità. In una ricerca fatta eseguire dalla giunta Guglielmo Lebiu, risulta che il Toro esercitava il possesso su 45 ettari e 90 are di terreni comunali siti in località « Mogoresu », « Guroneddu » e « Guronimannu ».

Che cosa il cavalier Toro abbia dato al comune di Gonnesa in cambio di queste terre che avesse un valore e una entità maggiore da potersi definire vantaggiosa per il comune la delibera del commissario Ennio Larhing non lo dice.

E così in data 28 giugno 1923 per mano del signor Larhing giustizia era fatta 59).

La crisi economica col passare degli anni si aggravava sempre di più, negli anni 1926, 1927, 1928 le miniere licenziarono gran parte del personale, solo un'esigua quantità salvò il posto di lavoro. I metodi di sfruttamento della mano d'opera per poter aumentare i profitti si raffinarono e si perfezionarono, fu introdotto il così detto « sistema bidou » che consisteva nel cronometrare i tempi di lavorazione, in questo modo il lavoro divenne una tortura, chi non resisteva veniva licenziato e se fortunato finiva nei cantierini comunali che il podestà allestiva per sistemare qualche strada interna. Venne fatta anche una grande bonifica quella di « Sa Masa », buona parte degli operai che vi lavoravano a fine giornata ricevevano un buono di acquisto viveri con il quale in un negozio stabilito acquistavano di che sfamarsi. I lavori in prevalenza erano lavori di scavo e trasporto terra con le carriole, lo scavo veniva pagato a lire 2,50 il metro cubo, lo stato dei lavori consentiva ai più forti e capaci al massimo uno scavo di due metri cubi, una retribuzione che per la maggior parte degli operai si aggirava dalle 3,50 alle 4 lire al giorno, perché pochi riuscivano a fare due metri di scavo. Un chilo di pane bianco costava lire 1,60, le condizioni erano peggiori che nel 1906, a tutti coloro che non sapevano come mangiare quasi ogni giorno veniva distribuita una minestra calda preparata in una cucina che era stata allestita nel cortile delle scuole elementari, i fondi li forniva la prefettura, molti per dignità e fierezza preferivano la fame all'umiliazione. In compenso però ogni domenica sera per circa quattro ore sulla piazzetta si esibiva la banda musicale. In campo amministrativo regnava il disordine e l'abuso. Durante i lunghi anni in cui amministrò il podestà Bartolucci molti dipendenti comunali senza chiari e seri motivi vennero licenziati: era diventato il terrore del paese. Può servire a rendere chiara la situazione amministrativa esistente, oltre a quella socio-economica, la delibera podestarile dell'8 luglio 1934 (integralmente trascritta):

59) A. C. Gonnesa.

« Considerato che il signor Pilloni Vittorio nel 1931 fu invitato dal podestà per fornire pane alle cucine economiche per l'opera maternità ed infanzia, poiché in quel momento per la grave disoccupazione, moltissime famiglie erano prive di pane; considerato che lo stesso Vittorio Pilloni forniva il pane alle cucine economiche dirette dalla superiora dell'asilo infantile, che rilasciava regolari buoni per l'importo complessivo di lire 679,50; Considerato che i buoni suddetti terminata la fornitura furono dal Pilloni consegnati al segretario di quel tempo signor Dessì Giovanni e che fattone ora ricerca nell'archivio non si son potuti rintracciare; Ritenuto infine che in tutti i modi il costo è esatto e che il Pilloni già da tre anni ne attende il pagamento e che è doveroso corrisponderli.

Delibera

Che al signor Pilloni Vittorio venga effettuato il pagamento di lire 679,50 per l'oggetto di cui sopra.
11 Novembre 1922: L'Unione Sarda mette in risalto la Vittoria Fascista.

A BACU ABIS E GONNESA

La sera gli squadristi del locale Fascio in numero di 400 si sono recati a far visita alle sezioni di Bacu Abis e Gonnesa.

Meraviglioso lo spettacolo della miniera di Bacu Abis. Tricolore ovunque, nelle case operaie, negli ampi vialoni, nelle torrette dei pozzi, nella centrale elettrica, ovunque. Gli operai tutti, opportunamente in riposo, attendevano l'arrivo dei corridori partecipanti alla corsa ciclistica « Giro del Sulcis » che ogni anno organizza per il 4 novembre il Gruppo Sportivo «Bacu Abis » presieduto dall'attivo rag. Saba.

I fascisti furono accolti trionfalmente al suono di « Giovinezza » intonata dalla Banda di Bacu Abis. Dopo una bicchierata offerta dalla sezione fascista, gli squadristi proseguirono per Gonnesa. Chi ricorda questo paese, ritenuto la rocca forte del social comunismo avrà creduto di sognare! Chi pensa che anche al passaggio di S. M. il Re nel maggio 1921, la cittadinanza dell'ameno Lentini era pavesata in

rosso avrà creduto di sbagliarsi. Eppure era Gonnesa, la rossa Gonnesa, quella che ieri sera accolse i fascisti di Iglesias, con la sua balda squadra di « camicie nere » con i suoi archi di trionfo, con il tricolore ovunque. Spettacolo veramente commovente ed indimenticabile. La immensa legione di « camicie nere », seria, ordinatissima, con alla testa la fanfara, ha percorso la via principale sostando al centro del paese. Ivi da un balcone l'avv. Gavino Falchi, delegato regionale dei Fasci Sardi ha parlato alla folla. Ha salutato Gonnesa redenta, tutti gli onesti coscienti lavoratori che hanno saputo strapparsi dal giogo di pochi arrivisti, buoni solo ad abbandonare i loro organizzati dopo averli lanciati allo sbaraglio.

Ha auspicato all'avvento certo di un sicuro domani di pace e di lavoro. E' stato freneticamente applaudito.

Ammirabilissimo fra le « camicie nere » l'eroico Schintu.

Dopo di ciò senza provocazioni, senza grida ostili i fascisti hanno lasciato Gonnesa fra gli applausi. A tarda ora la legione fascista è rientrata in Iglesias, e benché piovesse, il corteo applauditissimo ha attraversato le vie centrali per recarsi alla sede, dove si è sciolto, in mezzo ad entusiastici alalà, al fascismo e all'eroico Schintu.

Magnifiche giornate di italianità queste che ha vissuto Iglesias, e che hanno definitivamente liquidato i pallidi avanzi del sovversivismo locale.

Ci piace segnalare la faticosa imparziale opera prestata dalla forza pubblica con a capo l'Egregio Capitano dei Carabinieri Pons, ed il Commissario Larching e l'ottimo Maresciallo Rizzo.

—

Quindi stando al suindicato servizio giornalistico in pochi mesi il socialismo anche come idea venne cancellato dalla coscienza della gente, con l'ausilio s'intende del manganello, dell'olio di ricino e della galera.

L'operaio Fifurini Salvatore per aver osato cantare bandiera rossa in faccia ai fascisti si beccò una pallottola su una spalla e nove mesi di prigione. Erano in quel lontano 1922 i comunisti a Gonnesa solo poche decine, ma dopo 23 anni di indottrinamento fascista quando il regime crollò e

per mezzo delle elezioni ogni cittadino poté esprimere il proprio orientamento politico ci si ritrovò in misura superiore al 50%. Evidentemente i rimedi contro il comunismo non sono stati efficaci.

LE PERSECUZIONI

Una mattina del 1923 comparvero sui muri della casa comunale di Gonnesa delle vistose scritte di color rosso inneggianti a Lenin e al comunismo.

La gente fingeva di non accargersi di nulla e passava svelta.

I fascisti accusarono senza dubbio i comunisti; chi se non loro avrebbero osato scrivere « viva Lenin e abbasso Mussolini », in oltraggio al fascismo?

Gli arresti ebbero subito inizio, e immancabilmente furono rinchiusi in carcere i più noti esponenti dell'antifascismo, quelli che non avevano ancora piegato, i fratelli Guglielmo Pietro e Vittorio Lebiu, Giovanni Pintus, Ignazio Matta, Pietro Mulas.

I fratelli Lebiu furono portati via dal lavoro dai carabinieri fra lo stupore dei loro garzoni e tradotti ad Iglesias, giunti colà non furono portati al carcere mandamentale per la via più breve ma al contrario furono costretti a percorrere a piedi molte vie della città. Appena fatti i primi passi una piccola folla minacciosa circondò gli arrestati e gli assalì con ingiurie e insulti di ogni genere, e non solo con ciò.

Pietro Lebiu si buscò un colpo di punteruolo in una coscia, nello stesso punto in cui riportò una ferita di guerra.

Il vociare di minacce si spense alle spalle degli arrestati solo con il rinchiudersi del portone del carcere

Erano questi ostili manifestanti la fecia della città di Iglesias, vagabondi, poltroni, ubriaconi, ladruncoli, sciagurati di ogni risma, tutto il peggio che la piazza offriva in quel tempo, e che i dirigenti del fascio di Iglesias, (gente da bene fra i migliori figli d'Italia) aveva mobilitato per accogliere i comunisti di Gonnesa. Il pretore interrogò gli arrestati, Vittorio Lebiu affermò di poter dimostrare l'innocenza di

tutti gli arrestati e di aver le prove per poter fare i nomi degli autori delle scritte. Furono tutti scarcerati e la causa archiviata.

Gli autori delle scritte erano gli stessi fascisti che il pretore conosceva. Era una ennesima provocazione 60).

Il dono della bandiera ai C.C.R.R.

Nel 1931, tanto era disagiato lo stato economico dei cittadini di Gonnesa che le autorità arrivarono alla determinazione di invitare le persone residenti in Gonnesa e che non avevano più un lavoro, se lo desideravano, a rientrare nei loro comuni di origine con le loro masserie senza spendere una lira: alle spese di trasporto di persone e cose avrebbe provveduto il comune.

I lavori della bonifica di « Sa Masa » erano ultimati, le miniere non si riprendevano, la desolazione era totale; ma nel cervello del nostro podestà balenò una grande e brillante idea: l'offerta da parte del comune di una grande bandiera di cm. 350 x 400 alla stazione dei carabinieri reali di Gonnesa.

Alla realizzazione di questo obiettivo dedicò tutte le sue energie: lanciò una sottoscrizione. Si costituì un comitato formato dalle insegnanti delle scuole elementari che a questua ultimata raccolsero solo 98 lire (evidentemente il problema era poco sentito), oltre trecento lire il podestà le racimolò fra i dipendenti comunali: applicato, messo, guardie, ostetrica, medico condotto, veterinario. La sottoscrizione venne allargata alle vicine miniere di Bacu Abis e San Giovanni, limitatamente però ai soli impiegati. L'ingegner Bertini, l'allora direttore di Bacu Abis, diede l'esempio sottoscrivendo cento lire, i suoi impiegati non andarono oltre le quarantacinpue lire, altrettante ne sottoscrissero gli impiegati della miniera di San Giovanni. Il segretario del fascio di Iglesias, signor Titto Caproni, offerse dieci lire.

Tutto venne meticolosamente preparato in modo che la domenica mattina del 13 novembre 1932 avvenisse la solenne consegna. Il falegname Broi, inviato dall'ing. Bertini, allestì un maestoso palco dove le autorità avrebbero preso posto, gli inviti ad esse erano stati inviati per tempo. Il podestà Bartolucci non trascurò nessun personaggio in vista esi-

60) Testimonianze di V. Lebiu.

stente in provincia, li disturbò tutti per consegnare una semplice bandiera ad un maresciallo dei carabinieri. cominciando dal prefetto, che assicurò il suo intervento salvo impellenti impegni, furono pure invitati il questore, l'on. Tredici di Cagliari, il comandante la legione dei carabinieri, il comandante la divisione dei carabinieri, il console comandante la legione 175 Salvaterra, di Iglesias, il segretario federale di Cagliari dott. cav. uff. Ettore Usai, il procuratore del re, il vescovo, il direttore della miniera di San Giovanni, ingegner Gneh, il direttore della miniera di Bacu Abis. Tutti i fascisti più in vista di Gonnesa furono impegnati a presenziare con le loro rispettive organizzazioni, invalidi di guerra, mutilati, commercianti, carabinieri in congedo, balilla, sindacato operaio, avanguardisti, insegnanti con le scolaresche.

I negozi furono chiusi per ordinanza podestarile. Arrivò il 13 novembre, tutto era pronto e si iniziò a prendere posto nella piazza del mercato, tutti i cittadini inquadrati nelle rispettive organizzazioni. Per rendere più solenne la manifestazione sventolavano sul palco alcune bandiere prese in prestito dal municipio di Iglesias. Ma il palco delle autorità continuava a rimanere ostinatamente vuoto: di tutti i personaggi invitati solo il console della legione Salvaterra era presente, anzi questi portò con se anche la banda musicale della legione. Il comandante la legione dei carabinieri promise di farsi rappresentare da un ufficiale subalterno della tenenza di Iglesias; tutti gli altri inviarono una cartolina o una lettera ringraziando per l'invito e scusandosi per la loro assenza, motivata unilateralmente a causa di impegni precedentemente presi. Finita la cerimonia venne offerta agli invitati una colazione. Come si è detto gli invitati presenti erano ben pochi, ma con l'arrivo della banda musicale della milizia volontaria di Iglesias erano di colpo diventati più numerosi e, come se non bastasse, anche provvisti di un buon appetito, se si tiene conto che nella nota delle spese della cerimonia la spesa più alta risulta quella della colazione offerta agli invitati per un ammontare di seicento lire (una giornata di lavoro di un contadino era cinque lire). La sola bandiera era costata lire 247,85, la spesa totale della manifestazione salì a lire 1368,85 con uno scoperto di lire 720,85 che venne coperto con una offerta segreta 61). Chi

61) A. C. Gonnesa.

era il tanto generoso offerente? Questo è un mistero che il podestà Bartolucci custodisce gelosamente.

La protesta popolare

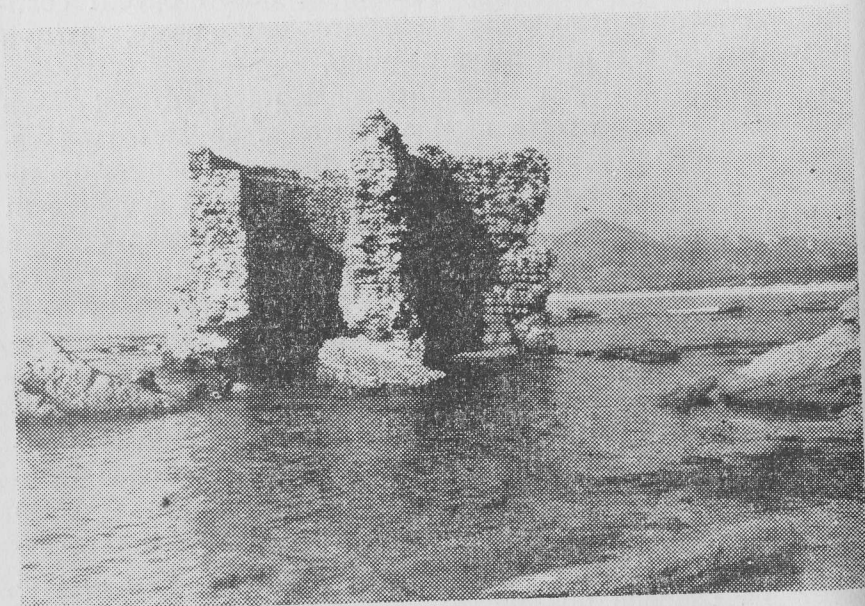
Passarono parecchi anni, il disagio divenne generale e coinvolse non solo la classe operaia ma anche i ceti commerciali, piccoli e medi produttori agricoli. Per avere un'idea delle condizioni di allora basta citare il numero dei cittadini contribuenti che per debiti di imposte avevano visto sequestrate e vendute all'asta le loro masserizie e gli attrezzi da lavoro. Nell'anno 1933 furono messi all'asta i mobili di 122 contribuenti morosi che nel 1934 salirono a 183 62). I locali comunali non riuscivano più a contenere le masserizie sequestrate; vennero allora lasciate in custodia agli stessi contribuenti morosi. Alla vendita di questi oggetti costituiti da tavolini, tavole da panificare, sedie usate, piatti e rastrelliere, non si presentava nessuno.

Neanche il più ricco proprietario terriero del paese poté evitare il sequestro di una scrivania. Lo stesso ex podestà, cavalier Umberto Sanna, per dissesto finanziario aveva chiuso la sua farmacia. La gente non poteva spendere in medicinali per curarsi, non esisteva sessuna forma di assistenza da parte del comune, in caso di necessità di ricovero ospedaliero solo se ci si procacciava il danaro necessario si veniva curati in clinica, di conseguenza le cure erano nuovamente quelle empiriche dei tempi antichi, ivi compresi la cura del malocchio, i « brebusu », is pungheddas, elevata era la mortalità infantile, certi giorni avvenivano persino quattro decessi. Sempre nel 1933 su 81 decessi avvenuti nell'arco dell'intero anno, 40 erano bambini al di sotto dei cinque anni 63). E' in queste condizioni che il farmacista Umberto Sanna non riusciva a vendere nel giro di una settimana neanche una purga; fu costretto a chiudere bottega per fallimento.

Fu in questo clima che un giorno, spontaneamente, una grande folla si radunò nella piazza del comune, intervenne il maresciallo dei carabinieri: « Vogliamo il podestà » gridò la gente; « Il podestà sarà qui fra poco » assicurò il maresciallo, e dopo un po' di tempo apparve il podestà ac-

62) A. C. Gonnesa.
63) Ufficio stato civile Gonnesa.

colto da una selva di fischi, visibilmente irritato si affacciò al balcone della casa comunale e pronunciò un discorsetto, assicurò che si sarebbe dato inizio ad un cantiere di lavoro e che i sussidi per i disoccupati si sarebbero pagati puntualmente; la gente ci credeva poco, qualcuno osò gridare « Bugiardo ». Venne pure spedito un telegramma al prefetto in cui veniva stigmatizzato lo stato di abbandono in cui la popolazione era lasciata da parte dalle autorità. Questo telegramma per poco non costò l'arresto dell'impiegato postale che lo inoltrò.

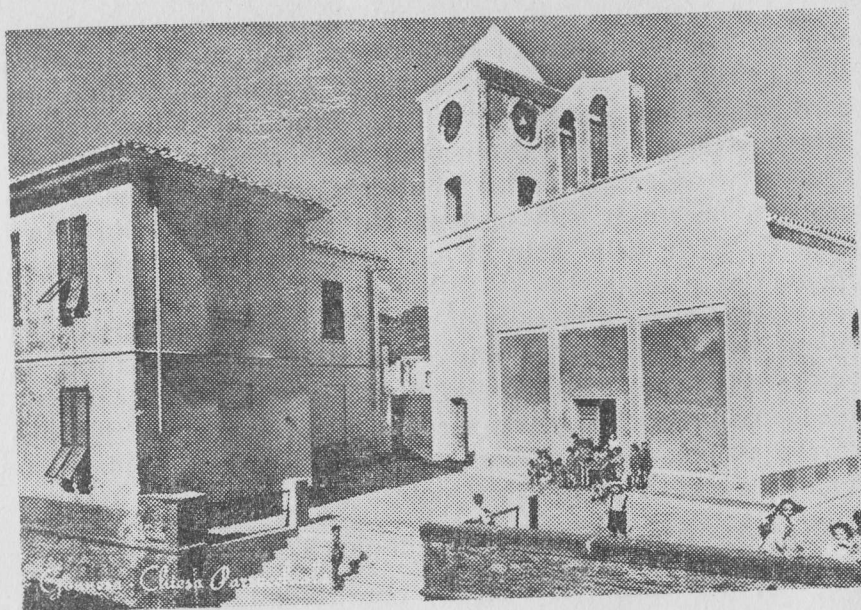
Appena disciolto l'assembramento iniziò subito il fermo di numerosi indiziati, il grado di sopportazione era giunto al massimo. Trascorse qualche anno, nel 1935 stava per

Porto Paglia: La torre oggi.

iniziare la guerra di espansione coloniale ai danni dell'Etiopia, molti inoltrarono domanda per essere arruolati come volontari, volevano in questo modo sfuggire alla morsa della miseria che li attanagliava, pochi furono arruolati. In conseguenza di questa guerra l'Italia fu stretta da un grave assedio economico e costretta giocoforza ad utilizzare tutte le risorse nazionali; fu in quel contesto che nacque Carbonia con un buon numero di miniere carbonifere. Nella nostra zona la disoccupazione scomparve, le miniere metallifere ebbero una buona ripresa produttiva. Frattanto il tanto temuto e inviso podestà Bartolucci il 28 novembre 1936 fu costretto a cedere la carica al dottor Raffaele Sanna, uomo probo e onesto la sua partenza fu oggetto di molte attenzioni da parte delle autorità che temevano una rappresaglia contro l'ex podestà.

Sopraggiunse la seconda grande guerra, una parte degli operai fu strappata alle miniere e richiamata alle armi, la guerra passò col suo bagaglio di miseria e di morte travolgendo nella rovina nazionale anche il regime politico che l'aveva voluta. Nelle elezioni amministrative del 1946 il popolo gonnesino riconquistò il potere locale 64).

Il sogno del campanile con l'orologio

Si può dire che i nostri concittadini hanno da sempre sentito il bisogno di avere nel centro del villaggio presso l'unica chiesetta un bel campanile con tanto di orologio. Dagli atti più antichi, esistenti nel nostro archivio comunale, la prima deliberazione consigliare che contempla la costruzione di un nuovo campanile per potervi installare un bel orologio pubblico, che con i suoi rintocchi accompagnasse il lavoro dei nostri contadini, risale al 1874, ma per evidenti difficoltà finanziarie non si realizzò. Si arrivò così al 1880, quando il problema del campanile con l'orologio riapparve in consiglio comunale malgrado il parere contrario del consigliere Orrù Antioco che si disse contrario solo per le difficoltà finanziarie del momento. Per sostenere la sua tesi egli si fece dovere di ricordare ai colleghi del consiglio che qualche settimana prima si era deliberata la riduzione degli stipendi di tutto il personale del comune e che detto personale minacciava di dimettersi compreso il becchino, quindi bisognava dare la priorità al ripristino degli stipendi; ma tanto era il desiderio di avere l'orologio sulla torre che il consiglio votò a favore della costruzione di esso. Ma, come era da prevedere, gli anni trascorsero e non si venne a ca-

64) Il comune di Gonnesa divenne frazione di Carbonia in virtù del R. D. 12.2.1940 e riacquistò la propria autonomia amministrativa in data 11 luglio 1945.

Gonnesa: Chiesa Parrocchiale.

Nuraxi Figus (Gonnesa): La chiesetta costruita nel 1958-59.

po di nulla. Si pensò allora di installare l'orologio sulla torre esistente, dotata di una scala a chiocciola che consentiva di arrivare alle campane, ma poiché il tetto della chiesa superava il campanile per poter installare l'orologio, si pensò di tirare sù l'altezza della torre. Perciò venne eseguita una perizia tecnica da un ingegnere che sentenziò la impossibilità di variare l'altezza della torre, in quanto questa non era in grado di reggere ulteriori pesi, quindi bisognava giocoforza costruire un nuovo campanile, questo avvenne nel 1884. A distanza di anni seguirono altre delibere, senza però avere maggior fortuna, anzi lo stato generale della chiesa si aggravò, un giorno addirittura le campane esistenti caddero rompendosi a causa del completo abbandono in cui la chiesa si trovava. Toccò al comune ricomprarle pagandole a tre lire il chilo sebbene si fossero rivendute le vecchie e rotte campane a lire 1,50 al chilogrammo. Si giunse al 6 agosto 1897 e le nuove campane erano al loro posto e vennero solennemente inaugurate in presenza del vescovo Serci e delle autorità civili locali capeggiate dal sindaco Aresu.

In data 3 maggio 1893 il consiglio comunale, in considerazione dello stato di povertà cui ormai era giunta la chiesa, elargì a favore di essa lire 100. Del campanile con l'orologio non si parlò più per diversi anni, anche perché nella cerchia della chiesa prese consistenza una esigenza nuova: l'organo liturgico, per poter far fronte alle spese di acquisto venne lanciata una sottoscrizione popolare e il comune sottoscrisse mille lire con deliberazione consigliare del 9 marzo 1901. Era in carica da diversi anni l'onnipossente amministrazione Toro che durò per ben 12 anni, fino al 1911. Durante tutto questo tempo, fino a quando l'amministrazione Gaggini non fece elaborare un nuovo progetto, non si parlò più di orologio pubblico. Detto progetto venne approvato anche dal genio civile in data 8 gennaio 1920 ma il sindaco Gaggini non poté però eseguirlo, al suo posto era subentrato il commissario prefettizio cavalier Stefano Melis che fece iniziare subito i lavori e a metà luglio del 1920 il campanile era ultimato, ma senza orologio, anzi l'orologio c'era però dipinto e per oltre 30 anni ha segnato ostinatamente le ore nove sino a quando in un recente restauro una mano di pennello lo cancellò. Nello stesso tempo il parroco, dot-

tor Ferdinando Congiu, con i soldi ricavati da una sottoscrizione fece decorare l'interno della chiesa dal pittore Salvatore Rubutu di Iglesias. Nessuno pensò più all'orologio se non qualche anno dopo la fine della seconda guerra mondiale quando si ripristinò la democrazia politica e si riebbero le assemblee elettive. Una sera in una riunione del consiglio comunale l'orologio pubblico rifece capolino per bocca di un assessore, ma stavolta a differenza delle altre, l'orologio doveva essere sistemato in apposita torre da erigersi nel palazzo comunale. Il consiglio approvò, passò il tempo, gli anni si susseguivano e la torre con l'orologio continuava a rimanere un sogno, sempre a causa delle ristrettezze finanziarie del comune; malgrado ciò il sindaco Domenico Usai volle ugualmente risolvere il problema e, per contenere le spese, si sostituì l'orologio con una sirena che per giunta si prestava ad essere installata senza bisogno di torre, e così per diversi anni la sirena avvertì gli artigiani a mezzogiorno e i fanciulli per la scuola. Ma un bel giorno, nell'indifferenza generale, la sirena non avvertì più nessuno e da allora tace.

I RAPPORTI CON LA CHIESA

Il ripopolamento del nostro villaggio non era sgradito solo ai cussorgiali di Iglesias, ma evidentemente anche al vescovo di quella città. Da tre anni ormai l'antico villaggio era stato ripopolato, e a nulla volsero le insistenze di Don Gavino affinché venisse creata la nuova parrocchia di Sant'Andrea.

Il vescovo chiese un aumento delle decime che venne versato dal visconte perché non gravasse sui suoi vassalli. Il vescovo non si decideva ugualmente ad inviare un parroco a Gonnesa, questo fatto era l'unica turbativa fra i popolatori, i sabotaggi, lo sgarrettamento del bestiame, i furti e gli spari erano cessati da un bel pò di tempo, da quando il viceré Lascaris autorizzò il visconte ad armare quaranta uomini a difesa della nuova popolazione 65).

Il visconte a sue spese addobbò la chiesa ed ogni tanto procacciava un sacerdote per non far mancare ai suoi vassalli il conforto della fede. A farla finita col recalcitrante vescovo intervenne il viceré Lascaris, che chiamò a Cagliari il prelato e non lo fece ripartire, cioé come si dice oggi lo tenne a domicilio coatto, se non dopo aver nominato il vicario di Sant'Andrea. Solo allora poté rientrare nella sua diocesi. Ebbe così inizio un periodo di pace relativa fra le due comunità e la diocesi 66).

Come le brace sotto le ceneri i sogni di rivincita dei cussorgiali non smisero di covare e circa diciasette anni dopo nel 1795 il conflitto riesplose con la clamorosa invasione di Gonnesa. Fra i maggiori istigatori e organizzatori vi era pure il prete Luigi Scano, beneficiato alla cattedrale di Iglesias 67).

Non risulta che il Vescovo abbia condannato l'operato di questo sacerdote, perché, in quei tempi gli interessi della curia si identificavano con quelli dei cussorgiali. e il fatto che il vescovo avesse privato gli abitanti di un villaggio del suo sacerdote conferma che l'operato del sacerdote organizzatore di armati era condiviso dal suo vescovo.

Il problema dei cussorgiali era diventato il problema di tutti i ricchi, e potenti di Iglesias. Per oltre settant'anni non si hanno notizie che rivelino nuove tensioni anzi, e del 29 aprile 1875 la deliberazione di giunta che così suona: «La giunta municipale avendo riconosciuto che la popolazione del comune è stata pienamente soddisfatta dal zelo che il reverendo Manca spiegava in questo comune in occasione del giubileo ha perciò deliberato di dare una gratificazione di cinquanta lire al predetto reverendo» 68). Quindi in certi periodi i buoni rapporti fra autorità civili e religiose non sono mancati. Quando, però, il 26 agosto 1886, il consiglio comunale discusse una domanda presentata dal parroco in cui chiedeva che il comune si accollasse la spesa di vitto e alloggio, sia per il vescovo che per gli altri sacerdoti del suo seguito, in considerazione della missione spirituale che si doveva tenere a Gonnesa, il consiglio alla unanimità respinse la domanda del parroco 69). Passarono pochi anni quando nel 1893 il vescovo, in-

---

65) G. DE FRANCESCO: Op. cit., pag. 26.

66) DE FRANCESCO: Op. cit., pag. 27.
67) A. S. C.: vol. 1641.
68) A. C. Gonnesa.
69) A. C. Gonnesa.

vitò, tra gli altri, anche il comune di Gonnesa a voler contribuire alle spese occorrenti per il restauro del palazzo vescovile, anche stavolta il consiglio non accolse l'invito del vescovo 70). altro fatto sintomatico di uno stato di deterioramento dei rapporti lo offrì l'apertura del nuovo cimitero nel 1891. A Benedirlo, secondo il rito, furono presenti tre sacerdoti che a suo tempo presentarono alla giunta municipale una parcella in cui si chiedeva il pagamento delle loro prestazioni, la giunta ritenendo eccessiva la somma chiesta dai sacerdoti si rifiutò di pagare, fu allora che il comune venne citato in giudizio 71), la causa non ebbe luogo perché nel frattempo le due parti raggiunsero una transazione. i contrasti sono sempre continuati anche durante il lungo periodo del dominio dell'onnipossente Toro, anzi è di quel tempo l'acutizzarsi di una certa tensione che determinò una diminuzione di prestigio del clero in una parte della popolazione e che solo la grande bravura di alcuni sacerdoti riuscì a risollevare. Sicuramente la causa dell'attrito era una conseguenza dello stato dei rapporti politici esistenti fra l'Italia e il Vaticano nei primi decenni seguiti all'unità nazionale, e che non poteva non avere i suoi deleteri effetti anche in periferia. solo durante il periodo fascista abbiamo assistito ad una identità di vedute fra regime e chiesa, non privo di qualche screzio che ogni tanto affiorava fra parroco e podestà.

CULTO E TRADIZIONI RELIGIOSE

Fra le antiche feste che venivano celebrate nei primi decenni seguiti al ripopolamento, solo una è arrivata sino a noi; questa è la festa di Sant'Andrea. La tradizione di questa solennità è senza dubbio dovuta al fatto che a questo santo è dedicato sia il paese che la parrocchia. Di tutte le altre, ad iniziare da Sant'Elena, Santa Greca, la Modonna del'Assunta si è perso anche il ricordo delle celebrazioni che avvenivano in loro onore. Eppure ancora nel 1836 le festività di Santa Greca, di Sant'Elena e della Madonna del Rosario

70) A. C. Gonnesa.
71) A. C. Gonnesa.

si annoveravano fra le più importanti con quella di Sant'Andrea 74). Sicuramente conservarono la loro importanza sino a quando la componente contadina venne numericamente superata dalla nuova classe operaia che dopo il 1850 andò rapidamente sviluppandosi con lo svilupparsi delle miniere.

Fu allora che il culto di Santa Barbara fece un pò alla volta dimenticare quello di Sant'Elena, mentre le onoranze a Santa Greca anche se scadute in sede locale continuarono e continuano ancora, dando vita ad un pellegrinaggio che ogni anno si rinnova recandosi a Decimomannu dove avvengono le onoranze.

E' indubbio che la nuova popolazione che ripopolò Gonnesa dopo il 1774, ha imposto alla risorta parrocchia il culto praticato nei loro paesi d'origine. E' noto che in Sardegna prevale il culto greco e il rito latino; quello greco dimostra le origini dei primi evangelizzatori dei sardi 75), per cui ancora oggi le maggiori onoranze sono riservate a santi di culto greco come Sant'Andrea e Santa Barbara.

Sino a pochi decenni or sono questo culto era ancora più profondo e la tradizione greca si manifestava in tutta la sua pienezza.

Degna di segnalazione era la festa che cadeva il 15 agosto in onore della Madonna dell'assunta; nella processione che seguiva, il simulacro della Madonna morta era adagiato dentro una lettiga, riccamente vestita e addobbata, circondata il più possibile di profumato basilico.

Oggi la processione ha subito una modifica che ha rotto la greca tradizione, il simulacro non viene più portato adagiato dentro la lettiga; ma in processione viene portata una nuova statua della Madonna in posizione eretta.

La manifestazione più caratteristica che faceva rivivere sino a pochi anni fa tutto il fascino di una antica solennità di un antico popolo era la processione della notte del venerdì santo, quando appesi su ogni porta e ogni finestra splendevano dei lampioni di carta colorata che davano la esatta sensazione di quello che poteva essere l'aspetto dei nostri villaggi del Medio Evo le cui vie si illuminavano solo in occasione del passaggio delle processioni.

74) G. CASALIS: Op. cit., pag. 367.
75) F. CHERCHI PABA: La chiesa greca in Sardegna, pag. 51.

Centinaia di altri lampioni brillavano portati dai fedeli che seguivano i simulacri. La procesione era preceduta da uno stuolo di ragazzi ognuno dei quali si accaniva a picchiare i martelli di ferro su una specie di gong di legno producendo in tanti un frastuono assordante, era questo il suono delle «matracas». Fra tutte le «matracas» emergeva «su matraconi» che per dimensioni e peso richiedeva per essere suonato la forza fisica di un giovane. Credo che sia questo matraconi la famosa simandra di cui fa cenno il Cherchi Paba nella sua opera: «La chiesa greca in Sardegna».

Su matraconi serviva per chiamare a raccolta i fedeli durante i secoli che precedettero lo scisma fra oriente e occidente, e, in Sardegna allora oltre al culto vigeva anche il rito greco. Le chiese allora non avevano campanili; la *simandra* serviva allo scopo.

Anche da noi durante il giorno della passione quando le campane tacciono, per avvertire i fedeli dell'imminente inizio delle funzioni si adoperava il matracone facendolo vibrare sul sagrato della chiesa, mentre stuoli di ragazzini percorrevano le vie del villaggio con le loro matracas. Come già accennato i ragazzi con le matracas aprivano la processione, seguivano le confraternite in cui spiccavano con le loro tuniche bianche "is cumfraras" 76), che recavano le luci di una miriade di fiammelle accompagnate dalla declamazione delle preghiere, quindi la lettiga contenente il simulacro del Cristo morto seguito dalla Madonna, portati a spalla dai fedeli, appresso il sacerdote officiante a cui seguiva il popolo. Percorse tutte le vie del villaggio, la processione rientrava in chiesa dopo aver rivissuto per qualche ora una atmosfera e un'ambiente quasi identico a quello vissuto nei secoli della dominazione bizantina.

Seruci (Gonnesa): Capanna nuragica.

Radici ben più lontane e profonde, che andando a ritroso nel tempo giungono al periodo dei nostri villaggi nuragici, ha il culto del fuoco, che gli evangelizzatori cristiani tollerarono pur di essere rivolto alla novella fede 77). Ancora sino a pochi anni orsono la sera della vigilia delle feste dedicate a San Giovanni e San Pietro e Paolo era in uso accendere nelle vie del villaggio tanti falò attorno ai quali si beveva il nostro buon vino e si cantava, mentre giovani e ragazzi si divertivano a saltare i fuochi, attraversando le fiamme.

Altro santo di culto greco che a Gonnesa veniva festeggiato sino a oltre 50 anni orsono era San Daniele. Ne curava i festeggiamenti una confraternita detta "is obreris di San Daniele".

Nel 1906 i festeggiamenti di detto santo erano ancora in auge.

Molta attinenza ad un'antica tradizione introdotta in Sardegna nel periodo bizantino e senza dubbio l'usanza, in ricorrenza del Corpus Domini, di corspargere le vie di mirto, menta, basilico, e vari fiori, su cui passava la processione.

Su corropu de trassudi.

Gli anziani di Tratalias spesso raccontano che nei tempi passati, nel loro villaggio, si trovava un "furriadroxiu" il cui proprietario era magnanimo con i suoi servi, e li trattava in modo umano e generoso. Il padrone anche nel pat-

---

76) Questa benemerita confraternita compiva una importante funzione quale era quella di portare a spalla le bare dei defunti dalle loro case al cimitero in riconoscenza della quale il comune elargiva ogni anno un modesto compenso alla confraternita.

77) F. CHERCHI PABA: Op. cit., pag. 69.

tuire le condizioni non lesinava molto sulle competenze richieste; ma quando il servo pastore decideva di andarsene, dopo svariati anni di lavoro, il padrone per solennizzare la dipartita faceva preparare un lauto pasto, ordinava l'uccisione di un montone o di una pecora e perché la carne si mantenesse fresca la faceva appendere ad un albero che si inclinava con una forte sporgenza su una grande fossa d'acqua nella quale le acque del fiume entravano per poi uscirne volteggiando. Questa fossa era chiamata "su corropu de trassudi". Il padrone ordinava al servo festeggiato che ad una certa ora andasse a riprendere la carne, ma misteriosamente il servo non faceva più ritorno, scompariva per sempre e nessuno si presentava per ritirare quanto era dovuto in denaro e bestiame al servo scomparso. Ora avvenne che tra l'ultimo servo pastore, che questo podrone ebbe alle sue dipendenze per molti anni, e una figlia del proprietario maturò un reciproco sentimento di affetto e ritenne opportuno e giunto il momento di ritirare quanto aveva guadagnato per poter divenire padrone a sua volta, e così poter chiedere la mano della sua bella. Arrivò il giorno della chiusura dei conti e come nel suo costume il padrone fece uccidere un bel montone per festeggiare la partenza del servo; fece appendere anche stavolta il montone ucciso al solito albero e ordinò al servo di riportarlo a casa ad una determinata ora. Delle trame paterne ne era però a conoscenza la figlia che raccontò tutto al suo uomo scongiurandolo di non andare dove gli era stato ordinato. Il padrone aspettava in aguato che il servo arrivasse e si arrampicasse sull'albero per slegare il montone; le ore passarono inutilmente e quando si stancò di aspettare, convinto ormai che il servo non sarebbe più arrivato, decise di arrampicarsi per slegare il montone e riportarselo a casa. Uscì dal nascondiglio e si arrampicò sull'albero ma quando stava per giungere sulla bestia appesa, risuonò nell'aria un colpo di fucile, seguì un tonfo e le acque inghiottirono il corpo del padrone, il servo aveva preceduto il padrone nella sua opera.

A Giba raccontano ugualmente un fatto, simile negli intenti, pur essendo diverse le circostanze. Questi fatti dimostrano quanto spietato e barbaro fosse, agli albori del 1800, il modo di vivere e di pensare degli abitanti di quei piccoli

insediamenti umani che formarono i "furriadroxius", i "medaus" e i "budeus" che costituivano i nuclei dai quali si sono sviluppati gli attuali comuni del Sulcis. inoltre conferma i sospetti del visconte sulle vere cause che provocarono il duplice omicidio avvenuto nei pressi di Ghilotta.

Il bisogno di essere importante.

Il 6 dicembre 1897 il brigantino greco Costantinus, sballottato dalle onde di un mare in burrasca, naufragò nelle vicinanze di Funtanamare 72). Due uomini dell'equipaggio riuscirono a nuoto a raggiungere la spiaggia, stremati dalla fatica e dal freddo, si distesero sulla sabbia, furono subito avvistati e la notizia arrivò in paese, accorsero in tanti, chi in calesse e chi a cavallo.

I punti dove i naufraghi approdarono erano molto distanti fra loro, e vi scorreva in mezzo il fiume, diverse persone lo guadarono a cavallo e lo riattraversarono portando con loro i naufraghi. Li condussero tutti e due a Gonnesa, li fornirono di abiti asciuti, li rifocillarono, vennero familiarmente ospitati. Poche settimane dopo, venne convocato il consiglio comunale e in quella seduta pubblica ebbe luogo l'esibizione. I cittadini che vennero encomiati e indicati come meritevoli della pubblica riconoscenza per aver salvato la vita ai due naufraghi furono Luigi Toro, Giuseppe Orrù Geuseppe Pabis,, Carlo Saba, Francesco Muntoni e Emanuele Ballisai. Diversi di questi erano consiglieri comunali e appartenenti a due diverse fazioni, come il Toro da una parte e Orrù dall'altra che in futuro divennero sindaci. Nel periodo in questione il sindaco era Salvatore Aresu. Tanta era in entrambi l'ambizione di crearsi delle benemerenze, che quella seduta consigliare divenne una specie di gara fra gli esponenti delle fazioni, ognuno dei quali illustrava ed esaltava l'atto eroico compiuto dai rispettivi amici nel guadare il fiume a cavallo col povero greco ormai salvo, o nell'aver trascinato sino al calesse il corpo esanime dell'altro. In consiglio fioccavano gli encomi e le indicazioni alla pubblica riconoscenza con parole altisonanti e retoriche. Ci tenevano proprio ad apparire importanti e benemeriti.

72) A. C. Gonnesa.

1908: la carrozza senza cavalli

Si era ai primi anni del nostro secolo, quando un giorno, per le vie di Gonnesa, si udì la voce del banditore che, dopo due colpi di trombetta, annunciò: "Questa serà passerà in Gonnesa un carrozza senza cavalli, chi vuol vederla si riversi nello stradone, si pregano le mamme di ritirare dalle strade i propri bambini affinché non rimangano schiacciati dalla carrozza".

Lo scalpore fu enorme, molti gli increduli, soprattutto fra gli anziani, i quali non riuscirono a concepire l'idea che una carrozza potesse andare senza cavalli. Frattanto all'ingresso del paese si erigeva una specie di grande arco di trionfo formato da travi e grosse funi rivestite accuratamente di mirto e il tutto intersecato con fiori campestri di svariati colori. Pochi resistettero alla curiosità, neanche coloro che erano fra i più scettici. Dalle prime ore pomeridiane una grande folla, uomini, donne, bambini tenuti per mano dalle rispettive mamme, la quasi totalità degli abitanti, erano schierati ai bordi dello stradone, cioé la strada principale che attraversava Gonnesa, e, dopo una lunga attesa, finalmente apparve una piccola automobile con a fianco dell'autista, l'ingegnere direttore della miniera di San Giovanni. Questa apparizione provocò un immenso stupore e, solo dopo qualche attimo, lo stupore lasciò il posto all'entusiasmo, dalla folla scaturì uno scrosciante applauso che si placò solo quando la piccola automobile scomparve in fondo alla strada lasciando dietro di sé una nuvola di polvere. L'ingegnere voleva giungere in macchina sino al suo ufficio e per arrivarci doveva percorrere la strada che si arrampicava sul costone del monte San Giovanni che aveva una sensibile pendenza. Fu durante questo percorso che la macchina si fermò e non volle più saperne di rimettersi in moto; fu trainata da un giogo di buoi sino alla palazzina che ospitava gli uffici.

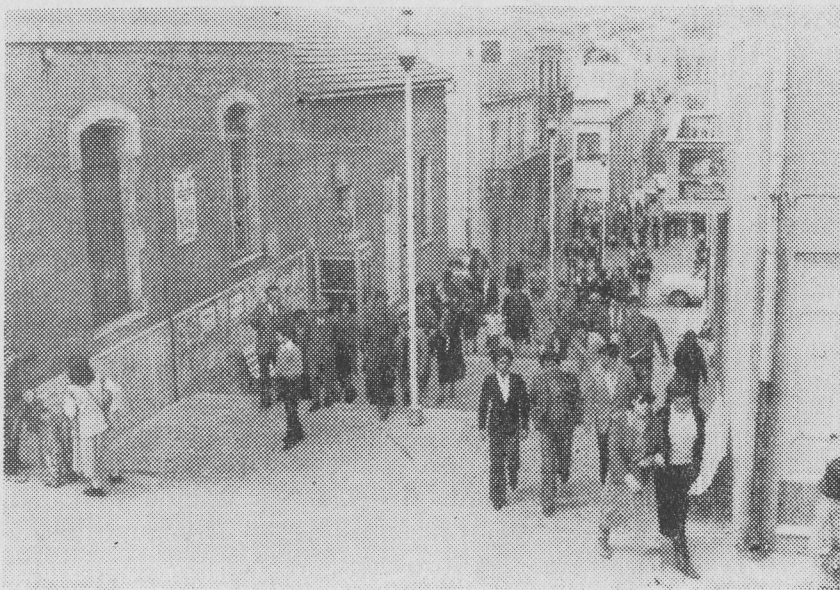
Il passaggio del re nel 1921

L'attesa era grande: il re, proveniente da Iglesias, doveva passare a Gonnesa, e recarsi a Bacu Abis per visitare la miniera. L'unica strada esistente che conduceva a Bacu Abis attraversava Gonnesa, di conseguenza non c'era da sbagliare sul percorso che il corteo reale avrebbe seguito per l'occasione.

Le donne avevano pulito per bene la strada e poi l'avevano cosparsa di fiori di campo: era la stagione nella quale fiorivano i papaveri e per giunta abbondavano nelle nostre campagne, in certi tratti la strada era completamente cosparsa di rossi papaveri, non privi in questo caso di sapore e significato politico. Dalle finestre sventolavano bandiere nazionali e pendevano arazzi. Man mano che le ore passavano la popolazione tutta si accalcò ai lati della strada, anche i più accesi socialisti non si sottrassero alla potente attrazione del passaggio del re e del suo seguito fra due ali di folla plaudente. Dopo lunga attesa finalmente una lunga fila di automobili comparve sulla strada, un fragoroso applauso accolse il loro passaggio avvenuto sotto una pioggia di fiori lanciati dalle finestre. Ma grande fu la sorpresa per molti socialisti presenti quando a seguito del re videro la figura di uno dei loro capi.

Non potevano credere ai propri occhi; era proprio lui, possibile, si era lui, Angelo Corsi. Nassieddu Matta 73) rimase senza fiato, impallidì, poco mancò che gli venisse un infarto, diversi operai, con cui sino a quell'istante criticava la monarchia, sbottarono a ridere e batterono le mani assieme agli altri. Nassieddu Matta non applaudì ma non poté evitare un sorriso sardonico. In quell'istante la macchina del re si fermò all'altezza del portone della caserma dei carabinieri, da una porta dirimpetto sbucò una bella ragazza, con tra le braccia un immenso mazzo di rossi papaveri, che di corsa si precipitò sulla macchina del re per fargliene dono. Un signore si intromise fra il re e la ragazza e ricevette lui i fiori, il re sorrise e Antonietta Pisu applaudì mentre il corteo reale si rimetteva in marcia diretto a Bacu Abis. Ivi giunto il re scese brevemente in miniera per poi recarsi a Porto Vesme dove si imbarcò. Il grandioso pranzo all'aperto che il padrone della miniera, Sorcinelli, aveva fatto preparare, nel giardino della casa padronale per accogliere il re nel migliore dei modi non fu, da esso e dal suo seguito, nemmeno visto.

---

73) Noto esponente socialista locale.

Gonnesa: Via Don Morosini.

Il primo maggio

A poche centinaia di metri a sud di Gonnesa si erge una collina di qualche centinaio di metri di altezza avente quasi la forma di una lunga piramide culminante con una grande roccia di grigia dolomia; essa è nota a tutti gli abitanti col nome di Monte Alisau ed è sempre ben visibile da qualsiasi via del villaggio.

A nord vi è, invece, il monte San Giovanni che non ha la forma piramidale ma è molto più alto è più distante di Monte Alisau ma ugualmente ben visibile da tutte le vie di Gonnesa.

Il primo maggio 1923 si era in pieno clima di repressione fascista ed era impensabile poter festeggiare alla luce del sole la festa del lavoro; ma avvenne un fatto: già dalle prime ore del mattino, le vie si riempirono di gente rivolta a guardare verso la punta di Monte Alisau. Che cosa era successo? Sulla punta del monte vi era issata e sventolava una bella bandiera rossa.

La gente, specie le donne, commentava il fatto continuando ad invadere le vie del villaggio. Passarono parecchie ore prima che i fascisti organizzassero una spedizione per ammainare la bandiera rossa. Arrampicarsi sulla cima del monte per raggiungere la bandiera costa fatica e tempo, ma verso le ore dieci con gesto eroico e ardito i primi colpi di fucile investirono la bandiera rossa che fu rimossa, trasportata a Gonnesa e portata in trionfo da coloro che la conquistarono. Questa gioia durò poco perché alcuni giovani, nascosti fra quelle rocce, issarono dopo qualche ora una seconda bandiera rossa; ripartirono i fascisti alla conquista della seconda bandiera e quando furono vicini ad essa aprirono arditamente il fuoco coi loro fucili, una miriade di rossi papaveri si sparse attorno, nelle loro mani rimase uno sporco sacco di iuta che non poterono portare come trofeo.

Discesero da Monte Alisau per la seconda volta, ma dopo un pò di tempo ecco le vie nuovamente animate di gente. Cosa succedeva? Sulla punta di Monte San Giovanni sventolava un'altra bandiera rossa con gran scorno e amarezza dei fascisti. In questo modo l'avanguardia operaia di Gonnesa propose ai cittadini il primo maggio, sia pure, nella clandestinità.

La festa di San Giovanni

I ragazzi sin dai primi di giugno cominciavano ad ammucchiare i tronchi e le foglie di fichi d'India secchi in modo che la notte della vigilia di San Giovanni si avesse un gran mucchio di erbacce da bruciare il più grande possibile. I ragazzini iniziarono sin dal tramonto ad accendere dei piccoli falò e a saltarli attraversando le fiamme; man mano che le ore passavano tutte le vie si animavano: uomini, e donne uscivano dalle case e a gruppi sedevano vicino ai falò che i ragazzi alimentavano ogni qualvolta le fiamme tendevano ad esaurirsi. Ogni cinquanta o cento metri ardeva un fuoco; gruppi di giovinastri percorrevano le vie saltando attraverso le fiamme dei falò più grandi, quelli che sedevano in cerchio, tra un bicchiere e l'altro, cantavano il "trallallera"; quelli in cui prevalevano i giovani cantavano gli stornelli alla toscana; le ragazze assistevano composte e si riunivano formando anch'esse un gruppo nel gruppo; i giovanotti percorrevano le strade cogliendo a pretesto le co-

noscenze personali degli uomini del gruppo per poter sostare, bere un bicchiere che a loro veniva offerto e intavolare il discorso con le ragazze con molte delle quali si stabiliva un rapporto di rispettosa amicizia sigillata con una specie di giuramento in conseguenza del quale divenivano compare e comare.

Col passare del tempo lo spettacolo perdeva il suo iniziale splendore, molti falò si spegnevano, le secche foglie di fichi d'India si esaurivano, la gente rientrava nelle case; qualcuno tuttavia resisteva ancora e le bevute e i canti si protraevano sino alle ore piccole. Ai ragazzi, il giorno dopo, spettava il compito di ripulire le strade e di portare via i mucchi di cenere.

La fusione

L'otto febbraio 1848 per opera del re Carlo Alberto la fusione politica e amministrativa della Sardegna col Piemonte era cosa avvenuta. Il sogno della giovane borghesia agraria e compradora sarda, che da quella fusione sperava di poter ricavare dei vantaggi, si era avverato. Cessò il governo del viceré e iniziò per i giovani sardi, per i migliori di essi in senso fisico. un nuovo calvario. Ebbe allora inizio anche per i sardi il servizio militare obbligatorio, tutti coloro che erano fisicamente idonei venivano strappati ai loro villaggi e inviati in Piemonte per conseguire l'addestramento e combattervi le guerre d'indipendenza. Questi giovani che alla visita militare venivano dichiarati idonei non potevano fare ritorno a casa ma venivano automaticamente imbarcati per la terra ferma (con questo termine si intendeva il Piemonte) e il loro ritorno in Sardegna, per coloro che sopravvivevano, avveniva dopo dieci e anche dodici anni di servizio. Altissima era la percentuale di riformati.

Dalle liste di leva di Gonnesa si è potuto rilevare che su duecento iscritti delle classi dal 1830 al 1849 solo quaranta sono stati gli idonei, una percentuale del 20%.

Diversa è la percentuale che se ne ricava esaminando i risultati degli iscritti alle liste di leva delle classi dal 1945 al 1954: su 582 iscritti gli idonei risultano 302 con una percentuale che sfiora il 52%. Non risultano nel nostro archivio comunale elenchi di caduti nelle continue guerre che

hanno caratterizzato il diciannovesimo secolo. E' arrivato però sino a noi un invito ad una festa da ballo che la gente bene e patriottarda organizzò per procurare danaro per la croce rossa mentre i nostri soldati cadevano sotto le scimitarre degli abissini nella guerra coloniale del 1896. Il primo e più nutrito degli elenchi dei caduti riguarda la guerra del "15 - 18" che con rovente omaggio si ricordano.

Elenco caduti nella guerra '15 - 18

Aru Antonio, Ballisai Angelo, Bartalucci Pietro, Cadau Eugenio, Cadau Giuseppe, Caria Antonio, Carta Palmerio, Contu Antonio, Corrias Michele, Lampis Amedeo, Lampis Giuseppe, Loddo Giuseppe, Loru Francesco, Maccioni Raimondo, Mascia Giuseppe, Mureddu Giovanni, Fenu Francesco, Pau Luigi, Salaris Vincenzo, Satta Carmine, Serafini Francesco, Serra Faustino, Spanu Giuseppe, Scalas Achille, Spina Nicolò, Bagelli Giacomo e Spanu Giuseppe.

Elenco caduti nella guerra '40 - 45

Arzedi Mario, Campulla Achille, Fois Terenzio, Fulgheri Luigi, Garau Francesco, Ghiglieri Raimondo, Gramai Egidio, Lenzu Luigi, Lenzu Mario, Lenzu Pietro, Lisci Nunzio, Mattana Mario, Mura Angelo, Murroni Pierino, Saiu Dario, Zuddas Aldo.

Le Miniere

Senza ombra di dubbio la presenza in zona di numerosi e ricchi giacimenti di minerali metalliferi ha avuto una importanza notevole nella vita e nella storia degli abitatori. Fin dai tempi più remoti, forse già alla fine dell'eneolitico, si estraevano e si fondevano i minerali, quasi sicuramente questo avveniva nel bronzo antico o medio come hanno dimostrato le scorie metallifere ritrovate nel villaggio nuragico di Seruci 79).

E' noto che sia i cartaginesi che i romani sfruttarono intensamente le nostre risorse minerarie, soprattutto i romani impiegando in tali lavori i deportati politici. Anche i pisani attinsero ugualmente alle nostre fonti minerarie in misura notevole e lo sviluppo della Iglesias medioevale è

---

78) G. LILLIU: Op. cit., pag. 201.

dovuto proprio a questa attività svolta da essi.

L'attività più intensa si è avuta senz'altro durante la seconda metà del XIII secolo, durante la dominazione del signore pisano Conte Ugolino di Donoratico, infatti lo sviluppo minerario raggiunse una dimensione tale che impose la istituzione di una serie di disposizioni assunte a valore legale si da costituire un vero e proprio codice che regolava tutta l'attività estrattiva, commerciale, civile e penale del sempre più crescente centro di Villa di Chiesa. Questa raccolta di leggi è chiamato breve di Villa di Chiesa, e menziona diverse volte le argentiere di Conesa 79).

Questo importantissimo documento antico è l'unico che si salvò dall'incendio e dalla parziale distruzione effettuata in Villa di Chiesa durante la rivolta contro gli aragonesi nel 1354, tutti gli altri documenti antichi vennero distrutti.

Sino a quei tempi dimoravano in Conesa venti carrattori 80) addetti al trasporto del minerale argentifero che veniva concentrato tutto in Villa di Chiesa. La decadenza irreversibile delle fosse, così erano chiamati i punti di estrazione del minerale da numerosissime che erano, dopo la rivolta del 1354, diminuirono spaventosamente tanto da preoccupare lo stesso re Pietro D'Aragona che nell'intento di far ritornare la popolazione che scappò quando le truppe aragonesi rioccuparono Villa di Chiesa nel 1355, nel pregone che fece affiggere anche in Conesa, stabiliva un aumento del prezzo del minerale, e altri privilegi, ma con scarsi risultati, il ripopolamento fu scarso, le promesse non vennero mantenute, i sospettati di ribellione venivano spogliati dei loro averi, tutti furono privati dalla libertà di commercio, chi voleva vendere le proprie derrate: grano, miele, legumi, poteva farlo solo in Villa di Chiesa pagando s'intende i diritti regi. Tutte le merci entravano e uscivano da Villa di Chiesa anche quelle rimaste invendute dovevano pagare il dazio. Bastava che un carrattore nei pressi della fossa dove caricava il minerale mettesse i suoi buoi a pascolare che, con

79) BAUDI DI VESME: Op. cit., pag. 392.
80) P. SELLA: Op. cit.

l'accusa di non aver pagato i diritti di pascolo, gli veniva confiscato il carro con il giogo.

Questa politica di rapina allontanava sempre più i pochi abitanti rimasti, inoltre nel 1362 una grande siccità fece rimanere senza acqua tutti i pozzi di Villa di Chiesa, sopraggiunse la peste 81), sicuramente Conesa deve essere stata coinvolta anche in questa calamità tant'è vero che a partire dal 1361 non abbiamo più nessuna notizia del nostro villaggio sino al 1421 quando Conesa venne inclusa come villa spopolata nel feudo dei Gessa.

Gli aragonesi nei primi tempi della loro dominazione si servirono per lo sfruttamento minerario degli stessi criteri organizzativi ereditati dai pisani, e codificati nel breve di Villa di Chiesa. Man mano che le fosse venivano abbandonate si ricorse alle concessioni minerarie, non solo, ma venivano rilasciate concessioni anche per cercar tesori, oggetti preziosi e monete interrate.

Risale al 14 marzo 1481, la concessione per cercar tesori in qualsiasi parte del regno rilasciata a Ughet Cabot.

Altra licenza datata 23 settembre 1499 venne rilasciata a Marco Ferrer e mastro Pietro Sabater, per cercare oro, argento e monete interrate in qualsiasi città, villa e luoghi del Regno di Sardegna 82).

La decadenza delle fosse ebbe inizio agli albori della stessa dominazione aragonese e si accentuò col passare del tempo sino alla completa estinzione.

Le cause sono da ricercarsi nella sistematica espoliazione che aragonesi prima e spagnoli poi sottoposero i poveri sardi.

I maggiorenti di Villa di Chiesa riuscirono a più riprese a farsi ascoltare dai vari re che intervennero a loro volta anche con provvedimenti di sanatoria, che però il più delle volte contrastavano con i privilegi concessi ai feudatari dagli stessi re, col risultati che i diversi provvedimenti reali non impedirono di aggravare lo stato di decadimento delle fosse.

Gli spagnoli vollero supplire le fosse, ormai abbando-

81) BAUDI DI VESME: Op. cit., pag. XLII.
82) A. S. T.: Mazzo 8 cat. 13.

nate dagli abitanti superstiti, con le concessioni minerarie che altro non facevano che riattivare diverse fosse già note. La più antica "alla luce della presente ricerca" risale al 1420, che riguarda una speciale protezione reale al pisano Michele Coxio. Altra risale al 2 giugno 1472 concessa a don Sireto Della Maddalena di Genova, alla quale segue altra concessione datata 18 maggio 1527 rilasciata a Gaetano Peres, ed altre ancora che si elencano:

20 maggio 1551. Concessione a Agostino Cusu di Genova, Pietro Sanna e Serafino Dessì di Olasta.
21 luglio 1557. Concessione a Francesco Zuxi.
1614. Concessione a Martino Esquirru.
25 aprile 1642. Concessione reale di Don Filippo a Bernardino Tolu Perella.
8 luglio 1647. Concessione reale a Nicolò Nurra.
24 febbraio 1692. Concessione vicereggia a Nicola Riccardi e Gaetano Vitali.
29 luglio 1704. Concessione a Stefano Durante per scavare nei monti di Arbus e Domusnovas.
6 agosto 1704. Concessione a Mastro Antonio Desogus e mastro Giovanni Battista Chiccu, ambedue argentieri.
26 ottobre 1710. Concessione a Pedro Nacquetti.
11 maggio 1715. Concessione a Antonio Batalla 83).

Quando il re del Piemonte prese possesso della Sardegna l'attività estrattiva era totalmente paralizzata e tutti i trascorsi secoli sono stati costellati da varie interruzioni.

In un arco di trecento anni gli spagnoli avevano dato in media una concessione ogni dieci anni.

Gli stessi alti funzionari spagnoli non riuscivano ad individuare la causa del loro secolare fallimento in campo minerario.

Anche il re del Piemonte Vittorio Amedeo II nel 1721, appena preso possesso della Sardegna, rilasciò la sua prima concessione mineraria a don Pietro Nieddu e Giovanni Stefano Durante della città di Cagliari 84), la concessione era valida per tutto il territorio della Sardegna e prescriveva oltre lo sfruttamento, la ricerca. I concessionari dovevano corrispondere il 6% del prodotto, e avevano come condizione un anno di tempo per iniziare l'estrazione dalle nuove miniere che sarebbero state scoperte, pena la decadenza della concessione, la stessa aveva la durata di venti anni. I rapporti tra il viceré e gli alti funzionari da una parte e i concessionari dall'altra divennero tesi col passare del tempo, per il fatto che i concessionari non ricercavano nulla o ricercavano pochissimo e si limitavano alla estrazione nelle cosiddette fosse. Il viceré, dal canto suo, sperava che con nuove ricerche si scoprissero miniere d'oro e d'argento tanto è vero che una clausola della concessione dice: è data nello stesso tempo la facoltà di scavare le miniere d'oro e d'argento che gli sarebbe riuscito di scoprire, mediante il pagamento del quinto purgato".

Operava in quei tempi in Sardegna il console svedese Carlo Gustavo Mandel uomo dotato di mezzi, in tutta l'estensione del termine, non gli fu difficile ottenere l'11 novembre 1740 un diploma reale, l'equivalente di una concessione mineraria valida anche questa per tutta la Sardegna. Il Mandel era in società con un francese di nome Brander e insieme si impegnarono a corrispondere il 12% di tutta la galanza che si fosse scavata; le clausole inerenti le ricerche erano contemplate anche nella nuova concessione; ma anche stavolta il viceré rimase deluso perché avvenivano si delle ricerche, ma si trovava sempre e solo galanza, di oro nessuna traccia. Frattanto nel 1745 il Mandel aveva costruito nei pressi di Villacidro una fonderia dove si producevano i pani di piombo che venivano spediti in Francia. Questa fonderia consumava l'energia prodotta dal carbone vegetale e dalla legna abbondante in quei tempi e nel giro di pochi decenni divorò tanta legna che sboscando si arrivò sino alle campagne di Siliqua e Domusnovas. Il viceré si lamentava perché la fonderia non produceva argento, il Mandel si giustificava dimostrando la anti-economicità del processo di produzione data l'esigua quantità d'argento che il piombo conteneva. Giunse, però, nelle mani del viceré un rapporto in cui veniva denunciato il fatto che, pani di piombo della fonderia di Villacidro, una volta giunti in Francia venivano nuovamente fusi e si estraeva l'argento contenuto. Al Mandel non gli fu tolto nemmeno un capello perché da Cagliari partiva tutto il sale necessario alla Svezia e il Mandel aveva il potere di stroncare questo commercio quindi il

83) A. S. T.: Mazzo 8, cat. 13.
84) A. S. C.: Segr. di Stato II serie vol. 1304.

viceré preferì perdere l'argento; a togliere questa spina al viceré intervenne propizia la morte del Mandel nel 1759; da allora la fonderia divenne regia.

Uno dei meriti del Mandel fu quello di aver rivoluzionato il sistema di estrazione dei minerali introducendo l'uso degli esplosivi e le gallerie orizzontali.

Il Mandel nei suoi rapporti scritti al viceré lamentava che quando il raccolto agricolo era buono, la maggior parte degli operai addetti alla estrazione in modo particolare, abbandonavano il lavoro per poi ritornarvi, in numero sovrabbondante, quando le annate agricole erano scarse.

Sicuramente il salario per tale lavoro doveva essere poco stimolante dato il sistema addottato in quei tempi. Infatti gli operatori oltre ad essere esposti ad ogni genere di rischio, erano soggetti anche a tutte le spese di estrazione.

Il signor Mandel, invece comprava i minerali estratti, che gli venivano trasportati sino alla fonderia dove con un'altro sistema di appalto e generalmente l'appaltatore era piemontese), si accumulavano migliaia e migliaia di fascine di cisto e lentischio oltre al carbone vegetale e alla legna grossa.

Il grado di sfruttamento di tipo colonialistico risulta con evidente chiarezza dando uno sguardo alla tabella salariale praticata dalla fonderia di Villacidro negli anni 1745 e 1750.

I fonditori forestieri a settimana 15,10
i fonditori sardi a settimana lire 5,4 e 3, 70
i muratori a settimana lire 3,15

Ed ecco l'elenco dei punti in cui veniva estratto il minerale e che erano indicati col termine di miniera, con a fianco il nome dei cosidetti proprietari nell'anno 1748:

Matopa - Pietro Diana d'Iglesias
Montifoni - Salomon Heier Allemand
Grugua - Antonio Meli Angius d'Iglesias
Montiveckio - Igniacio Serpi di Guspini
S. Pierre du Gasarcku - Antonio Garau d'Arbus
Gasarcku - Antiogo Meli d'Arbus
Gasarcku - Iuan Maria Aru d'Arbus
Su Ingurtosu - Antonio Gadeo Aguliano Concas
Genemari - Iusepk Puddu, Francesco Corda
Riumanu - Georges Montis, Igniacio Serpi

Sa Tela - Salvador Manca
Su Padent de Etey - Bartolomeo Zucca
Su Ingurtosu Francisco Zedda d'Arbus
Monteveckio - Sisinio Espis de Guspini
Sa Tela a Piu Manu - Pedro Vacca d'Arbus.

In un altro rapporto il Mandel riferisce al viceré che i padroni dei punti di estrazione si limitavano ad estrarre nel modo meno dispendioso possibile a causa della limitatezza dei loro mezzi finanziari e di conseguenza tutte le ricerche profonde venlvano evitate. Non esistevano strade ed il materiale veniva trasportato a dorso di cavallo fra impervi sentieri di montagna. Non si sa per quale ragione la miniera di Monteponi divenne di proprietà regia, è stato forse per ottenere a vantaggio della real cassa un maggior gettito di entrate e forse con lo stesso fine venivano inviati gli ergastolani e impiegati nei lavori di estrazione. Un distaccamento di cavalleggieri risiedeva in permanenza in Iglesias, esercitando la sorveglianza sui condannati, senza per altro riuscire ad evitare le frequenti evasioni e le frequenti risse selvagge che fra condannati scaturivano anche durante il lavoro. Il direttore della miniera, ingegner Francesco Mameli, non si stancava di raccomandare che i condannati da inviare al lavoro fossero di indole docile e allo stesso tempo sani e robusti perché la pesantezza del lavoro così esigeva. Per sopperire a questi requisiti e sicuramente per altri motivi non arrivati a noi, venivano ogni tanto inviati dal Piemonte drappelli di operai da impiegarsi nei lavori della miniera, anche se la maggior parte veniva però rimandata indietro per l'incapacità ad eseguire i lavori più necessari in quanto occorreva una relativa pratica. E' del 1835 un elenco di detenuti inviati al lavoro della miniera di Monteponi che dimostra senza dubbio come anche con la dominazione piemontese la Sardegna conservava sempre valida, sin dalla dominazione romana, la sua funzione di terra per deportati: Martinotto Giovanni, Perutien Iacques, Buelli Giuseppe, Bocchino Francesco, Tasso Simone, Semaria Giuseppe, Ciola Giovanni, Rey Giovanni.

Il comandante del distaccamento militare di stanza ad Iglesias inviava ai funzionari del viceré periodiche relazioni ed in una di queste si viene a conoscenza dei prezzi di al-

cune derrate alimentari: carne grossa 19 o 20 centesimi la libbra, pane dell'ordinario 16 centesimi la libbra, vino 0,4 centesimi la misura. (Questa popolazione in generale è tranquilla). Proprio in quell'anno 1835 nel mese di agosto, un grande incendio divorò tutta la legna e gli alberi dei monti a nord di Gonnesa sino ai lembi della miniera di Monteponi minacciando seriamente gli impianti della stessa, si ignorano le cause che provocarono l'incendio, ma il Viceré preoccupato per i danni miracolosamente evitati alla regia miniera fece arrivare al ministro di giustizia di Gonnesa un suo solenne rimprovero ordinandogli una severa ed efficace opera di prevenzione, alla quale il ministro di giustizia rispose facendogli osservare che l'incendio era partito dalle montagne che appartenevano alla giurisdizione di Iglesias dove lui non poteva esercitare il proprio mandato. Passarono pochi lustri che il governo piemontese decise di porre termine alla gestione diretta delle miniere che in verità si riduceva a cosa di poco conto se si pensa che il personale impiegato era sulle ottanta unità fra Monteponi e San Giovanni 85).

Nel 1849, lo stato piemontese mise all'asta l'appalto della miniera di Monteponi per il canone base di L. 28.000 annue.

La gestione regia delle miniere né paralizzò sia lo sviluppo che la produzione, lo confermano i dati, dal 1721 al 1848, cioé in un arco di 127 anni la miniera di Monteponi aveva prodotto solo 14.620 tonnellate di galena, con cui si produssero 2.722 tonnellate di piombo, e 116 chilogrammi d'argento.

Nel 1850 la miniera di Monteponi viene aggiudicata in appalto alla "società di Monteponi R. miniere presso Iglesias in Sardegna" con un capitale di 600.000 lire.

L'assegnazione avvenne il 3 dicembre. Il primo direttore fu l'esule ungherese ingegner Giulio Keller, che utilizzò maestranze sarde in misura poco notevole.

Per i pastori e contadini sardi di quel tempo questo nuovo genere di lavoro era poco congeniale, e si rese necessario (di sana pianta) acquisire dimestichezza sia con i nuovi attrezzi che col nuovo ambiente. Le condizioni fisiche

85) A. S. C.: Vol. 1305, 1304, 47, 1308.

dei sardi, almeno quelli della nostra zona, erano veramente pietose, frequenti erano gli anni che fra i giovani di leva di Gonnesa non veniva dichiarato idoneo neppure un giovane, tutti venivano riformati, per bassa statura, debolezza costituzionale, tigna.

Il nuovo direttore sopperì a questa mancanza di manodopera con maestranze bergamasche, ma a causa delle persistenti febbri malariche, sovente letali per quei operai, coll'approssimarsi del mese di giugno questi ripartivano facendo rientro nell'autunno inoltrato, creando così la semi paralisi dei lavori. Solo dopo alcuni decenni si forma un forte e capace nucleo di minatori sardi da non aver nulla da invidiare a nessuno, e da divenire addirittura ricercati all'estero, in modo particolare in Tunisia. Nel 1851 ad opera dell'ingegner Keller si costruì la prima laveria semimeccanica a Funtanacoperta.

Sempre ad opera dell'ingegner Keller, passato alla società di Nebida, venne costruita una fonderia a Funtanamare per minerali misti sull'esempio della fonderia di Masua, ma ebbe poca fortuna e nel 1869 dopo aver prodotto solo 400 tonnellate di piombo cessò la lavorazione. Più lunga vita ebbe la fonderia di Masua che solo nel 1882 trattò 900 tonnellate di piombo.

Nel 1865 la società genovese De Camilli, ottenne la concessione dei 392 ettari della miniera di Nebida ricca di minerali di piombo e zinco, vi fu subito costruita una laveria, e per la prima volta in Sardegna si ebbe una produzione di zinco di 449 tonnellate, ottenuto dalla miniera di Nebida nel 1865.

Nel 1859 la Società Miniere di Montessanto rilevava da un certoPaolo Vaccatella la miniera di Masua. Vi si fecero molte ricerche, ed era stata debolmente sfruttata anni prima da persone della zona di Fluminimaggiore. Sempre nel 1859 l'ingegner Keller della Monteponi e il signor Nobiloni intrapresero i lavori nella antica miniera di San Giovanni.

Nei primi tempi i minerali venivano imbarcati a Funtanamare, ma poi, nel 1875, venne costruita la ferrovia Monteponi-Portovesme, e l'imbarco fu trasferito al nuovo attracco 86).

86) A. Stor. Iglesias: Notizie sull'industria del piombo e zinco in Italia, vol. 1.

Frattanto anche l'attività estrattiva della lignite stava per decollare: il primo pioniere in questo campo fu Ubaldo Mille, che diede mano allo scavo di pozzi esplorativi nel sito di Bacu Abis, dopo il Mille un'altra società, la Timon-VarsiSemanza, condusse lavori di ricerche 87). In data 19 e 29 maggio 1853 vennero concesse le miniere di lignite di Bacu Abis e Terras Collu: un anno dopo ebbe inizio la produzione.

Fra i primi che diedero mano alla produzione fu il cavalier Angelo Nobiloni che nel 1858 in prossimità di Funtanamare estraeva circa duemila tonnellate di lignite all'anno, che veniva poi impiegata nella stessa fonderia di Funtanamare, in quella di Domusnovas, nelle miniere di Masua, Nebida, Monti Zippari, nella laveria di Morimenta ed in varie fornaci di mattoni. Le ricerche oltre Bacu Abis, si estesero a Terras Collu e Terra Segara 88). Lo sviluppo vero e proprio si ebbe a iniziare dal 1863 quando si costituì la società mineraria inglese denominata: "Gonnesa Bining Company Limited", con un capitale di 1.300.000 lire 89), questa società diede inizio e portò avanti l'estrazione dei minerali contemporaneamente a Monte Cani, San Giovanni, Monte Zippiri, Acquaresi e Gutturu Palla.

Nel 1867-68 occupava in detti lavori circa millecinquecento operai. Nel 1863 era in costruzione la laveria di Morimenta, anch'essa una volta in funzione occupava centoventi operai fu costruita ad opera dei signori Henfrei e Franel per trattare i minerali poveri di Monteponi, ed assorbiva 15 HP., generati da una motrice a vapore 90).

La nuova società Gonnesa Mining oltre alla miniera di San Giovanni rilevò anche la laveria di Morimenta.

Bacu Abis con l'attività estrattiva portata avanti ad opera dell'ingegner Roux, occupava trecento operai; grande, di conseguenza, fu l'aumento della popolazione di Gonnesa.

E' del maggio del 1875 l'arrivo a Monteponi di una

---

87) ALBERTO DELLA MARMORA: Op. cit., pag. 52, vol. III.
88) ALBERTO DELLA MARMORA: Op. cit., pag. 52, vol. III.
89) A. Stor. Iglesias. Notizie sull'industria del piombo e zinco in Italia, vol. 1.
90) A. Stor. Iglesias. Notizie sull'industria del piombo e zinco in Italia, vol. 1.

colossale pompa per l'estrazione delle acque, per poter consentire la estrazione del minerale a notevoli profondità, questa macchina fu costruita nel Belgio e costò 620 mila lire, cifra favolosa per quei tempi se teniamo presente il costo di una giornata di lavoro 91). Il 4 gennaio 1881 il prefetto ordina al sindaco di allora, Usei, di cedere alla società Monteponi i terreni comunali posseduti in Fontana Coperta che non voleva cedere e che la Monteponi espropriò per pubblica utilità; era una superficie di venti ettari, vi si doveva costruire la galleria di scolo delle acque che venne denominata: galleria Umberto I 92. Questa galleria costò molti anni di lavoro; la sua funzione era quella di far calare il livello dell'acqua che impediva di estrarre il giacimento in profondità.

Il successo dell'opera si ebbe nel 1889 quando dopo aver scavato 4204 metri di galleria il 2 agosto raggiunsero una spaccatura naturale nella roccia calcarea, dalla quale fuoriuscì una imponente quantità d'acqua che per poco non travolse gli operai addetti. In quel primo giorno defluirono circa 307.550 metri cubi d'acqua, il giorno successivo 268.588, la portata normale si stabilizzò intorno ai 86.000 metri cubi al giorno. Il livello delle acque all'interno della miniera scese in tre mesi di ben 20 metri, consentendo l'estrazione di grandiosi giacimenti ancora vergini 93).

Altre miniere sorsero nei pressi di Gonnesa, nel 1861 iniziarono i lavori in quella di Masua dove vi costruirono anche una fonderia, e qualche anno dopo nel 1865 ebbe inizio l'estrazione anche a Nebida, il cui minerale veniva fuso nella fonderia di Fontanamare 94). Pochi lustri dopo raggiunsero un buon sviluppo anche le miniere di "Monti Onixeddu" e "Monti Oi" e anche "Seddas Moddizis, che Quintino Sella scherzosamente denominava "sede delle immondizie".

La concessione per Monti Oi venne rilasciata con decreto reale il 29 maggio 1873, e per Monti Onixeddu il 2

---

91) ALBERTO DELLA MARMORA: Op. cit, pag. 63, vol. III.
92) A. C. Gonnesa.
93) A. Stor. Iglesias. Notizie sull'industria del piombo e zinco in Italia, vol. 1.
94) A. Stor. Iglesias: Notizie sull'industria del piombo e zinco in Italia, vol. 1.

settembre 1877, ma 19 anni dopo alle ore 11 del 7 agosto 1896 queste miniere vennero vendute all'asta 95), risulta che nel 1899 queste due miniere furono acquistate dalla Società Mineraria Lombarda, Monti Oi per 112.000 lire e Monti Onixeddu per 80.000.

Il 17 marzo 1898 venne definitivamente approvata la legge sugli infortuni sul lavoro che il Senato del regno qualche anno prima aveva respinto. Una data di grande importanza è quella del 16 aprile 1899, il secolo moriva e già si intravedeva una nuova aurora con l'affacciarsi del nuovo secolo.

Quel giorno, per la prima volta in Sardegna, gli operai della miniera argentiera di Lula scioperarono, le richieste degli operai furono tutte accolte ed il giorno dopo si riprese il lavoro. La nuova classe operaia dopo un letargo di 50 anni cominciò a destarsi. Giunse il 1904 i fermenti sociali divamparono, si ebbero 12 scioperi per un totale di 15.000 giornate in un nucleo di 10.000 operai sparsi in 73 miniere sarde in produzione. Dieci anni dopo il primo sciopero sardo, la miniera di Lula il 23 novembre 1909 chiuse i battenti.

I moti del 1906 scossero anche la classe dirigente nazionale, che nel 1907 promulgò una legge che sanciva il riposo settimanale 96).

Padrone di "Seddas Moddizis" era l'ingegner Giorgio Asproni che diede vita ad un tipo particolare di gestione, i suoi operai erano i meno pagati di tutta la zona, ma erano anche quei operai che a causa del loro precario stato di salute (e mutilazioni) non trovarono occupazione nelle altre miniere; numerosi erano i dipendenti di Seddas Moddizis, con un solo occhio, un braccio o una sola gamba, tanto che il popolo la denominò la "miniera dei mutilati". Esercitò senza dubbio una funzione assistenziale non indifferente in quel periodo quasi pioneristico in cui le pensioni, di invalidità, infortunistiche e di vecchiaia, non esistevano ancora. Ai suoi tempi dimostrò la sua disposizione anche per la soluzione dei problemi locali che gli esponenti della borghesia agraria e l'intramontabile sindaco Toro Luigi, osteggiavano continuamente al punto da fargli pagare una

95) A. C. Gonnesa.
96) A. Stor. Iglesias: Notizie sull'industria del piombo e zinco in Italia, vol. 1.

tangente anche per poter prelevare acqua dal Vicino ruscello in località "Su Ponti" 97). Uno dei suoi numerosi carri a buoi un giorno venne multato e non avendo il conducente pagato all'istante gli venne sequestrato il carro e condotto nel cortile della casa comunale, quel carro è colà marcito ma l'ingegner Asproni non pagò la multa. Solo durante il periodo fascista il podestà Bartolucci tentò una ripacificazione fra le autorità locali e l'ingegnere, fu con decreto podestarile del 24 novembre 1929 che gli venne conferita la cittadinanza onoraria. Avvenne così che in questa circostanza la banda musicale seguita da un codazzo di gente e numerosi ragazzini si recarono tutti a Seddas Moddizis dove l'ingegner Asproni abitava e dove la banda suonò sino al tramonto in onore dell'importante cittadino che a sua volta. incurante degli onori a lui tributati, rimase barricato in casa senza nemmeno farsi vedere, e in quella stessa casa morì nel 1936.

Già dai primi anni della sua gestione, per evitare che i carri carichi di calamina, diretti all'imbarco di Funtanamare, attraversassero il paese, costruì una strada di circonvallazione che gli abitanti di Gonnesa denominarono la strada di Seddas Moddizis. In quest'ultimo dopoguerra con lo sviluppo edilizio ancora in atto detta strada ai suoi lati si riempì di nuove case e nel 1960 la allora amministrazione comunale di sinistra dedicò questa nuova via all'illustre cittadino Giorgio Asproni.

LA TONNARA

Nel 1627 diverse galere tunisine tentarono uno sbarco nei pressi di Funtanamare ma i pirati furono respinti 98), da chi siano stati respinti non c'è dato di saperlo con sicurezza. Se teniamo conto del grave stato di spopolamento della zona non possono essere che iglesienti, oppure il personale addetto alla pesca del tonno nella vicinissima Portopaglia.

Le incursioni persistenti dei pirati provenienti dall'Africa settentrionale minacciavano la tranquillità della tonnara e

97) A. C. Gonnesa.
98) PIETRO MARTINI: Storia delle invasioni degli arabi, pag. 251.

di conseguenza quella che era una buona fonte di entrata per la real cassa.

Nel 1598 le torri di Portoscuso e Portopaglia erano in funzione.

Nel 1605 il viceré Conte Del Real visitò tutte le torri di ponente per constatarne l'efficenza e la idoneità in ordine alla loro funzione difensiva. Questa visita suggerì al viceré l'idea di far costruire nella nostra marina altre quattro torri, una di queste doveva sorgere sulle rocce di Funtanamare, rimasero queste torri solo un progetto sicuramente, se in seguito non le si menzionarono più 98A).

Fu all'ombra di queste due torri che sorsero i primi nuclei di fabbricati che resero più funzionali le tonnare offrendo riparo a uomini e attrezzi, e che in seguito agli albori del XIX secolo quando cessarono le scorrerie degli arabi, Portoscuso assunse fisionomia e sviluppo di villaggio destinato ad una sempre maggiore crescita, mentre Portopaglia non superò mai i limiti di una semplice tonnara.

Gli atti più antichi che menzionano la tonnara di Portu Pala risalgono al 1615. Nel 1629, il procuratore reale concesse l'uso delle tonnare di Portu Scusi e Portu Pala in favore di Giovanni Battista Gabella, genovese. Sempre genovese era Benedetto Natter che divenne proprietario delle suddette tonnare in data 8 giugno 1630, questa compera gli costò 60 scudi, inoltre gli fu concessa la facoltà di dar vita ad una nuova tonnara. Sempre con la riserva del riscatto il re di Spagna Filippo IV, vendette a Girolamo Vivaldi il 18 marzo 1654, le sei tonnare di Portu Scusi, Portu Pala, Pitinuri, Lesaline, Calagustina e Vignola. Nel 1655, il 14 gennaio Girolamo Vivaldi vendette la sola tonnara di Portu Pala a Don Stefano Brunengo per il prezzo di 65 mila reali da otto.

Nel 1773 risulta che proprietario di Portu Pala era il Conte di Monteleone. Nei primi anni del 1800 le tonnare erano nuovamente di proprietà regia, e in tutta la Sardegna se ne contavano ben diciannove, ed il re fece di esse una ricca fonte di entrate per la real cassa; esse venivano concesse in appalto a mercanti genovesi, erano questi i più intraprendenti, ma le condizioni imposte erano talmente gra-

98a) EVANDRO PILLOSU: Le torri litoranee in Sardegna, pag. 16.

vose che cert'uni non riuscivano a mantenere gli impegni contrattuali. In un abbozzo di contratto si legge che oltre ad una somma fissa per ogni stagione di pesca l'appaltatore doveva versare al real patrimonio la metà del pescato escludendo i primi ottocento tonni. Questi tonni di spettanza regia, poi venivano venduti in una asta pubblica, e tutto lascia supporre che il più delle volte l'asta si risolvesse fra il real patrimonio e lo stesso appaltatore. Ad alimentare questa ipotesi concorre il fatto che tutto il Sulcis, esclusa Iglesias, Villamassargia e in certi periodi Teulada, era totalmente spopolato.

Durante tutto il XVII secolo sino alla fine del XVIII. Le aste venivano bandite puntualmente da quanto risulta dagli atti del 1637 - 3 agosto, e al 13 luglio 1638 in cui si legge: "Vendita seguita al pubblico incanto della parte della tonnina spettante al real patrimonio ricavato dalla tonnara di Portu Palla".

Ma i tributi a cui l'appaltatore era soggetto non finivano qui, per ogni barile di sovra doveva alla Regia cassa L. sarde 4

per ogni barrile di tonno nello o netto	L. 2
per un barrile di mostaccoili di tonno	L. 4
per un barrile di frontali	L. 1
per un barrile di torantello	L. 2
per un barrile di spuntadura	L. 1
per un barrile di spinella bianca	L. 1
per un barrile di spinella nera	L. 1
per un barrile di dimmondezze	L. 1
per un barrile di brussonaglia	L. 1
per un barrile di grossame	L. 1

Per avere un'idea del valore di una lira sarda basti pensare che il guardiano capo di Portopaglia percepiva uno stipendio di 15 lire al mese e la seconda guardia L. 12,50. Oltre il versamento di questi tributi l'appaltatore doveva versare una serie di regalie che venivano sancite nel contratto.

Non esistevano ripari né per uomini né per cose, solo nel 1650 - 1660 si cominciò a costruire dei ripari per uomini e attrezzi.

Non si hanno più notizie sino a quando la Sardegna passò al Piemonte, ed i viceré sabaudi non furono di me-

no di quelli spagnoli nell'arte di spillare soldi dalle tonnare.

Anche con i viceré piemontesi il sistema non subì modifiche, anzi negli atti d'archivio vi sono tracce di una vendita di sei peschiere e tonnare, fra cui Portu Palla che il real patrimonio fece a favore di privati che un bel giorno un viceré accampando cavilli giuridici fece rientrare al real patrimonio.

Frattanto erano sorte in Portu Palla una serie di fabbricati da costituire quasi un villaggio, negli atti del 1777 si parla di restauri effettuati sui fabbricati.

Quando scadeva il termine della concessione il real patrimonio inviava una commissione formata di persone competenti e di fiducia che con una incredibile meticolosità inventariava tutti i beni mobili ed immobili addebitando gli eventuali ammanchi e danneggiamenti all'appaltatore uscente.

Dobbiamo a questi inventari la completa descrizione degli stabili e l'uso a cui erano destinati risalenti all'anno 1801 e della stessa data è la nota delle robe e ornamenti della chiesa della tonnara.

Il complesso dei fabbricati è costituito prevolentemente da una piazza avente per tre lati le case costruite in aderenza.

Dette case erano così denominate:

il palazzotto, formato da una sala d'ingresso, la cantina del palazzotto, la barracca del Rais, la chiesa, la stanza dei cappellani, attigua alla stanza dei cappellani trovasi la barracca dei soldati di torre, attigua a quella del chirurgo, indi la barracca dei musciasi e quella dei marinai, la barracca così detta della camperia dei rimorchi, prima barracca dei rimorchi, altra barracca dei rimorchi, barracca del viandante, barracca dei cannottieri, barracca prima bastarda, barracca seconda bastarda, barracca del bottaro, barracca terza bastarda, barracca del ferraro, barracca quarta bastarda, barracca della dispensa, barracca della guardia annuale, barracca delle guardie, magazzino della rete, magazzino del corpus, magazzino della loggia, loggia dei bottari, magazzino del legname, magazzino della stiva, magazzino del sale, magazzino della sovra, magazzino sotto la loggia, muraglie di cinta, barracca dei paliscarnieri (vicino alla spiaggia) 99).

Nel 1773 la torre di Portu Palla era alquanto danneggiata e di conseguenza si rese necessario restaurarla, ciò avvenne qualche anno dopo, cioè dopo una lunga decisione su chi doveva gravare la spesa. Alla fine fu stabilito che la spesa della riedificazione spettava alla realcasa. Il memoriale dell'avvocato fiscale parla di riedificazione, ciò dimostra il grave stato in cui la torre era ridotta e la sua costruzione fu utile senz'altro alla difesa della tonnara e al rifugio delle persone in essa impiegate 100).

Tutte le torri esistenti nei litorali sardi dipendevano da un comandante delle torri, e questi sovente le ispezionava e inviava relazioni scritte sullo stato delle torri che giungevano sino al re tramite i dispacci dei viceré.

Giunse il tempo in cui le torri del litorale sud occidentale furono investite di una funzione ben più importante, anche se per breve tempo. Il 25 gennaio 1793 i francesi invasero Carloforte senza incontrare alcuna resistenza, questo fatto irritò il viceré e in un suo dispaccio del 25 gennaio 1793, inviato al sovrano apostrofò quegli abitanti con queste parole: "il molle tabarchino accolse indolente il nemico". In quell'occasione i feudatari sardi misero a disposizione del viceré uomini, cavalli, viveri e danaro per ricacciare l'invasione francese; attorno alle torri di Portopaglia, Portoscuso, Palmas e al ponte di Sant'Antioco si schierano circa cinquemila miliziani 101).

Non ignoriamo l'operato del visconte Asquer in quei frangenti, che ebbe una parte determinante nell'organizzare la difesa, riuscì a scuotere un gran numero di feudatari e farli partecipare, diresse con gran bravura le operazioni belliche a Cagliari, si guadagnò i gradi di colonello e anche l'inimicizia dei potenti che erano vicini al Viceré, ad un punto tale che nel solito dispaccio al sovrano il Viceré lo sospetta di simpatie per i francesi 102). L'apparire sul nostro mare di una grande flotta spagnola in quell'occasione alleata del regno Sardo - Piemontese, sventò l'invasione e mise in fuga le poche unità francesi. Da allora, sino all'abolizione dei

99) A. S. C.: Vol. Tonnare.
100) A. S. T.: Economico, mazzo 1, cat. 3.
101) A. S. T.: Dispacci 1793.
102) A. S. T.: Dispacci 1793.

feudi, con la "legge albertina" del 1830, la nostra torre continuò ad assolvere al suo compito di vedetta e difesa della tonnara dai turchi tunisini.

LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA

Nel settembre 1939 avvenne un forte richiamo alle armi, gli operai di diverse classi giovani che non erano adetti ai lavori all'interno delle miniere dovettero partire, gli altri furono esonerati dal richiamo alle armi.

Il 10 giugno 1940 l'Italia dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra, venne istituito il razionamento dei viveri, qualche articolo aumentò di prezzo e cominciò a sparire dal commercio legale, ebbe inizio quel doloroso fenomeno che prese il nome di borsa nera. Enormi quantità di merci di ogni genere venivano ritirate dal normale commercio e occultate, venivano poi rivendute di contrabbando a prezzi altissimi, il fenomeno dilagò sempre di più, assunse proporzioni spaventose, le autorità erano impotenti a frenare un simile stato di cose. A metà del 1943 il caos era al colmo, per avere un'idea della situazione esistente alla fine del 1943 si ricorda che una sigaretta costava dieci lire, un chilo di grano cento lire, una giornata di lavoro nella carbonifera sarda sessanta lire. L'unico genere razionato che puntualmente veniva distribuito era il pane, 150 e 200 grammi al giorno per persona, gli altri generi alimentari non venivano mai distribuiti, salvo rare volte e in misura ridottissima.

La gente accumulava dentro di sé una grande rabbia.

Le vie del nostro paese, deserte e assolate, ogni tanto si animavano: un pianto straziante le invadeva, donne compunte e silenziose si recavano nella casa dove il pianto straripava ed invadeva l'aria, tanto grande era il dolore. In quella casa era arrivata la comunicazione scritta, un loro giovane figlio o marito era stato ucciso dalla guerra. Numerose erano le famiglie che non ricevevano più notizie dai loro cari, le comunicazioni marittime col resto dell'Italia furono interrotte, solo via radio si ricevevano notizie sulla guerra. Fu così che si venne a sapere che il 10 luglio 1943 le truppe americane sbarcarono in Sicilia e che quegli abitanti stanchi di tanto soffrire accolsero trionfalmente quei soldati come dei liberatori.

Il 26 luglio Mussolini fu costretto a dimettersi e il re lo fece arrestare. Molti tirarono un sospiro di sollievo, altri cominciarono a sentirsi orfani, finalmente qualcosa si muoveva e la guerra volgeva al termine. In questo clima arrivò l'8 settembre, in quel giorno il generale Badoglio capo del governo annunciò l'armistizio con l'America e l'Inghilterra. Il popolo esultò e l'esercito italiano si sfasciò, la svalutazione monetaria galoppava.

Sbarcarono a Cagliari le truppe americane, comparvero in circolazione le am lire cioé la moneta di occupazione introdotta dagli americani, i soldati stranieri spendevano con facilità, questo fatto aggravò la svalutazione. I viveri erano scarsissimi, la borsa nera imperava e con essa la prostituzione con i soldati stranieri che pagavano bene. In Sardegna l'esercito non si sfasciò, molti soldati sardi raggiunsero le loro case ma tornarono subito nelle caserme e negli accantonamenti: le loro case erano vuote, in caserma almeno incominciavano a ridare il rancio.

Riorganizzati in nuove formazioni venivano inviati nell'Italia Meridionale e adibiti a vari servizi sotto controllo alleato.

La LIBERAZIONE

Il giorno dopo l'armistizio nacque il comitato di liberazione nazionale qualche tempo dopo anche a Gonnesa l'ordinamento amministrativo mutò. L'ultimo podestà, il dott. Raffaele Sanna, col divenire Gonnesa frazione di Carbonia divenne delegato podestarile, ma col mutato clima politico, alla fine del 1943, abbandonò la carica.

Si formò anche a Gonnesa il locale comitato di liberazione, Enrico Migoni fu il primo delegato del sindaco che il comitato espresse, e resse il sottomunicipio fino al 22 febbraio 1945, gli subentrò Oreste Poggi ed infine Vittorio Lebiu. Amministrare il paese in quel periodo era alquanto difficile, sembrava che la gente con la riconquistata libertà volesse scaricare tutta la rabbia accumulata in venti anni, il primo maggio 1944 in Carbonia venne distribuito un supplemento di cento grammi di pane; l'eco dell'avvenimento arrivò a Gonnesa, la gente si riversò al municipio e lo invase, preten-

deva che anche in Gonnesa si effettuasse una distribuzione supplementare di pane, il pro sindaco con i rappresentanti dei partiti che componevano il locale comitato di liberazione, accertarono se presso i fornai esistesse una giacenza tale da consentire una distribuzione supplementare, venne quindi annunciato alla folla che il giorno dopo anche in Gonnesa la razione supplementare di cento grammi sarebbe stata distribuita. Quanta fame! Per cento grammi di pane per poco scoppiava una rivolta.

Sempre il primo maggio 1944 la classe operaia ruppe gli indugi e organizzò una manifestazione che fu un vero e proprio inno alla libertà e alla democrazia. In quell'anno gli oltre quattromila operai che lavoravano a Bacu Abis, scesero verso Gonnesa in lungo corteo con in testa le bandiere dei partiti democratici, c'è chi sostiene che quando la testa del corteo era nei pressi del passaggio a livello la coda era ancora a Bacu Abis, in località suponti si incontrarono col corteo dei gonnesini e si fusero in una unica manifestazione.

L'incontro dei due numerosi gruppi operai commosse i presenti, massiccia fu la partecipazione femminile, e dopo oltre vent'anni questa marea di donne e operai fecero riecheggiare i vecchi canti proletari come non mai nel percorrere le vie del paese.

Frattanto l'undici luglio 1945 Gonnesa riacquistò la sua autonomia amministrativa, e il comitato di liberazione espresse i propri uomini per amministrare il comune.

Il comunista Vittorio Lebiu fu nominato sindaco, assessori il comunista Deodato Cuccu e il sardista Martino Contini, Eugenio Podda, socialista e Enrico Fadda per la democrazia cristiana.

L'EPURAZIONE

In quei tempi si faceva un gran parlare di epurazione: bisognava scalzare dai posti di comando tutti i funzionari e impiegati compromessi col fascismo. Impresa alquanto difficile perché impossibile poter distinguere fra i veri fascisti e gli opportunisti, una parte della popolazione assetata di giustizia premeva sulla giunta e su alcuni partiti af-

finché anche al municipio di Gonnesa si estendesse l'epurazione ai danni di alcune persone. L'occasione la offrì una circolare prefettizia che invitava gli amministratori a sfoltire un pò di personale per ridurre le spese.

Sindaco e giunta deliberarono il licenziamento di cinque impiegati avventizi; contro i facinorossi che ne chiedevano la testa nessuno ebbe il coraggio di far osservare che si trattava di autentici proletari onesti da proteggere e difendere e che come sempre, in questi casi a volare sono sempre gli stracci mentre le persone altolocate indisturbate continuarono a svolgere le loro mansioni. Frattanto arrivò il 7 aprile 1946 e si svolsero le prime elezioni a carattere amministrativo che però assunsero un grande interesse politico essendo le prime elezioni libere che si tenevano dopo il ventennio nero. Comunisti e socialisti si presentarono alle elezioni in unica lista e vinsero con gran margine di voti, in minoranza entrarono i democristiani. I sardisti che affrontarono isolati quella competizione non ebbero nessuna rappresentanza in consiglio . . .

I PARTITI

Immediatamente dopo l'8 settembre 1943 si ricostituirono i partiti. Il primo a risorgere fu il partito comunista italiano ad opera di Vittorio Lebiu e di Diodato Cuccu, Santino Piano, Giuseppe Orrù, Angelo Ortu e Giovanni Onnis, seguì il partito socialista cappeggiato da Giovanni Pintus, ed il partito sardo d'azione con alla testa un battagliero maestro di scuola, Martino Contini.

Uultimo a costituirsi fu il partito democratico cristiano, che riuscì a darsi una struttura organizzativa solo verso la primavera del 1944 ad opera esclusiva del parroco di allora don Onorino Cocco.

Per costituire questo partito il parroco convocò nella casa parrocchiale tutti i fedeli praticanti più noti, relatori furono Ugo Murgia e il dottore Efisio Demuro. Quest'ultimo, ex ufficiale della milizia, da sempre comandante delle gioventù fascista, cattolico praticante, ma notoriamente avaro e inviso al popolo per il sua grande attaccamento al danaro; proverbiale divenne il fatto da quando veniva chia-

mato al capezzale dei malati, chiedeva prima di recarvisi se disponevano dei soldi necessari per pagargli le visite.

Questo divenne capo della D.C. locale, e alla prima consultazione elettorale i risultati dimostrarono quanto fosse sbagliata la scelta del parroco, la riabilitazione dei vecchi gerarchi anche se riverniciati di colori nuovi non era gradita alla grande maggioranza dei gonnesini, la D.C. raccolse solo un esiguo numero di voti.

LE GRANDI BATTAGLIE POLITICHE

In quel 1946 gli abitanti di Gonnesa erano afflitti oltre che dalla fame e consegunente mercato nero anche dalla sete. L'acquedotto, quello costruito dall'amministrazione Toro alimentava solo una mezza dozzina di rubinetti pubblici, le case con acqua corrente si contavano sulle dita di una mano, mentre la popolazione era cresciuta numericamente conseguentemente allo sviluppo delle miniere di carbone. Il primo problema che l'amministrazione comunale affrontò fu proprio quello dell'approviggionamento idrico che riuscì a portare in porto con sollecitudine. Nel 1947 era in piena fase di realizzazione il lavoro del nuovo acquedotto; i lavori consistevano in un impianto di sollevamento con a monte un grande serbatoio. La rete di distribuzione era insufficiente e limitata a poche vie, a lavori ultimati i cittadini, pur di avere l'acqua, eseguivano a proprie spese e di persona l'ampliamento della rete di distribuzione, ma in modo non tecnico e quindi carente.

Altra importante iniziativa fu quella di lottizzare e dare in proprietà ai cittadini una buona parte di terreni di proprietà comunale. Il passaggio di proprietà veniva regolato da uno statuto che esigeva innanzi tutto l'avvenuta trasformazione agraria oltre ad un buon grado di sviluppo, i lotti erano di mezzo ettaro ciascuno.

Passarono pochi mesi dalle elezioni amministrative che il popolo venne chiamato a pronunciarsi sul problema istituzionale e contemporaneamente dovette eleggere i consultori nazionali che avevano il compito di redigere una nuova costituzione.

Gonnesa rispose con un voto di sinistra e per la repubblica.

La predicazione di uomini come Renzo Laconi, Luigi Marras, Giuseppe Tocco e Renato Mistroni non era stata vana. I mesi passarono e nel 1947 maturò in campo nazionale la scissione del partito socialista, le ripercussioni si avvertirono anche a Gonnesa, il problema venne animatamente discusso in una affollata assemblea che si concluse con la permanenza nel P.S.I. di quasi tutti gli aderenti, i seguaci dei socialdemocratici erano talmente pochi che non diedero mai vita ad alcuna sezione di partito. Fra scioperi e riunioni ebbe inizio la campagna elettorale del 1948, erano queste le prime elezioni politiche generali che si tenevano dopo la fine della guerra.

Questa campagna elettorale fu caratterizzata dalla presenza massiccia di tutte le organizzazioni cattoliche che compatte scesero nelle piazze per dar vita ad uno scontro politico di proporzione e virulenza impensabili, il nemico politico e ideologico da battere era il comunismo.

Tutti quelli che dissentivano dalla D.C. erano in senso dispregiativo tacciati da comunisti e tutt'al più di utili idioti.

La campagna elettorale era stata preceduta da una grandiosa manifestazione religiosa, la statua di una Madonna veniva portata in processione per le vie del paese addobbate a festa, per la quale erano state mobilitate tante persone, massiccia era la partecipazione femminile, alla sera avveniva la processione; la madonna arrivava da un altro paese, seguita da una folla di forestieri alla quale si aggiungevano i credenti di Gonnesa, così si formava un corteo immenso che, con lentezza, fra canti e preghiere, immerso in una illuminaria d'altri tempi, percorreva le vie sconnesse del nostro villaggio.

Il giorno dopo la Madonna veniva trasportata in un altro paesino dove la funzione si ripeteva; per questo fatto questa Madonna fu detta pellegrina. Queste funzioni religiose senza dubbio contribuirono anche a creare un certo clima da crociata che prese corpo e forma con l'inoltrarsi della campagna elettorale.

I comizi ebbero inizio, e furono molto affollati. ai discorsi della sinistra sulle cose da fare per ricostruire l'Italia e risollevare le condizioni del popolo, la D.C. per bocca dei suoi uomini, frati compresi, rispondeva con un linguag-

gio sprezzante e provocatorio le calunnie su uomini e paesi erano le più infamanti, il tono apocalitico, il parroco non pago dei concioni orripilanti che teneva in chiesa. Durante i comizi democristiani egli orecchiava fra gli ascoltatori di parer contrario e interveniva nelle discussioni con linguaggio provocatorio nella forma e nella sostanza, voleva proprio fare il martire ad ogni costo. Ma gli operai di Gonnesa dimostrando una grande maturità civile e democratica hanno impedito al parroco di diventarlo. Malgrado tutti gli sforzi propagandistici sostenuti dalla locale D.C., a Gonnesa i risultati elettorali furono scarni. Pochi mesi dopo le elezioni il 14 luglio in un attentato rimase gravemente ferito il capo del partito comunista italiano.

L'impressione fu enorme, gli operai incrociarono le braccia, non ci furono manifestazioni ma l'aria era carica di tensione, solo i comunisti e i socialisti circolarono per le vie, in molti subentrò la paura, non successe nulla, ma nella vicina Bacu Abis un impiegato, noto democristiano di nome Fiorito Luigi, rimase vittima di un pestaggio da parte di alcuni operai, guarì dalle contusioni con diverse settimane di cure. Finalmente la D.C. nella nostra zona aveva il suo martire.

LA CRISI

Frattanto lentamente andava maturando per le miniere di Carbonia una irreversibile crisi, il primo manifestarsi di essa fu il blocco delle assunzioni, che provocò in poco tempo la formazione di un nucleo di disoccupati, in particolare giovani, anche a Gonnesa.

Divennero operanti alcune leggi nazionali prima, regionali dopo, che consentivano il provvisorio assorbimento di una parte dei disoccupati nella realizzazione di modesti lavori, quali sistemazioni di canali e di strade interne. Il trattamento retributivo in questi cantieri era pessimo, il salario era di seicento lire al giorno, malgrado ciò tutti i disoccupati facevano a gara per essere assunti. Erano questi i cosidetti cantieri di lavoro.

Man mano che i giovani raggiungevano l'età lavorativa ingrassavano la schiera dei disoccupati, l'amministrazione

comunale interveniva nell'unico modo possibile, chiedendo con intermittenza dei nuovi cantieri di lavoro. Il primo lavoro eseguito col sistema dei cantieri fu lo scavo e la costruzione di un canale coperto nell'antica via de "is funtaneddas", poi via Asquer alla quale, per il volume delle acque e la accentuata pendenza, per diversi anni, specie durante le torrenziali prime pioggie autunnali, grandi tratti di selciato venivano trascinati via aprendo delle voragini tali da rendere impraticabile la via stessa. Seguirono la cementazione della piazza Asquer, della via Asquer ed un tratto di via Sant'Andrea, molte altre strade furono asfaltate.

ELEZIONI COMUNALI DEL 1952

I risultati elettorali delle politiche generali del 18 aprile 1948 sfavorevoli alla sinistra imbaldanzì anche in campo locale tutti gli schieramenti politici anticomunisti. In questo clima nacque una coalizione capeggiata dalla D.C. in cui era incluso il P.S.D'Azione, non figurava apparentemente il M.S.I. i cui elettori dovevano in sordina votare il listone e svolsero una violenta lotta contro lo schieramento di sinistra formato dal P.C.I. e dal P.S.I.. Anche a tal fine, furono impiegati tutti i mezzi, dai canti di derisione nei confronti dei candidati avversari, ai canti provocatori dei giovani missini che immancabilmente seguivano i comizi rionali dei comunisti. Sollecitati da tanta asprezza della competizione elettorale e inaspriti dalla tolleranza del maresciallo dei carabinieri che non intervenne contro i missini che, ben visibile al pubblico, ostentavano nella loro sezione un grande ritratto di Mussolini.

Una sera spontaneamente si formò un grosso gruppo di giovani comunisti che si schierò di fronte ai giovani missini e gli uni con l'inno di Roma e gli altri con bandiera rossa si fronteggiarono cantando a squarcia gola. Questi canti eccitavano entrambi sempre di più, proprio come le danze dei pellirossa che precedevano i combattimenti, la tensione era enorme, il maresciallo dei carabinieri si impressionò e ordinò col classico grido, in nome della legge, di sciogliersi; ma il frastuono delle voci era così forte e gli

animi così eccitati che nessuno sentì le urla del maresciallo e nessuno obbedì. La fatica di questo meschino maresciallo per riuscire a sciogliere l'assembramento fu davvero eroica, raccoglieva i frutti della sua politica di parte.

Da quel momento l'altoparlante che era installato nella porta della sezione D.C. sin dal primo giorno della competizione elettorale e che, per tutte le giornate sino a sera inoltrata, assordava la gente con ogni sorta di insulti derisioni, e provocazioni varie contro la sinistra e i suoi uomini, per ordine del maresciallo, fu fatto tacere. Ugualmente dura fu la lotta a suon di manifesti caricaturali; siccome il capolista della sinistra era una donna, i manifesti caricaturali che miravano a mettere in ridicolo e svalutare la candidata femminile, non solo offendevano le altre donne ma anche molti uomini. Il risultato elettorale di quella elezione che si tenne il 25 maggio 1952 segnò una grande sconfitta della coalizione D.C. e una grande vittoria della sinistra. La signora Cesira Serra in Cuccu, casalinga, fu eletta sindaco in un clima di grande festa ed entusiasmo.

Mai a Gonnesa si era registrata tanta partecipazione femminile come in quella contesa.

LA COOPERATIVA

La sconfitta elettorale subita dalla sinistra nel 1948 amareggiò gran parte dei lavoratori, ma la speranza di una riscossa incominciò ad animarli. Per iniziativa di Vittorio Lebiu sorse e divenne florida una cooperativa di consumo che creò non pochi imbarazzi e difficoltà ai bottegai del paese che videro volatilizzarsi tutti i loro clienti. Nel 1950 sorsero le prime difficoltà, i negozi di tessuti, calzature e mobili erano colmi di merci, le vendite si effettuavano con cambiali oppure col credito fiduciario. Molti chiedevano anche alla cooperativa di aprire il credito fiduciario, questo non avvenne e molti clienti la disertarono. Il colpo di grazia la cooperativa lo ricevette nel dicembre 1950 quando certi Bardi e Colia, socialisti di Iglesias, vennero a Gonnesa e incitando gli operai delle miniere metallifere a rivendicare diversi diritti, li fecero scioperare. Lo sciopero si prolungò per oltre un mese, e per poter resistere durante quel lungo sciopero la cooperativa di Gonnesa elargì viveri in misura notevole agli operai di Seddas Moddizis e Terras Collu ognuna delle quali superavano le 200 unità. Lo sciopero si concluse con la più grave sconfitta che la classe operaia sarda subì dalla liberazione ad oggi.

I tentativi di recuperare le grandi somme occorse per pagare le merci elargite fallì, gli operai non restituirono quasi nulla e la cooperativa dopo pochi mesi languì lentamente sino alla sua completa estinzione.

LA MORTE DELLE MINIERE DI CARBONE

Frattanto la crisi del bacino carbonifero lentamente si aggravava, le agitazioni sindacali miravano ad impedire il deterioramento del complesso, ma sovente si verificavano delle fughe in avanti, il controllo delle masse sfuggiva di mano ai sindacati, bastava che uno qualsiasi in un cantiere urlasse la parola sciopero e lo sciopero avveniva. Gli sprechi erano cronici, grandi quantità di legnami che servivano per armare le gallerie finivano a pezzi nei tascapani degli operai, una pessima gestione dei lavori faceva finire sotto le frane binari, vagoni, attrezzatura varia e macchine. La politica dello sfascio era da tempo in atto, una teleferica lunga vari chilometri che doveva trasportare il carbone dalla bocca della miniera alle centrali termoelettriche di Porto Vesme per ben due volte venne costruita, demolita e venduta per ferro vecchio.

Un enorme cantiere, Cortoghiana Nuova costato oltre dieci anni di lavoro, una miniera modello, costosissima con profondi pozzi ed enormi castelli, argani potenti, gallerie di rollaggio allestite per estrazioni in grandi quantità, una grande moderna costruzione per uffici, magazzini e officine, dopo aver speso delle somme da capogiro, quando tutto era pronto per l'avvio alla produzione divenne operante il trattato internazionale della C.E.G.A. e invece dei lavori di estrazione ebbero inizio quelli di demolizione.

Le grandi agitazioni degli operai non riuscirono a impedire il lento ma costante smantellamento del complesso

ma solo a rimandarlo nel tempo. Tutti i sotterfugi e raggiri furono messi in atto per allontanare gli operai dal lavoro di estrazione, vennero in gran parte squalificati dalla propria specializzazione ed inviati ad altri lavori di manovalanza come la costruzione di strade e la diga di Tratalias. La sfiducia s'impadronì dei lavoratori, venne offerta loro una somma di danaro, circa mezzo milione, pur di abbandonare volontariamente il posto di lavoro, si sparse la voce che con danaro o senza, fra breve tutti sarebbero stati licenziati, molti ebbero paura e si dimisero dal posto di lavoro. In quel 1955 a Gonnesa i disoccupati crebbero di numero in modo impressionante, solo le emigrazioni verso le miniere belghe, olandesi, francesi e tedesche assorbì la quasi totalità dei nostri minatori rimasti senza lavoro, continuavano a scavare all'estero quel carbone che avrebbero benissimo potuto continuare a produrre nella nostra terra.

Antonio Serra

TOPONOMASTICA

Il canonico Giovanni Spano nel suo vocabolario sardo geografico patronimico ed etimologico (Alagna 1875) sull'aggettivo etnico di Gonnesa scrive:

Gonnesa. Villaggio Gonnesa, privo di patronimico.

Nelle cronache antiche si trova Conesa, Connesa, Conese e Connese. Voc. fenicio Ganar, ricchezza, chenas, congregazione, unione di persone, popolato, oppure da Gon, orto luogo protetto. O da Gonas, congregazione, adunanza di persone, popolazione: o da Gonen, possessione fondazione.

Dagli antichi documenti giunti a noi e riguardanti un arco di tempo che va dal XIII secolo sino ad oggi, risulta che la toponomastica del nostro villaggio ha subito solo qualche lieve ritocco. Connesam per lo storico Fara, Conese in un atto del 1323, Conesa a metà del 1300, Conesy nel diploma di infeudazione del 1421, Conesie nel 1361 nei documenti del governatore di Cagliari, Conesi per tutto il 1700 sino al 1838, oltre tale data nei diversi atti troviamo la più vistosa delle correzioni, Conesi è divenuta Gonnesa, sicuramente per merito degli strafalcioni ortografici di qualche funzionario piemontese. La nuova toponomastica non ha tuttavia impedito alle popolazioni del Sulcis di continuare a pronunciare il nome di Conesi e non Gonnesa sino ad una cinquantina di anni orsono. Caduto nel nulla è anche il tentativo durante il periodo del ripopolamento di denominare il villaggio col nome di Sant'Andrea. Non conosciamo la toponomastica della nostra zona e dei suoi borghi durante il fine impero e il dominio vandalo e bizantino.

CRONOLOGIA DEI SINDACI

Marras Pietro	dal 1851 al 1855
Piras Giovanni	» 1855 » 1859
Serci Francesco	» 1859 » 1871
Leoni Giuseppe	» 1872 » 1875
Usei Fedele	» 1875 » 1877
Leoni Efisio	» 1878 » 1879
Orrù Antioco	» 1880 » 1880
Usei Fedele	» 1881 » 1883
Valdes Angelo	» 1884 » 1889
Orrù Giuseppe	» 1890 » 1891
Aresu Salvatore	» 1896 » 1898
Orrù Giuseppe	» 1898 » 1899
Toro Luigi	» 1899 » 1911
Piras Patrizio	» 1912 » 1914
Gaggini Alberto	dal 10. 9.1914 al 18. 9.1919
Tocci (Comm. Pref.)	» 2.10.1919 » 13.11.1920
Lebiu Guglielmo (f. f. di sindaco)	» 31.10.1920 » 5.10.1922
Germano Battista	» 5.10.1922 » 20.10.1922
Enio Larhing (Comm. Pref.)	» 20.10.1922 » 7. 2.1925
Umberto Sanna (Comm. Pref.)	» 7. 2.1925 » 3. 7.1926
Umberto Sanna (Podestà)	» 3. 7.1926 » 26. 4.1929
Dott.Gaspardini Camillo (Comm.Pref.)	» 26. 4.1929 » 13. 7.1929
Sanna Giuseppe (Comm. Pref.)	» 13. 7.1929 » 20.11.1929
Bartolucci Ugo (Comm. Pref.)	» 20.11.1929 » 15.10.1931
Bartolucci Ugo (Podestà)	» 15.10.1931 » 28.11.1936
Dott. Raffaele Sanna (Podestà) data in cui Gonnesa divenne frazione di Carbonia.	28.11.1936 » 12. 2.1940
Dott. Raffaele Sanna (Delegato Podestarile per la frazione di Gonnesa)	dal 12. 2.1940 al 1944

Migoni Enrico (Delegato del sindaco per la frazione di Gonnesa)	dal	1944	al 22. 2.1945
Poggi Oreste (Delegato del sindaco perla frazione di Gonnesa)	»	23. 2.1945	» 11. 7.1945
Lebiu Vittorio (Sindaco eletto dal C.L.N.)	»	12. 7.1945	» 30. 7.1946
Pintus Giovanni (Sindaco)	»	1. 8.1946	» 25. 5.1952
Serra Cesira (Sindaco)	»	25. 5.1952	» 27. 5.1956
Usai Domenico (Sindaco)	»	27. 5.1956	» 13. 4.1959
Daidone Stefano (Sindaco)	»	29. 7.1959	» 7.11.1960
Fois Costantino (Sindaco)	»	7.11.1960	» 21.11.1964
Puddu Livio (Sindaco)	»	21.11.1964	» 8. 6.1970
Pintus Agostino (Sindaco)	»	8. 6.1970	» 7. 1.1971
Paxi Mario (Comm. Pref.)	»	7. 1,1971	» 7. 1.1973
Puddu Livio (Sindaco)	»	7. 1.1973	» 6. 5.1976
Meloni Giuseppe (Sindaco)	»	7. 5.1976	» 14. 5.1978
Cuccu Ignazio (Sindaco)	»	25. 5.1978	» 11.12.1979
Meloni Enio (Sindaco)	»	11.12.1979	»

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Enciclopedia dell'Italia antica e moderna: Sardegna.*

F. ARTIZZU, *Documenti ineditirelativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo,* Vicenza, 1961.

A. CASALIS, *Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna.*

F. CHERCHI PABA, *La chiesa greca in Sardegna. Cenni storici - culti - tradizioni,* Cagliari, 1963.

F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna,* Vicenza, 1974.

I. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal trecento al settecento: inventario,* Parigi, 1973.

G. FARA, *De chorographia sardiniae libri duo de rebus sardois libri quatuor,* Torino, 1935.

A. LA MARMORA, *Itineraire del'Ile de Sardaigne pour faire suite au voyage eu cette contrée,* Torino, 1860.

G. LILLIU, *La civiltà dei sardi dal neolitico all'età dei nuraghi,* 1963.

G. MANNO, *Storia di Sardegna,* Torino, 1825-26.

P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna,* Cagliari, 1861.

P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae Sardinae.*

« Unione Sarda », 1906, I semestre.

Archivio comunale di Gonnesa, Registri dei verbali delle riunioni di Consiglio per gli anni corrispondenti.

Archivio di Stato di Cagliari, Segreteria di stato, II^a^ serie vol. 1647.
Segreteria di Stato, voll. 47; 1304; 1305;1308; 1566.
Segreteria di Stato, Diocesi di Iglesias II^a^ serie, Viscontea di Flumini e Gessa, vol. 47.

Archivio di Stato di Torino, Sardegna economica, mazzo 1, cat. 3.
Sardegna economica, mazzo 1, cat. 13.
Sardegna politica, mazzo 9, sat. 9.
Sardegna dispaci, 1798.
Sardegna carte relative ai dispacci 1798.

Archivio Storico di Iglesias, Notizie sull'industria del piombo e dello zinco in Italia, vol. 1.

Segreteria comunale di Gonnesa.

DOCUMENTI

REGNO D'ITALIAS

Numero Trecento trentaquattro del Minutaro autografico
Versione,
dal testo scritto in lingua Spagnuola,
del seguente atto pubblico di

Conversione e capitolazione di vassallaggio, per ripopolare l'antico Villaggio di Gonnesa, tra l'Ill.mo Signore Don Gavino ASQUER AMAT, Visconte di Fluminimaggiore e Gessa, domiciliato nella Città di Cagliari; ed i quindici nuovi vassalli nominati: Francesco Antonio CORBEDDU, Pasquale CALAMIDA, e Maestro Giovanni MURTAS, Rigattiere, Carpentiere e Muratore rispettivamente, tutti di detta Città di Cagliari; Antioco PUDDU, Antioco SECCI il piccolo; Antonio TRONCI, Antonio SECCI, Sisinnio MELIS, Raimondo LORU, Giovanni SAYU, e Domenico PEDDIS, Agricoltori, della città d'Iglesias; Nicolò LEONI, Scrivano, della Città di Sassari, domiciliato in detta d'Iglesias; Antonio Giuseppe COI, del Villaggio d'Orani; FRAU, d'Arbus; e Girolamo CONGIA, di Fluminimaggiore; nonché gli altri quattordici: Giuliano MEI PINNA, Salvatore PERDA, Antioco DEIDDA, Antioco MADEDDU; Giuseppe USEI, Antioco Ignazio SCHIRRU, Francesco Matteo CIRRONIS, Francesco URBANU, Tommaso SPADA, Giovanni SCHIRRU, e Giuseppe CORRIAS LINTERNAS, della Città d'Iglesias; Priamo MALLUS, ed Antioco MELONI, della Città di Cagliari; e Giuseppe DESSI, d'Oristano.
ADDI venticinque del mese di Maggio dell'anno della natività del Signore mille settecento settantaquattro, in Gonnesa.
Ad ognuno sia noto qualmente da una parte l'Egregio Don Gavino ASQUER AMAT, Visconte di Fluminimaggiore e Gessa, domiciliato nella Città di Cagliari, personalmente trovatosi in questo Villaggio di Gonnesa, e dall'altra Francesco Antonio CORBEDDU, Pasquale CALAMIDA, e Maestro Giovanni MURTAS, Rigattiere, Carpentiere, e Muratore rispettivamente, tutti di detta Città di Cagliari; Antioco PUDDU, Antioco SECCI, il piccolo, Antonio TRONCI, Antonio SECCI, Sisinnio MELIS, Raimondo LORU, Giovanni SAYU, e Dome-

nico PEDDIS, Agricoltori, della Città d'Iglesias; Nicolò LEONI, Scrivano, della Città di Sassari e domiciliato in detta di Iglesias; Antonio Giuseppe COI, del Villaggio d'Orani; Antonio FRAU, d'Arbus; e Girolamo CONGIA, di Fluminimaggiore, personalmente trovatisi in questo suddetto Villaggio, molto ben cogniti all'infrascritto Notaro, promettendo e considerando, detto Egregio Visconte, che essendosi dalla Regia Delegazione, creata con Patente Regia in data sei Agosto del mille settecento sessantotto per la causa che trattavasi tra il predetto Egregio Visconte e la Illustre e Magnifica Città d'Iglesias, il Reverendo Convento dei Padri Claustrali, il Reverendo Canonico Francesco Diana, ed i Nobili coniugi Don Giuseppe Angioi e Donna Maria Chiara Canelles, tutti di detta Città, riguardo alla ripopolazione di detto Villaggio di Gonnesa, dichiarato d'esser lecito e permesso allo stesso Egregio Visconte il poter ripopolare l'anzidetto Villaggio, come q da vedersi dalla sentenza profferta da detta Regia Delegazione nei nove del prossimo passato mese di Marzo, a cui si abbia il dibito riguardo, e che comparsi essendo nanti il medesimo Egregio Visconte tutti i sovradetti, che sono in numero di quindici, chiedendogli che fossero ammessi come Vassalli, fondatori e nuovi popolatori del predetto Villaggio, in vista di tale domanda si addivenne tra i medesimi ai patti e capitoli di vassallaggio, con piena e deliberata cognizione, nella forma e modo seguente:
Capitoli che si formano, giurano e firmano tra l'Egregio Don Gavino Asquer Amat, Visconte di Fluminimaggiore e Gessa, da una parte, e dall'altra le quindici famiglie che vennero per farsi vassalle nel Villaggio di Gonnesa e per dimorare ed abitare nel medesimo, e sono i seguenti:

1 — L'Egregio Visconte di Fluminimaggiore e Gessa, Don Gavino Asquer Amat, per la nuova popolazione che si forma nell'antico Villaggio di Gonnesa destina allo stesso Villaggio i territori che al medesimo fuorono assegnati nell'anno mille cinquecento trentasette dal Signor Viceré Don Antonio de Cardona, dei quali si assegnerà ai nuovi Vassalli ciò che sarà necessario e conforme il tanto che il Signore ha da determinare, e fatta la prima ripartizione di ciò che

ogni Vassallo dovrà avere, e a dire i sovradetti quindici nuovi popolatori e fondatori, il di più che resterà di detti territori si conserverà per i Vassalli che continueranno a venire per stabilirsi nello stesso Villaggio, beninteso che dandosi la circostanza di non aver bisogno detti nuovi popolatori e Vassalli che continueranno a venire né necessitare per uso proprio di tutti i sovradetti terreni destinati, in questo caso, di ciò che non avranno necessità né bisogno, o che vi sarà di più, potrà il Signore e sarà facoltativo al medesimo, ed ai suoi successori in posterum, disporre di tutti essi terreni come meglio gli convenga per uso d'altri particolari anche estranei; per il che si riserva in perpetuum per sé e i suoi successori tutto il dominio che tiene nei medesimi terreni, poiché non ha inteso, come non intende, trasferire a detto Villaggio e suoi Vassalli alcun dominio in maniera che per tutti essi non fossero sufficienti e bastanti i terreni sovra destinati, che tiene questo Villaggio di Gonnesa, il Signor Visconte ed i suoi successori non saranno tenuti dar altri terreni dei loro feudi agli stessi popolatori, oltre quei che già ha loro assegnato; ed in essi domini e territori detto Egregio Visconte sarà obbligato a favore dei predetti Vassalli e Villaggio assegnare le zone aratorie, il prato Comunale, i terreni per le vigne e per gli orti, chiusi e canneti, che reputerà necessari, come infra si dirà; i di cui confini principiano da Genna de Connesi camminando in linea retta ai tre limiti posti nel luogo detto Cucuru de Suergiu, e da lì in linea dritta ad un altro limite che sta alla parte inferiore del luogo detto In Basciu de Su Narboni de Is Contonis, e da lì al luogo parimenti detto Corongiu de Miriais, a S'Acqua de Ierru, in linea retta a Su Istrintu de Masoni Ignaz, a Funtana de Figu in linea dritta alla Chiesa di San Giorgio de Su Istagnu, lasciando la Chiesa a man sinistra per il Marchese di Palmas ed a dritta per il Villaggio di Gonnesa, ed ai due Cucurus de Is Arenas sino al mare, e lunghesse la spiaggia e sino a Sa Funtanedda Marina Marina, e da lì lungo il litorale sino al popolato di Portoscuso passando dietro al detto popolato, e da lì a Portu Palleddu, e da Portu Palleddu lunghesso la marina a Is Buccas de Flumini, e da lì a S'Acqua de Sa Canna, e da detta Acqua de Sa Canna lungo il litorale a Porto Paglia, e da lì a Funtana de Mari lunghesso la spiag-

gia, e da lì a Is Seddas de Campama, e da Campama a Is Gennas de Murta, e da lì a su Ortu de is Abis, e dalì a Bau Isterrida a dove esiste una rupe sino a Su Girili di Antonio Canu, e da lì a Sa Ega de Sa Folla, e da Sa Serra de Is Codis, a Monti Oniscello; e da Monti Onisceddu a Corti Ogiana, e da lì in linea retta a Cucuru de Suergiu lungo la catena dei monti, e da questo luogo a Genna Gonnesa, da dove si principio.

2 — Detto Egregio Visconte promette di dare a ciascun capo di famiglia dei nuovi Vassalli e fondatori una casa di quelle che attualmente esistono in detto Villaggio, riducendole prima in istato abitabile e costruendole di nuovo a sue spese, ed innanzi di consegnarsi dette case si farà l'estimo di esse, e ciascuno di detti Vassalli e fondatori dopo tre anni sarà obbligato rimborsare in tre rate al Signore od ai suoi successori il prezzo delle stesse case, cioé una parzione nel quarto anno, un altra nel quinto e l'altra nel sesto, e quegli che non compirà, con il primo anno dopo il terzo, al pagamento della prima rata sarà obbligato pagare il fitto di detta casa dal primo anno che l'avrà abitata in ragione d'uno Scudo per ciascun anno, e così successivamente continuerà a pagare lo Scudo ogni anno sino all'intiera soluzione del prezzo d'estimo della stessa casa.

3 — Così le case costrutte a spese del Signore, come pure le aree che si delimiteranno per fabbricarsi case i nuovi Vassalli, si tireranno a sorte tra i medesimi, e se alcuni capi di famiglia in secondo grado fra di essi, o per qualche altra ragione che sembrerà giusta al Signore, pretendessero aree per fabbricar le case vicini gli uni agli altri per maggior loro convenienza, in questo caso si scriveranno tutti in un solo biglietto ed estraendo questo s'intenderà d'aver tante aree contigue quanti sono i capi di famiglia che desiderano di star vicini per i riferiti motivi, e con approvazione del Signore anderanno seguendo la medesima pianta e disegno.

4 — Le case dovranno essere abitate, ed in caso che i detti Vassalli le lasciassero disabitate si devolveranno sempre al patrimonio del Signore per concederle ad altri, ancorché fossero state pagate, Qualora quelli che le pagarono non ne avessero disposto nella maniera che più sotto si dirà.

5 — A ciascun nuovo Vassallo, che viene per popolare il detto Villaggio, gli si assegnerà una estensione di terreno in ogni zona maggiatica, e detta estensione di terreno sarà di Starelli quindici, è a sapore Starelli dieci per grano e cinque per seminare orzo, o tutta unita od in diversi siti come al Signore sembrerà conveniente, con l'obbligo d'arare nel primo anno se non tutta l'estensione almeno porzione di essa, altrimenti, non arando, si terrà per devoluta al patrimonio del Signore la concessione di dette due estensioni, una per ogni zona maggiatica; però chi la lavorerà tutta nel primo anno e vorrà una terza estensione, divisa fra ambe le zone maggiatiche, parimenti gli si concederà dal Signore.

6 — A ciascun nuovo Vassallo, che viene per popolare il detto Villaggio di Gonnesa, il Signore assegnerà, dei terreni che non sono atti per il seminerio, quella porzione per vigne che reputerà proporzionata alla possibilità di ciascuno, con obbligo però di principiar a piantare sin dal primo anno e di continuare nei successivi, altrimenti s'intenderanno decaduti dalla concessione ed il Signore potrà disporre di detti terreni a suo arbitrio.

7 — Così di dette case ed estensioni come altresì delle vigne concesse ai nuovi Vassalli questi potranno a favore dei loro discendenti disporre per testamento o per contratto tra vivi, costituirne in dote ed anche alienarne a favore di estranei, sempre che siano dimorati nel medesimo Villaggio, e non a favore di forestieri, nel quale caso non avrà effetto la disposizione, come parimenti il Signore si metterà subito in possesso, ed anche dei terreni di quelli che senza sua licenza sebben per giusta causa si assentassero dal Villaggio per più di sei mesi.

8 — Tutte dette case, estensioni di terreno e vigne per niun titolo, contratto o disposizione in verun tempo potranno

trasfeirrsi a favore di manimorte, né sottoporsi ad alcun obbligo perpetuo, come di Benefici, Cappellanie, anniversari e simili, e solamente sarà permesso costituirsi in patrimonio ecclesiastico durante la vita del Chierico o Sacerdote, e disporre delle medesime a favore di qualche parente, facendo dei miglioramenti in dette estensioni di terreno, altrimenti si terranno per devolute, a tenore delle leggi del Regno ,a favore del Signore, come si intende riguardo agli altri concessionari, e sarà sempre nullo il contratto o disposizione fatta contro il disposto in questo capitolo.

9 — A ciascun capo di famiglia dei nuovi popolatori, che verranno a fondare il Villaggio di Gonnesa, che non avessero giunta di buoi, aratro e dippiù attrezzi d'agricoltura, ne grano per seminare, il Signore si obbliga dare, previo estimo da periti, una giunta di buoi col relativo aratro ed altri attrezzi necessari, e dieci Starelli di grano per l'aratura del primo anno, al prezzo che sarà corrente, però con la condizione di non poter alienare la detta giunta, ma di averne cura e d'impiegarla nell'agricoltura, altrimenti verrà subito ritirata dal Signore, il quane nel mentre si riserva il dominio di tutte le suddette cose.

10 — Il prezzo dell''aratro e dippiù attrezzi dovranno nel primo anno pagarlo al Signore, ed il prezzo della giunta di buoi in tre distinte rate dopo finita la franchigia, come sovra si è stabilito per le case; dichiarandosi che i dieci Starelli di grano che loro si darà regolato li stesso grano al prezzo che sarà corrente, servono per seminarli effettivamente, per il di cui si procederà alla visita dei terreni preparati e pronti per spargervi la sementa, e soltanto a chi si troverà in queste condizioni, e non ad altro, gli si darà il grano, con il patto di restituire e pagare la metà del prezzo dello stesso grano nel primo anno e l'altra metà nel secondo anno.

11 — A tutti i Vassalli di Gonnesa sarà permesso di legnare liberamente per uso proprio nei territori che saranno assegnati al detto Villaggio, con ciò però che non taglino

albero proibito né altra specie di legna di cui parla la Regia Prammatica, ed anche potranno nei territori dello stessa Villaggio tagliar liberamente, per loro proprio uso, travi e travicelli per tetti, come altresì legname per carri ed aratri.

12 — Per maggior convenienza e risparmio dei nuovi popolatori e Vassalli il Signore si obbliga provvedere sette mulini per macinare il grano, ed i detti Vassalli non saranno tenuti a pagare più di quattro Soldi per ogni Starello che si ha da macinare, e se alcuno volesse qualche mulino il Signore glielo darà, pagando però il giusto prezzo di ciò che costò.

13 — Sin dal primo anno i nuovi Vassalli saranno in obbligo di piantare alberi fruttiferi, innestare oleastri, e piantar gelsi, e così andranno continuando negli altri anni.

14 — Tutti i nuovi Vassalli e popolatori per lo spazio di tre anni saranno esenti ed avranno la franchigia di tutti i diritti feudali spettanti al Signore; ma riguardo ai delitti saranno tenuti a tutto ciò che viene emanato dalle leggi Statutarie ed altre ordinanze di Sua Maestà, dalle disposizioni prammaticali e dai Regi Pregoni.

15 — Per maggior ristoro dei nuovi Vassalli e per aumento della popolazione il Signore parimenti si obbliga di dare, dentro i tre anni della franchigia, cinquanta Starelli di grano per fondo del Monte Granatico; e sempre quanto i vassalli saranno disposti a voler lavorare in comune ossia gratuitamente alcun tratto di terreno a favore di detto Monte Granatico, la porzione di terreno verrà destinata dal Signore, con la condizione del seminato che siasi detto grano, nel modo già disposto dal Signore, il di più che avanzerà dello stesso grano si distribuirà ai medesimi Vassalli che avranno terreni preparati per seminare e che non avessero grano, e tanto ciò che si arerà quanto altresì ciò che si darà ai Vassalli anderà in aumento di detto Monte Granatico, a beneficio dei medesimi Vassalli, mediante i capitoli che si formeranno coerentemente alle Regie disposizioni .

16 — Scorsi che siano i tre anni della franchigia concessa ai nuovi Vassalli e popolatori, saranno tenuti ed obbligati pagare e corrispondere al Signore i seguenti tributi e diritti: è a dire d'ogni estensione pagheranno al Signore tre Starelli di grano, e se si seminasse orzo, purché la coltura non sia sola, uno Starello e mezzo, e porteranno quei frutti sino alla casa e magazzino che il Signore destinerà nel medesimo Villaggio. Ciascun Vassallo pagherà al Signore annualmente per feudo mezzo Scudo. I detti Vassalli del suddetto Villaggio parimenti saranno obbligati prestare il servizio personale verso il Feudatario, con i loro carri o cavalli od a piedi, od altresì nell'interesse della Giustizia. Ai Zappatori od a quei che lavoreranno con la vanga il Signore fa grazia dello Starello di grano che in ciascun anno gli dovrebbe dare, poiché loro lo condona, e vuole che possano liberamente coltivare il grano con la zappa o vanga senza pagare alcuna cosa, purché però non adoprino la'ratro.

17 — Tutti quei che avranno pecore e capre ossia gregge di pecore e capre pagheranno annualmente al Signore lo stesso che attualmente è solito pagarsi, che consiste cioé come appresso: per le pecore pagheranno mezza Libbra di formaggio per ciascun capo, uno Scudo per cadun segno o marchio di dette pecore, e Reali quattro per ogni centinaio; e per le capre pagheranno come segue, cioé mezza Libbra di formaggio per ciascun capo, Reali otto per cadun segno ossia marchio, e Reali quattro per ogni centinaio, e non arrivando a cento pagheranno in proporzione tanto per le pecore quanto per le capre, qual pagamento lo faranno nel mese di Maggio; ai quali tributi, che sono quei che attualmente si pagano di consueto, come si disse, vogliono volontariamente obbligarsi, e non a corrispondere il cinque per cento in natura, che è ciò che il Signore ha loro proposto, senza star obbligati ad altra maggior cosa, per voler esentarli da tutti gli altri pagamenti.

18 — Per i branchi di porci sebben finora per venti matricini ne pagassero uno al Signore, e così pure per i porchetti, e non arrivando al numero di venti capi pagassero in proporzione, ed inoltre pagassero un porco per ogni segno

dei matricini, e parimenti un altro per sovrabranco, ed un porchetto per pastura; adesso però si è pattuito che d'or in avanti pagheranno per venti matricini un capo al Signore, ed altrettanto per i porchetti, e non giungendo a venti pagheranno in proporzione, con liberarli dal tributo dei capi per segno, sovra-branco e pastura, e quindi di ciò che il Signore li esonera per grazia, che lor concede, ma il suddetto pagamento ogni rispettivo anno lo faranno nel giorno di Sant'Antonio alli diciassette di Gennaio, senz'alcuna dilazione; e similmente pagheranno quei che avranno vacche per ogni segno un vitello d'un anno al Signore in ciascun mese di Maggio.

19 — Detto Signor Visconte parimenti libera i suoi Vassalli di Gonnesa dal pagamento, che fino ad ora si eseguiva, del vitello d'un anno che gli si dava per ogni armento di buoi, e perciò quei che avranno armenti di buoi saranno immuni ed esenti, per grazie, d'un tal pagamento, ed ai medesimi Vassalli resterà franca la pastura e senza alcun tributo verso il Signore.

20 — Tutti i Vassalli di Gonnesa per il vino che annualmente faranno dal frutto delle loro vigne pagheranno Reali tre al Signore per ogni cento Quartieri Cagliaritani, e di ciò che si raccoglierà si farà la visita nel mese d'Ottobre perché allora è già imbottato il vino, e mediante dei periti giurati si passerà all'estimo del vino che ciascun Vassallo avrà raccolto, quel pagamento lo faranno ogni anno in detto mese d'Ottobre.

21 — Tutti i Vassalli che volessero avere e coltivar canneti nelle paludi pagheranno annualmente al Signore un fascio di canne; e quei che avessero arnie ossia cassette da pecchie pagheranno al Signore, per il miele soltanto, il cinque per cento, cioé di venti Libbre una Libbra al Signore; e gli orti che si formeranno sarà col permesso del Signore, il quale, mediante visita, dei medesimi prima ne farà loro la concessione, e non diversamente.

22 — Ciascun Vassalli che paga tributo di feudo darà ogni anno al Signore una gallina; ed i Vassalli che costruiranno

forni di tegole, di mattoni, o di calce pagheranno al Signore: per ogni forno di tegole, duecento tegole; per ogni forno di mattoni, duecento mattoni; e per ogni forno di calce, una misura d'un colpo; mentre a loro servano per farne negozio, e ciò per la legna che prenderanno per accendere i detti forni.

23 — Benché le stalle siano del Signore, con tuttociò esso le cede a favore dei suoi Vassalli, ed ancorché ne avanzino non le affitterà a niun forestiero, ma solamente resteranno a beneficio di detti Vassalli, purchè però paghino ogni anno mezzo Scudo per ciascun segno di pecore, ed altrettanto per ciascun segno di porci.

24 — I Vassalli di Gonnesa staranno obbligati di condurre ogni anno con i loro carri, e con il suo cavallo chi non avrà carro, tutti i frutti che il Signore tiene in detto di Gonnesa, purché non sortano fuori dei territori dello stesso Villaggio, ed il Signore dovrà loro fissare il luogo.

25 — Tutti i capi di famiglia pagheranno al Carceriere due Imbuti di grano, ed arrivando a duecento i capi di famiglia non pagheranno più che un imbuto di grano in ciascun anno, e per dritto di postierla di porta segreta i nativi non pagheranno più di dieci Cagliaresi.

26 — L'Ufficiale e lo Scrivano, che governeranno il detto Villaggio, li nominerà il Signore a sua scelta, e lor si concede il salario delle cause così civili che penali; ed accioché nello stesso Villaggio vi siano buoni Ministri, il Signore, in aumento dei proventi dei medesimi Ministri, cede loro il suo dritto al terzo del prodotto della Curia, come parimenti tutte le tasse dovute a quell'Ufficio, quali sarebbero per ogni atto di segnatura di pecore e capre un capo d'un anno per cadun segno, e similmente per i porci un porchetto d'un anno per ciascun segno; quali emolumenti saranno divisi in parti uguali fra essi due, ad eccezione di quello per le cope delle cause penali che spetta totalmente allo Scrivano; ed inoltre il Signore li rende immuni dal pagamento del dritto di feudo soltanto.

27 — Di tutti i terreni del Villaggio di Gonnesa se ne formeranno due zone, una si coltiverà in un anno e l'altra resterà a maggese, ossia senza lavorare, e si segneranno i lo-

ro intervalli, assegnandosi il prato per i buoi domiti; e dalla zona che si lascia senza lavorare se ne assegnerà un tratto, che non sia in pregiudizio del bestiame e che si appella prato seminato, per i coltivatori legumi, poiché ciò serve per preparare ed ingrassare il terreno; e le zone ed i prati si governeranno in conformità alla Real Prammatica ed alle leggi del Regno.

28 — I nuovi Vassalli di Gonnesa avranno l'obbligo nel mese di Dicembre, e così successivamente in tutti gli anni, di formar la terna dei Maggiori di Giustizia, scegliendo tre persone abili e capaci che possono servire in quell'impiego di Maggiore di Giustizia, ed il Signore farà le l'elezione cioè potrà nominare uno dei tre ternati, quegli che gli sembrerà migliore e che sarà di suo genio, e la pubblicazione di quel tale, che dal Signore verrà eletto e nominato al detto impiego, dovrà farsi in tutti gli anni per le feste di natale, e prima d'immischiarsi nell'impiego dovrà prestare il solito e debito omaggio promettendo di esercitare ed amministrar bene lo stesso impiego, continuandosi dai Ministri di Giustizia di detto Villaggio l'opportuno atto nel registro che a tal riguardo la Curia dovrà tenere nel suo Archivio.

29 — Verranno nominati un Sindaco e due Consiglieri per il Comune, a tenore de Reggio Editto, a meno ché Sua Maestà dia nuovo provvedimento od altro sistema, ma nello stato presente si regolerà a norma di ciò che nell'Editto ordina Sua Maestà.

30 — Quegli che verrà nominato al detto impiego di Maggiore di Giustizia nominerà il suo Cambio, ossia Vice Maggiore, il quale parimenti nella forma sovra espressa presterà il giuramento d'amministrare ed esercitar bene detto impiego, e nominerà i suoi Giurati.

31 — Detto Maggiore di Giustizia sarà obbligato ed incaricato alla riscossione della rendita del Signore, nonché di ciò che dal medesimo lo s'incaricherà d'esigere, con l'espresso obbligo di portare a suo rischio tutto ciò che dell'esazione correrà a suo carico sino alla casa del Signore, e nel caso che commettesse qualche mancanza saranno tenuti malle-

vadori a favore del Signore i cinque maggiorenti che ne fecero la terna.

32 — Il Signore fa grazia, a quelli che serviranno in detto impiego di Maggiore, di non pagare il dritto di feudo nell'anno che avranno occupato quell'Ufficio in considerazione del lavoro prestato in detto anno.

33 — Parimenti in ciascun anno per il suddetto giorno di natale si nomineranno altri due Maggiori di prato per la zona, ed altri due Maggiori di vigne, mediante le terne che prima dovranno farsi nella forma e maniera sovradetta, le quali si rimetteranno al Signore, che a suo piacere farà la nomina dei tali, e dopo fatta la pubblicazione nel tempo e modo di cui sovrà reseranno il suddetto giuramento come al solito; e lo stesso si dovrà praticare per l'Ispettore delle grascie e derrate e dei prezzi, pesi e misure, il quale si dovrà nominare ogni anno.

34 — Nel Villaggio di Gonnesa si ha da formare la Compagnia Barracellare, per cui si farà la terna di tre persone abili e buone che possano servire da Capitano ed il Signore ne nominerà uno, la cui pubblicazione si farà in tutti gli anni nel primo giorno d'Agosto, in conformità alle Reggie disposizioni; ed inquanto alla paga che avranno si darà loro ciò che si potrà pattuire, e si formeranno i capitoli con i Vassalli, previa approvazione del Signore prima di giurarli.

35 — Riguardo alle incariche machizie tenture, e macelli si regoleranno conforme il diritto, e le Leggi del Regno e Regie Prammatiche.

36 — E finalmente i Vassalli di Gonnesa saranno obbligati di dar assistenza al Signore per la costruzione del Carcere e dlela Casa Feudale, s'intende col fare alcun viaggio quelli che hanno carro, e quelli che non avessero col lavorare per qualche giornata, e quando ciò sarà fatto si rilascierà loro la dichiarazione, ma non contribuiranno ad alcuna spesa.

Ed essendo, come sono, tutti i precedenti trentasei capitoli, contenuti nel presente pubblico stromento, quelli che si fecero e conchiusero tra detto Egregio Visconte ed riferiti

Vassalli ariguardo della nuiva fondazione, ripopolazione e vassallaggio di questo Villaggio di Gonnesa; perciò i sovradetti Corbeddu, Calamida, Murtas, Puddu, Secci il piccolo, Tronci, Secci, Melis, Loru, Saiu, Peddis, Leoni, Coi, Frau, e Congia, lodando primieramente come lodano, approvano ratificano e confermano dalla prima sino all'ultima parola e linea secondo la loro serie e tenore tutti i suddetti capitoli, di loro rispettivo buon grado e certa scienza, libero arbitrio e spontanea volontà, per sé e per quelli che hanno da venire per sottoporsi a vassallaggio in questo di Gonnesa qualsiansi, promettono ed a favore di detto Egregio Visconte di Fluminimaggiore e Gessa Don Gavino Asquer Amat e dei suoi eredi e successori qualsiasi si obbligano di osservare ed inviolabilmente compiere e rispettare, senza eccezione né diminuzione dal alcuna cosa, tutti i capitoli sovra spiegati, conforme e nel modo che vanno trascritti e continuati, per cui volontariamente gli si costituiscono e gli si rendono Vassalli, e come tali altresì promettono che gli saranno fedeli e leali e sempre lo acclameranno per Signore e Feudario di detto Villaggio di Gonnesa, come parimenti terranno, acclameranno e reputeranno per Signori e Feudatari dello stesso di Gonnesa i suoi figli e gli eredi e successori in posterum; e similmente promettono e si obbligano che non faranno né eseguiranno essi, ne altri per essi, alcuna cosa in detrimento, pregiudizio e danno dei dritti, redditi e demolumenti del predetto Egregio Visconte e dei suoi successori in detto Feudo, ma bensì puntualmente ed esattamente nel tempo già stabilito gli pagheranno tutti i tributi feudali, in certi ed emolumenti nei capitoli precedenti imposti, e rispettivamente gli presteranno tutti i servizi personali sovra spiegati, senza però diminuzione d'alcuna cosa, quali carichi volontariamente hanno accettato con piena e deliberata cognizione; ed in caso di contravvenzione vogliono incorrere, ese nunc pro tunc, nelle pene che volontariamente si hanno imposto in detti capitoli, a più di qualsiasi altre pene in cui, ove del caso, possano incorrere sempre contravvengano, stabilite e disposte dal diritto comune e dalle leggi statutarie di questo Regno, riguardo a trasgressione ed infedeltà, senza che dalle medesime pene possano essere esonerati per nessun motivo, ma tutto per espresso patto convenuto e conchiuso tra ambe le parti, e corrobo-

rato con solenne stipolazione e speciale giuramento. Tutto quanto sovra promettono e si obbligano d'osservare e compiere nella forma, guisa e maniera come sopra si è spiegato, senza dilazione ne rifiuto di sorta, con il salario di procuratore tanto alle liti quanto alle esazioni, e con il risarcimento di tutti i danni, scapiti, perdite e spese che ne potranno derivare, riguardo ai quali &. E per il totale adempimento obbligano le loro persone, e generalmente vincolano tutti i loro beni mobili ed immobili che hanno presentemente e che in avvenire potranno avere &, sottomettendosi, come spontaneamente si sottomettono, alla sua giurisdizione od a quella di qualsiasi altro Giudice che sarà competente, rinunciando perciò espressamente alla legge si convenirit de digestis de jurisdictione omneium Iudicum; nella di cui conformità le confermano e giurano in mano e potere dell'infrascritto Notaro, e solamente lo sottoscrivono di loro pugno detti Leoni e Murtas, perché gli altri lo ignorano, come asseriscono.

E presente a quanto sovra il predetto Egregio Visconte di Fluminimaggiore e Gessa Don Gavino Asquer Amat, accettando primieramente come accetta per suoi Vassalli i menzionati Corbeddu, Puddu, e gli altri sunnominati, per se e per i suoi eredi e successori qualsiansi promette e volontariamente si obbliga, a favore di tutti i sovradetti, che come vero Feudatario di Gonnesa e di tutte le selve e terre del distretto del suddetto Villaggio osserverà e farà osservare ciò che con i medesimi ha pattuito, nella guisa, forma e maniera che si spiega negl'indicati capitoli, e verso di loro conserverà e farà conservare tutte le franchigie, esenzioni, prerogative e dippiù privilegi contenuti nei suaccennati capitoli, e darà loro tutto quanto ad essi ha offerto di dare nei tempi e termini e con le condizioni in quelli esposte e spiegate, adempiendo però con piena esattezza, come devono, tutti i savradetti ciò che hanno convenuto, pattuito e concordato, si e come sopra rimane spiegato, e non altrimenti né in altra maniera, e senza riduzione d'alcuna cosa; per la cui osservanza vincola tutti i suoi beni così mobili che immobili e semoventi presenti e futuri &, e rinunciando al suo proprio Foro si sottomette, in quanto a queste cose, al Tribunale di Sua Eccellenza e della Reale Udienza, o d'altro Giudice competente, rinunciando perciò alla legge si convenerit

de digestis de jurisdictione omnium Iudicum, e ad ogni altro diritto &, e parimenti rinuncia al Cartello di ventisei giorni prescritto a favore delle persone appartenenti alla classe militare; nella di cui conformità lo afferma e giura in mio potere e lo sottoscrive di suo pugno; de quibus &.

Il Visconte di Fluminimaggiore e Gessa.

Nicolò Leoni.

Giovanni Battista Murtas.

Paschalis Usay Mura publicus Notarius.

Furono presenti per testimoni Gioachino Demontis e Giovanni Nioi, Agricoltori, del Villaggio d'Assemini, e personalmente trovatisi in questo Villaggio, i quali non firmano perché lo ignorano, come asseriscono; de quibus etiam ☎.

Usay Mura Publicus Notarius.

Addì trentuno Maggio mille settecento settantaquattro, in Gonnesa.

Essendosi nanti me infrascritto Notaro personalmente costituiti Giuliano MEI PINNA, Salvatore PERDA, Antioco DEIDDA, Antioco MADEDDU, Giuseppe USEI, Antioco Ignazio SCHIRRU, Francesco Matteo CIRRONIS, Francesco URBANU, Tomaso SPADA, Giovanni SCHIRRU, e Giuseppe CORRIAS LINTERNAS, della Città d'Iglesias; Priamo MALLUS, ed Antioco MELONI, della Città di Cagliari; e Giuseppe DESSI', d'Oristano, cogniti a Sisinnio Melis Brioccia, di detta d'Iglesias, come così lo ha giurato nella forma solita, e questi cognito a me infrascritto Notaro; ed oggetto ed effetto di rendersi Vassalli e stabilirsi in questo Villaggio, conforme così lo hanno chiesto all'Egregio Don Gavino Asquer Amat, Visconte di Fluminimaggiore e Gessa, Signore Feudatario di questo Villaggio, in considerazione di essa domanda io infrascritto Notaro ho loro detto e spiegato in idioma Sardo ed intelligibile dalla prima sino all'ultima linea e parola tutti i trentasei capitoli, che contiene il precedente atto di vassallaggio, che si è fatto, firmato e giurato nel giorno venticinque del cadente mese di Maggio nanti me infrascritto Notaro, tra detto Egregio Visconte, da una parte, e dall'altra i quindici nuovi Vassalli e fondatori di detto di Gonnesa, una con il predetto atto ossia unitamente a tutti gli obblighi, concordati, pene e dippiù che contiene l'anzidetto atto, al quale si abbia il debito riguardo, non solamente per-

ché di tutto ciò in qualunque tempo non possano allegare ignoranza, ma anche per poter deliberare prima di sottomettersi e prestare il giuramento di detto vassallaggio, come meglio lor convenga, ed essendosi così effettuato tutti i sovradetti, , dopo d'aver compreso molto bene, come dissero, tutto il contenuto in detti trentasei capitoli e relativo atto, risposero che li accettavano nella forma, guisa e maniera in cui stavano concepiti, compilati e continuati nel ridetto atto, per lo che volontariamente e con piena e deliberata cognizione, per sé stessi e per i loro eredi qualsiansi, promettono e si obbligano a favore del prefato Egregio Visconte, per il quale accetto io infrascritto Notaro, e parimenti a favore dei suoi successori qualsiansi, qualmente gli saranno fedeli e leali Vassalli, e come tali acclameranno e terranno sempre ad esso, nonché ai suoi successori, per Signore e Feudatario di detto di Gonnesa, e perciò si obbligano pagargli puntualmente il dritto di feudo e gli altri dazi, tributi, incerti ed emolumenti che nei suddetti capitoli ed atto vanno spiegati, e rispettivamente gli presteranno tutti i servizi accennati nello stesso atto, ed in caso di contravvenzione vogliono ese nunc pro tunc incorrere nelle pene comminate in detti capitoli ed atto, le quali altresì volontariamente accettano, e vogliono che gli anzidetti capitoli e relativo atto si abbiano quì per ripetuti come se de verbo ad verbum vi fossero trascritti, conforme così tutti i sovradetti promettono e si obbligano d'osservare ed esattamente adempiere senza diminuzione d'alcuna cosa quanto in quelli va spiegato, sotto però aspresso obbligo delle loro rispettive persone e con il vincolo dei loro beni tanto presenti quanto futuri, in forza del giuramento che hanno prestato in mio potere, e non lo firmano perché lo ignorano, come asseriscono. E perché consti si continua il presente atto a richiesta del predetto Egregio Visconte.

A quanto sovra sono presenti per testimoni Gioachino Demontis e Giovanni Nioi, Agricoltori, del Villaggio di Assemini, e personalmente trovatisi in questo Villaggio, i quali non sottoscrivono perché lo ignorano, come asseriscono; de quibus &.

Paschalis Usay Mura Pubblicus Notarius.

Concordat suo cum originali; de quibus &.

In testimonium (Sigillo) Veritatis.

(Firmato:) — Paschalis Usay Mura Pub; Notarius.

Consta degli sbagli occorsi, è a dire delle parole errate e quindi lineate o barrate perché si abbiano come non scritte e di niun valore, dicenti, cioé, a pagina 5: "agli stessi"; a pagina 11: "il grano"; ed a pagina 21: "pagare"; e "mettere i Barra la Compagnia'; e delle mancanti, che si suppliranno, a pagina (14): "ogni anno".

Ed un tutto siapprova.

Guadalberto Fernando DE LA VALLEE Paleografo e Traduttore alla residenza di Cagliari, autorizzato con decreto dell'Ill.mo Signor Presidente di questo Tribunale ora Civile e Penale, in data 9 Dicembre 1879. -

In conformità alla copia autentica esistente in quest'Archivio Notarile dei Distretti riuniti di Cagliari e Lanusei, insinuata nella Tappa di Cagliari sotto la data delli 22 Luglio presso il Pro-Insinuatore Giovanni Francesco Mascu, registrata a pagina 228 degli atti ricevuti dai Notari esercenti in Città, e che trovasi nel Volume 7° (Numero 851 dell'Inventario) al foglio 399 e seguenti sino al 407, -

Certifico che la traduzione dell'atto che precede — scritta di mio proprio pugno e debitamente riscontrata — in queste pagine trentadue con questa, compresa la presente autentica, su otto fogli di carta filigranata, il primo da Lire due e Centesimi quaranta e gli altri sette da Lira una e venti — è stata eseguita con fedeltà e precisione, giusta nel senso letterale, per quanto possibile, del testo, in pagine diciotto, scritto in idioma Castigliano.

Rilasciata a richiesta e nell'interesse del Comune di Gonnesa.

Cagliari, li venticinque Maggio mille ottocento novantuno 29).

DOCUMENTI
TRADUZIONE DI UN PRIVILEGIO DI PIETRO D'ARAGONA DEL 1355.

Privilegio del re Pietro per cui nella qualità di esecutore del disposto dal testamento del re Alfonso suo padre, in seguito all'applicazione speciale fatta nel medesimo dei redditi e proventi della villa di Iglesias de Sigerro per la salvezza della sua anima e per la giustificazione dei debitori e dei legati nel tempo della seguita ribellione per opera d'alcuni particolari della stessa sudetta villa, tuttoché nuovamente resa soggetta per colpe, per negligenza e persino con astuzia degli stessi ribelli, cosiché fu abbandonata dal resto del popolo e i ribelli credendo di averla nelle mani danno alle fiamme tutto ciò che possono ed in linea di massima tutte le cose della città furono date alle fiamme e completamente distrutte, la maggior parte delle mura sono ridotte in rovine, perciò nella predetta qualità d'esecutore testamentario, volendo la stessa villa, e particolari agire con misericordia le condona tutti i sovra designati commessi eccessi, e gli restituisce non solo tutti i beni statili confiscati, ma ancora accorda alla stessa villa e particolari vari privilegi e grazie, affine possa la detta villa nuovamente ripopolarsi, cioè primo:
ordina la pubblicazione d'un pregone tanto nel castello di Cagliari, che nelle ville d'Iglesias, Villamassargia, Domusnovas, e Connesi capitanie dictce villa Iglesias disponente, che tutti gli uomini, e particolari delle medesime, i quali nel tempo della sudetta seguita ribellione cambiavano domicilio, debbano nel termine di venti giorni computandi dalla data della pubblicazione del medesimo ritornarvi con uxoribus familiis, con le loro cose per contribuire alla ricostruzione delle case, sotto pena della perdita e confisca ipso facte dei loro beni che si debbono riformare, e nuovamente fabbricare le torri e muraglie nel nuovo circuito della villa sudetta secondo i desideri degli abitanti ai quali affidiamo la manutenzione de la custodia della città.
3: che dalli uomini e particolari delle curadorie di Sulcis, Sigerro e loro ville come anche degli iglesiensi allora nostri ribelli ed aventi causa nella totale rovina, e distruzione della medesima debbasi contribuire nella ricostruzione loro, nella misura in cui lo consentono le proprie possibilità, colla costituzione d'un dritto da esigersi da due periti eligendi da cadun di loro sia sui beni mobili che immobili e convertirsi nel modo e forma ivi espressi.
4: Che per la maggior aumentazione ed uso dell'argento nostro da parte della città e dalla popolazione medesima debbasi pendente il corso di sei anni continui ab hodie in antea sequentes da tutte le persone domiciliate nella medesimadictam estrarre l'argento liberamente, e senza essere soggetti al pagamento della metà che nella medesima si travaglieranno.
5: Che in vigore della sudetta libertà l'altra metà sia tassabile da parte della nostra Curia.
6: Ordina che per poter usufruire di quanto già detto debbasi sul prodotto del sudetto argento spettante alla nostra Curia e nelle mani dei nostri Comerlenghi (esattori) di questa villa debba pervenire, debbasi convertire in lavoro nelle miniere d'argento e di piombo nella formazione di lire duemila alfonsine minute nello stesso modo poiché in questo esercizio la nostra area un tempo era stata implicata.
7: Ordina pure che per maggiore smaltimento argentaria jam dicta, e spese, che si fanno da lavoratori nella medesima, e vantaggio, che il R. Erario sumit de ipsius argenti cuditione moneta, debbasi avvalorare il prezzo di cadun marco peso Sardo a lire cinque soldi 5. Alfonsine minute a luogo delle L. 5 soldi 2 che prima si vendeva.
8: Ed in vista del desiderio, che detta argentaria sia frequentata più abitualmente, e che gli abitanti della suddetta villa più facilmente possino sollevarsi da pesi soliti imposti per presidentes nella medesima, ordina, che le ville di Barratili, Siblesi, Musej, Corogni, Barech, Bangiargia, Sigulis, Antase, Gindili di Sigerro quella di Iglesias circondanti, ed al tempo dei pisani sottoposte alla stessa giurisdizione possino con la medesima argentarie negotia frequentari, come pure stabilire, che in corso di vacanza alcuna delle sudette ville, o per via di morte dé loro feudatari, od altrimenti, debbano quelle riunirsi sotto una sola giurisdizione e comando e avere delle leggi comuni alla sudetta villa, dichiarando qualunque concessione o infeudazione se questa è

stata ottenuta in modi da noi prescritti sia automaticamente nulla.

9: A beneficio indi della nuova popolazione della medesima e di tutti coloro che si dedicano alla nuova attività ordina che debbano per l'avvenire gli abitanti della prefata villa, e Capitania godere di tutti i privileggi, franchiggie, immunità, statuti, usi e consuetudini, dé quali godeva innanzi la seguitane ribellione, confirmando quelli, e nuovamente concedendogli, ove d'uopo, colla riserva di revocarli quanto sia ritenuto opportuno per l'utilità pubblica o per evitare dei pericoli alla città stessa.

10: Ed'a maggiore vantaggio, e comodo del negozio nella sudetta Villa ordina similmente, che nella medesima vi siano solo cinque consiglieri a luogo di sette, che primasi vi truovavano, e che la maggior parte di questi possa, e debba negotia et comoda procurare nell'istesso modo, che quelli primitus facevano, e che un solo notaio s'elegga per la fedele autenticazione degli atti, il maneggio, ed autorità dé quali solamente duri per lo spazio d'un anno col stipendio di L. 25 Alfonsine minute coll'obbligo tanto a detti consiglieri, che al detto notaio di prestare nel loro ingresso il giuramento nelle mani del capitano della detta Villa di fedelmente esercire il loro officio mediante la goldita del sudetto stipendio.

11: Ed acciò più facilmente possano ricostruirsi le torri, e muraglie della sudetta Villa, ordina pure, che debbansi dal Capitano della medesima eleggersi due probi uomini i quali abbino da ricevere tutti i proventi delle condanne, Machizie, e pene pecuniarie, né quali verranno pro tempore condannati gli uomini, e particolari della detta Villa, e di quella di Villa Massargia, Domus novas, e Connesi, con convertirne il loro prodotto nelle opere sudette a seconda del maggior bisogno, le quali compite ritorni il sudetto prodotto alla sua real cassa per la soddisfozione degli stessi, mediante l'obbligo intanto alla sudetta Villa e uomini predetti di pagare sovra il sudetto prodotto il solito salario al procuratore fiscale.

12: A maggiore aumentazione inoltre del commercio nella suddetta Villa, come anche affinché la medesima si popoli di ogni genere di negozianti abili a far crescere i redditi della medesima, e quelli prendere in arredamento, ordina che non si possa nelle curadorie di Sigerro, e Sulcis, ma bensì solamente in quella di Iglesias vendere, e tenere da veruna persona alcuna sorta di mercanzie, ne quelle smerzare al minuto, sotto pena della loro perdita, eccettuate però le commestibili, e necessarie per l'uso ed il vitto quotidiano, salvo che i venditori abbino rapportato qualche particolare privileggio concedendo la facoltà al Capitano della Villa d'Iglesias, e procuratore fiscale d'inquisire e punire i contravventori.

13: Inoltre per maggiore custodia, e ricchezza della sudetta Villa ordino altresì che gli uomini, e particolari delle curadorie di Sulcis e Sigerro fossero dal Capitano della sudetta Villa obbligati a portare per tutto il mese di settembre di ogni anno il loro grano, ed orzo, che avrebbero raccolto nella detta Villa, sotto perdita del medesimo applicabile alla reale Curia, alla riserva però di quella porzione e caduno necessaria tanto per il seminerio, che loro uso quotidiano, colla facoltà però di venderlo tanto al minuto e prezzo che ne potrebbero rinvenire pendente che l'anno, che trascorso il medesimo di estrarlo dalla sudetta Villa, e venderlo a chi di loro piacimento, pagando i soliti Regi Dritti.

14: E finalmente per la più pronta e facile ricostruzione della sudetta Villa, s'ordina, che sieno tutte le persone abitanti nella medesima in tempo della seguitane ribellione obbligate a ritornarvi, e riedificare dentro il termine di mesi sei le loro case state in quel tempo abbandonate, e distrutte con ritornare ad abitarle sotto pena della perdita delle medesime e loro beni.

DISPACI AL RE SULLO SBARCO DEI TUNISINI IN SAN PIETRO

SACRA REALE MAESTA'

I tre Ordini del Regno di Sardegna, Ecclesiastico, Militare, e Reale penetrati fino all'anima dal più giusto cordoglio non possono risparmiar al paterno cuore di V.S.A.M. la pena, che dovrà cagionare l'infausto avviso della disgrazia, che hanno sofferto gli abitanti dell'Isola di S. Pietro.

Nel mentre stavano essi riposando tranquillamente la notte dei 2. dell'andante settembre, una flottiglia di Barbareschi tunesini composta da un grosso sciabecco, due barche, una polacca, ed una galeotta, fatto uno sbarco considerevole nella spiaggia detta del Caricatore, marciando in diverse colonne, occupato il Castello, e chiuse le principali entrate della popolazione di Carloforte dopo una scarica generale della loro moschetteria, cominciarono allo spuntar del giorno ad assalire le case degli infelici abitanti immersi ancora nel sonno.

Pacifici, e tranquilli, come essi sono stati mai sempre, e non avezzi al maneggio delle armi, senza punto difendere la propria libertà, e delle loro famiglie han procurato soltanto di sottrarsi colla fuga alla schiavitù dei barbari, lasciando in preda ai medesimi i padri, i figli, le consorti, gli averi, qualche giovine di spirito si è difeso ordinatamente nella propria casa, ma finalmente ha ceduto alla forza. Il piccolo distaccamento soprafatto anch'esso da numero, feriti già alcuni soldati, l'ufficiale subalterno, e lo stesso comandante, che si salvarono a grave stento dalla schiavitù, è caduto nelle mani dei barbari.

Rimasti quindi i Tunesini senza contrasto nella disgraziata popolazione, fatti schiavi seicento circa donne, e duecento maschi fra grandi e piccoli, li trasportarono ignudi a fatto al bordo dei loro bastimenti, e d'un legno genovese, che predarono nel porto abbandonato dall'equipaggio, che si salvò nella scialuppa.

Saccheggiando poi la maggior parte delle case, e le spogliarono di danari, gioje, argenteria, merci, robe, e ruppero per fino in pezzi, e fraccassarono i mobili, che non poterono trasportare. Uccisero varj isolani, e traffissero nel proprio letto alcune donne, che generose sagrificarono alla

onestà la propria vita. Introdottisi nella chiesa parrocchiale, stracciarono Sagre Immagini, fecero in pezzi le Statue di vari Santi, della Madonna, del Redentore, e stendendo le empie mani su Vasi Sacri gittarono in terra le Consacrate Particole, e profanarono il Tempio di Gesù Cristo.

Usarono qualche rispetto al vice console di S. M. Brittannica, ma tutti gli altri di potenze amiche della stessa reggenza furono egualmente insultati, e si contano fra li schiavi quegli di Spagna, di Danimarca, di Svezia, e di . . . . .

Il vice console della Repubblica Francese, che si credeva sicuro sotto la protezione della bandiera nazionale fu maggiormente insultato dai barbari, che stracciato il padiglione, e saccheggiata la casa menarono schiavo assieme alla moglie al bordo di uno dei bastimenti, e poi ignudi posti sopra una scialuppa senza timone, e senza remi sono stati a distanza di quattromila dall'Isola abbandonati alla discrezione del mare fortemente agitato da un gagliardo levante, e salvati per miracolo dalla provvidenza.

La notte del giorno 4. si sono messi alla vela per condurre in barberia il bottino, e gli schiavi, ed hanno lasciato nella ultima disperazione l'infelice avvanzo di quegli abitanti, che si poté salvare vagando per la montagna, e nascondendosi nelle caverne. Riavutisi ora dal timore, agitato ciascuno dalle più triste voci della natura, e del sangue, disperato di poter prestare alcun soccorso al padre, al figlio, alla moglie, al fratello, abbattuto altronde dall'estremo bisogno di quanto è necessario alla conservazione del proprio individuo senza vesti, e senza cibo empiono quell'isola disgraziata di gemiti, di lagrime, e di voci le più lamentevoli. Perirebbero sicuramente questi sciagurati di disperazione, e di fame, se il degno rapp.te di V. M. col conosciuto suo zelo per il regio servizio non avesse già dato le più premurose disposizioni per sollevarli, e provvederli del bisognevole. Sire, questo è un quadro imperfetto della disgrazia di Carloforte, che trafigge le anime meno sensibili, e che allo stesso di lei cuore non si saprà presentare nel suo vero orrido spaventevole aspetto.

I santi che vivono quasi sotto lo stesso cielo, saggetti alle medesime leggi, ed alla stessa felice dominazione, desideravano di poter volare al soccorso di quell'Isola sventurata per conservare tanti sudditi alla M. V. e per ri-

sparmiarle un dispiacere si penetrante, ma divisi da un lungo tratto di mare non poterono darle alcun aiuto. Gli stamenti rassegnanti, che anche per altri titoli si credono più più strettamente obbligati a difendere i sudditi di V. M. posti in eguale impotenza, disperato ogni mezzo di toglierli alle mani dei barbari, si sono riservati a procurare anch'essi dal canto loro, e per parte di tutto il regno, che rappresentano, di rimetterli nella pristina libertà, di restituirli alla patria, ed al padrone, e di sottrarli al pericolo troppo manifesto per i fanciulli di perdere la religione dei loro padri.

Sicuri quindi i tre ordini, che la religiosa pietà di V. S. R. M., e l'amore paterno verso i suoi sudditi, con cui ha distinto i giorni tutti del suo regno, prenderà le più pronte efficaci misure per la libertà di quei miserabili schiavi colla interposizione di tante potenze amiche oltraggiate dai barbari, e specialmente della Repubblica Francese sua amica, alleata, e garante dei suoi stati in modo particolare insultata, vilipesa in persona del suo vice console, e dubitando ciò non ostante, che possa conseguirla senza un notabile sacrificio, s'impegneranno anche essi i rassegnanti a concorrere ad un'opera così grata a Dio, ed alle di lei paterne sollecitudini, coi mezzi meno gravosi, che potranno ritrovare in tutta quella parte possibile, che permeteranno al regno le attuali sue notorie strettezze, e gl'impegni già contratti.

Questi sono, o sire, i sentimenti, che i tre ordini ossequiosamente umiliano al regio trono in una circostanza si disgustosa.

✠ Diego Arcivescovo di Cagliari
prima voce dello Stamento Ecclesiastico

Il Marchese di Laconi
prima voce dello Stamento Militare

Avv.to Mattana
prima voce dello Stamento Reale 44)

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DEI DOCUMENTI